quotidiano dei lavoratori

martedì 23 novembre 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 265
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Agli operai dei cantieri autostradali abruzzesi 1.500 lettere di licenziamento

L'Aquila, 22

Millecinquecento sono le lettere di licenziamento recapitato fino ad oggi ad altrettanti operai dei cantieri autostradali abruzzesi, in via di smobilitazione dopo la decisione della società concessionaria dei lavori, la «Sara», di rinunciare, a causa della mncata concessione dei finanziamenti necessari, al completamento delle opere previste.

Le società appaltatrici, come la «Cogefar», hanno deciso di dare il via ai licenziamenti senza far ricorso alla cassa integrazione. Questo non tenendo contoi in alcun conto precise richieste fatte dai sindacati.

Nei cantieri di Sulmona e di Popoli già da alcuni giorni 200 operai hanno ricevuto lettere di licenziamento, mentre nei cantieri di Assergi, nel versante aquilano, i lavoratori licenziati sono 636.

Altre mille lettere sarebbero pronte a partire per essere consegnate ad altrettanti operai. I sindacati hanno emesso un comunicato in cui si stigmatizzano le decisioni prese dalle società appaltatrici e si invitano «tutti gli operai a non abbandonare i posti di lavoro e a contestare il gesto unilaterale delle imprese».

I sindacati non escludono che le imprese abbiano voluto, con la loro azione, far pressione sugli organi ministeriali per ottenere gli ulteriori finanziamenti necessari per il pagamento dei mutui e la conclusione dei lavori, realizzati finora all'80 per cento.

I contratti del pubblico impiego non devono essere contropartita di cedimenti sulla scala mobile

Oggi sciopero generale di 24 ore dei pubblici dipendenti, con un'ora di adesione delle altre categorie - Intanto i ministri di Andreotti decidono la proposta definitiva per la scala mobile - Nessuna modifica è accettabile: il decreto deve essere ritirato - Secondo dati Istat, quest'anno la produttività è già aumentata del 4,1%

PUBBLICO IMPIEGO: APRIRE UN ALTRO FRONTE ANTIGOVERNATIVO

Oggi scende in sciopero nazionale il pubblico impiego in lotta per il rinnovo dei contratti di lavoro di numerosi dei suoi comparti [statali, ferrovieri, ospedalieri, lavoratori della scuola, dell'università, degli enti locali, ecc.]. È uno sciopero difficile ed importante per la totale chiusura del governo e per la importanza della posta in gioco.

Andreotti ha infatti affermato in un primo incontro con i sindacati che per i lavoratori del pubblico impiego non è in grado di spendere per il 1976 una cifra superiore ai 140 miliardi, e che vuole rinviare a tempi migliori [cioè ad oltranza] il discorso contrattuale. In termini concreti questo vuol dire stralcio dei soli aspetti salariali, e in quantità irrisoria [140 miliardi equivalgono in media ad aumenti dell'ordine di 6-8 mila lire mensili], rottura della triennalità della contrattazione, inizio di una manovra che oppone lavoratori del pubblico impiego e classe operaia attraverso l'affermazione che per fare i contratti del pubblico impiego sarebbe necessario bloccare la contingenza, o comunque i salari, del settore industriale, per completare un primo momento di spaccatura dell'unità del movimento dei lavoratori.

Questa manovra, che si articola con la ripresa della propaganda e della agitazione antiunitaria e demagogicamente corporativa dei sindacati autonomi, ha come obiettivo il blocco del processo di adesione di settori sempre crescenti di lavoratori del pubblico impiego al movimento unitario dei lavoratori, e il recupero di questi settori ad un rapporto clientelare e subalterno con l'apparato di potere dc.

Gli scioperi autonomi dei ferrovieri, la debole adesione agli scioperi confederali di questi giorni, il clima di sfiducia nella possibilità di realizzare il rinnovo dei contratti di lavoro diffuso con i pubblici dipendenti, sono indicatori assai preoccupanti della situazione.

Situazione che non è solo dovuta alla durezza della posizione governativa, ma anche ai drammatici riflessi che ha nel settore la attuale linea del sindacato.

Esso ha infatti assunto fin dall'anno scorso, ribadendolo con ulteriori precisazioni nelle lettere delle confederazioni ai sindacati del P.I., un atteggiamento difensivo e salarialista. Si sono sempre più sfumate, fino quasi a scomparire, nelle prese di posizione del sindacato le tematiche qualificanti dei vari contratti di lavoro: la riforma ed estensione dei vari servizi pubblici, la qualifica funzionale, la politica salariale ugualitaria, le informazioni dell'organizzazione del lavoro, il problema dello sviluppo dell'occupazione [in questo senso è utile un confronto tra le già moderate e spesso fumose piattaforme definite l'anno scorso e quelle sempre più povere e grigie definite in questi ultimi giorni per ospedalieri, ferrovieri, ecc.].

È rimasto solamente spazio per il discorso salariale, esso pure improntato ad una «ragionevolezza» colpevole; si chiedono aumenti salariali pari a quelli ottenuti nell'industria, facendo una pericolosa confusione tra gli obiettivi di piattaforma e risultati contrattuali, e scivolando allegramente su tutti i problemi di sotto inquadramento presenti nel pubblico impiego; si definiscono criteri e meccanismi generali incapaci di dare risposte positive alla frantumata situazione salariale e normativa.

Non stupisce perciò come la vertenza con il governo stenti ad avviarsi ed invece abbia un grande spazio il dibattito interno al sindacato, già orientato ad arretrare prima ancora di cominciare, ed oscillante tra le proposte di Degli Esposti dei ferrovieri-Cgil, che chiede un premio natalizio di 100.000 lire e lo slittamento dei contratti, e quelle di Marini della Cisl che chiede il blocco delle vertenze nell'industria per lasciare spazio ai contratti del pubblico impiego.

Il sindacato sta cioè entrando pericolosamente nella trappola che Andreotti ha abilmente preparato: oppone a cifre [140 miliardi] cifre [600 miliardi di costo contrattuale previsto per il '76] e accetta implicitamente da una parte che lo stesso conto per il '76 sia terreno isolato di contrattazione, dall'altra che il costo dei contratti del pubblico impiego sia visto fuori dalla prevista spesa del governo e quindi imponga [se supera i 140 miliardi] un ulteriore prelievo.

La linea del sindacato subisce quindi l'attacco di Andreotti e non riesce ad opporsi al suo disegno di divisione, quando non lo fa suo come nei casi citati di Degli Esposti e Marini.

Deve essere chiaro a tutti i compagni come un'impostazione puramente salariale del problema contrattuale del pubblico impiego non può che condurre a questi effetti negativi: essa è infatti subalterna alla logica di chi vuole fare apparire i contratti come costi improduttivi, inutili, e quindi da contenere, o a logiche massimaliste: in ambedue i

segue a pag. 8

Ufficio Centrale
Lavoro Operaio di Ao

Oggi 23 novembre dalla mezzanotte, per 24 ore, scioperano i lavoratori del Pubblico Impiego per il rinnovo del loro contratto. La manifestazione interessa statali, amministrativi, postelegrafonici, telefonici di stato, dipendenti dei monopoli, personale insegnante e non insegnante della scuola e dell'università, dipendenti della Regione e degli enti locali, ospedalieri. Tutti gli uffici pubblici rimangono quindi chiusi per tutto il giorno come le scuole. Negli ospedali sono assicurati i servizi essenziali e di emergenza.

I ferrovieri e il personale degli aeroporti partecipa allo sciopero con una fermata di due ore: i ferrovieri dalle 11 alle 13 e il personale aeroportuale dalle 7 alle 9. Allo sciopero per il contratto del Pubblico Impiego partecipano anche le categorie dell'industria con fermate di un'ora, con modalità decise dalle organizzazioni provinciali di settore.

La settimana che si sta aprendo all'insegna dello sciopero generale del Pubblico Impiego (con la solidarietà formale dell'ora di sciopero delle altre categorie) è sotto molti aspetti decisiva per la definizione e speriamo la rettifica delle posizioni sindacali.

Giovedì è previsto infatti il secondo round della trattativa con la Confindustria la cui prima puntata si è conclusa settimana scorsa a vantaggio dei padroni, dimostrando come lo stesso terreno della trattativa (il costo del lavoro, la produttività, le festività, la scala mobile) sia un terreno in discesa per il movimento operaio e come il governo sappia appoggiarsi sui padroni (e viceversa) fregandosene altamente del parere dei sindacati.

La prima questione è: ci sarà o no la seconda sessione di trattative? La conferenza di organizzazione della Fim si è conclusa chiedendone l'interruzione, Trentin ha sostenuto che il sindacato deve elaborare una sua piattaforma senza andare a trattare su quella di Carli, Bentivogli è andato un po' più in là prlando di una vertenza offensiva - che contenga ad esempio rivendicazioni di egualitarismo salariale su scatti e anzianità - da impostare a partire dalla consultazione dei lavoratori. Intanto, come riportiamo a fianco, anche le fabbriche si muovono sulla richiesta di interrompere la trattativa e di convocare subito l'assemblea dei delegati.

Da oggi stesso a giovedì queste posizioni devono moltiplicarsi, dallo sciopero di un'ora di oggi deve partire una richiesta precisa: lo sciopero generale, ma vero, il 30 novembre, giorno dello sciopero dell'industria.

La partita col governo è aperta. Oggi una riunione interministeriale prenderà posizione sulla proposta di emendamento al decreto sulla scala mobile che prevede il blocco totale di tutti gli aumenti retributivi per due anni sopra gli otto milioni e parziale sopra i sei.

È quasi certo che prima il go-

segue a pag. 8

Rompere le trattative e aprire subito la consultazione di base

Alla conferenza dei quadri Fim conclusasi sabato a Rimini, è stata approvata per acclamazione un ordine del giorno che chiede la sospensione delle trattative con la Confindustria e l'immediata convocazione dell'assemblea nazionale dei delegati.

Sempre sull'assemblea e sugli altri punti della politica delle Confederazioni in questa fase un gruppo di delegati della sinistra dell'Alfa ha elaborato una mozione in forma di lettera ai segretari generali Cgil-Cisl-Uil che riassume il complesso delle posizioni della sinistra di classe in questa fase in tema di politica rivendicativa e democrazia sindacale.

La mozione raccoglie le stesse esigenze che vengono fuori da molte parti e nelle più diverse situazioni, fabbriche piccole e grandi, grandi centri industriali e situazioni più decentrate che con ordini del giorno, mozioni votate in assemblea o dai Cdf intervengono sulla necessità di mantenere le conquiste acquisite dalla classe operaia in questi anni e il metodo democratico, la partecipazione di base con cui queste conquiste sono state strappate.

La mozione in questi giorni gira fra i delegati per la raccolta di firme sulle sue posizioni.

«Con questa nostra presa di posizione vogliamo portare a conoscenza del sindacato il nostro netto e totale dissenso su come le Confederazioni sindacali stanno portando avanti gli interessi dei lavoratori. La nostra critica nasce da tre motivazioni fondamentali:

1) Sul metodo:
Si è aperta una vertenza con il governo. Si è aperta una trattativa con la Confindustria e con l'Intersind (dopo l'ultimatum del Governo di trovare un accordo entro un mese). Ma i contenuti di questa vertenza e di questa trattativa non sono stati discussi nelle fabbriche, negli uffici, nei luoghi di lavoro. Come fa il sindacato ad aprire una vertenza che dovrebbe cambiare «la politica economica del governo» senza che questa piattaforma sia conosciuta, discussa e approvata dai lavoratori, cioè da coloro i quali dovrebbero scioperare per sostenere queste richieste? Il metodo fin qui seguito soffoca la democrazia all'interno del sindacato.

2) Sul merito:
Siamo totalmente contrari a qualsiasi cediemnto o concessione - sia al governo che ai padroni - per quanto riguarda: festività, scala mobile, indennità di liquidazione, scatti di anzianità, ferie, mobilità, blocco degli stipendi e dei salari, blocco della contrattazione aziendale.

3) Siamo convinti che non solo sono in gioco conquiste storiche del movimento operaio, costate durissime lotte, ma anche il ruolo e la natura del sindacato italiano. Noi avvertiamo che fra la dirigenza del sindacato e i lavoratori esiste e si allarga un solco sempre più grande. È in questo solco che si possono inserire sfiducia, rassegnazione, cedimenti o addirittura abbandono del sindacato. Noi chiediamo quindi un'inversione di marcia di tutta la dirigenza sindacale, la sospensione di qualsiasi trattativa, l'apertura di un ampio, capillare e spregiudicato dibattito..

Per la strage di Peteano il Pm chiede 6 ergastoli

Il procuratore generale della Repubblica di Trieste ha chiesto la condanna all'ergastolo per strage aggravata dei 6 imputati della strage di Peteano. Il processo è in fase d'appello. In primo grado Romano Resen e altri cinque goriziani vennero assolti, sempre a Trieste, per insufficienza di prove. A conclusione di quel processo il collegio di difesa promosse un'azione penale nei confronti delle autorità inquirenti, il generale dei carabinieri Mingarelli, il procuratore di Gorizia, Pascoli, il procuratore generale di Trieste Pontrelli, accusandoli di aver falsato le prove e di aver abusato del loro potere nel condurre l'istruttoria. La magistratura di Venezia, ha ritenuto fondate le accuse indiziando di reato Mingarelli Pascoli e altri 2 alti ufficiali dei carabinieri.

Per questo motivo la richiesta di ergastolo che avalla in pieno una istruttoria pronunciata completamente inquinata e contraddice pesantemente l'assoluzione pronunciata in Corte d'Assise lo scorso anno, è un atto politico di gravissima portat, un vero e proprio attentato alla democrazia.

La richiesta della pubblica accusa è stata concordata con gli avvocati di parte civile, i difensori cioè delle vittime della strage. (a pagina 2 l'articolo)

L'aumento del petrolio apre una fase nuova

Con ogni probabilità il 15 dicembre i ministri delle Finanze dei paesi dell'Opec aumenteranno il prezzo del greggio dal 10 al 20 per cento

È ormai molto probabile che il 15 dicembre ci sia un nuovo, grave sconvolgimento dell'economia capitalistica. In quella data, infatti, i ministri delle finanze dei paesi dell'Opec (l'organizzazione che riunisce tutti i paesi non industrializzati ed esportatori di petrolio) si riuniranno nel Qatar, un minuscolo territorio che si affaccia sul golfo arabico. E secondo tutte le previsioni decideranno un nuovo forte aumento del prezzo del greggio.

La commissione economica dell'Opec, infatti, al termine della riunione di Vienna ha stabilito nel 20% la misura dell'aumento che i paesi produttori dovrebbero richiedere per il petrolio greggio venduto. Le conclusioni tecniche di questa commissione non si trasformeranno però automaticamente in decisione: ben più di statistiche e calcoli economici sul prezzo del greggio influiscono infatti decisioni di tipo politico, che verranno appunto prese il 15 dicembre dai ministri finanziari e che non vedono tutti concordi.

Gli esperti dell'Opec ritengono che un forte aumento del greggio non influirà sui quantitativi venduti, in quanto le vendite sono in costante aumento; in secondo luogo calcolano gli alti livelli di inflazione registrati nel mondo occidentale industrializzato come aumento dei prezzi dei prodotti manufatti importati dai paesi dei cosiddetto Terzo Mondo e sulla base di questa inflazione ritengono necessario un aumento del greggio.

In merito alle valutazioni politiche sembra che la maggior parte dei paesi esportatori sia favorevole ad un rincaro più moderato di quello suggerito, oscillante tra il 10 e il 15 per cento; solo alcuni paesi, come l'Irak e l'Iran, vorrebbero che l'aumento arrivasse al 25%, mentre il ministro del petrolio del Qatar, il paese dove si svolgerà la riunione, vorrebbe un aumento addirittura del 40%.

La cosa più probabile è comunque che prevalgano le posizioni più moderate, e che l'aumento sia appunto oscillante tra il 10 e il 15 per cento. Ma anche questo aumento relativamente moderato (certamente molto moderato se messo in relazione ai livelli di inflazione dei paesi industrializzati) provocherà effetti molto gravi sull'economia imperialistica: nella comunità economica europea provocherebbe un aggravio pari a 5 miliardi di dollari riducibili solo a patto di una riduzione dell'attività petrolifera. Il neo presidente degli Usa, Carter, che entrerà ufficialmente in carica proprio dopo la decisione dell'Opec, ha già annunciato che gli Stati Uniti non tollereranno un simile aumento, e che verrà scatenata una vera e propria guerra commerciale.

In prospettiva il nuovo aumento del greggio vanifica tutte le previsioni fin qui fatte dai vari organismi sovranazionali in merito a un periodo di stabilizzazione economica che dovrebbe aprirsi con i primi mesi dell'anno prossimo. È da notare infatti che anche i piani di rilancio messi in cantiere (per ora soltanto sulla carta, anzi nei comizi) da Carter si tradurrebbero, in presenza di un forte aumento delle materie prime, in impulsi inflazionistici non controllabili, e ne verrebbe ulteriormente rimandata la ripresa degli investimenti e dell'occupazione.

Naturalmente le conseguenze più gravi le subiranno quei paesi che come l'Italia e l'Inghilterra (i suoi giacimenti nel mare del Nord potranno essere sfruttabili solo fra alcuni anni) non si sono ancora ripresi dalla precedente stretta petrolifera quella del 1973, alla quale altre ne sono seguite, ma di minor gravità. Soprattutto le linee del piano Andreotti si trasformeranno in boomerang per l'economia italiana, in quanto ne verranno esaltate le tendenze inflazionistiche, mentre dovranno essere prolungate le misure restrittive delle importazioni che provocano recessione.

I boiardi Dc alla riscossa

Forlani attacca pesantemente Zac di rincalzo a Fanfani - La destra vince il congresso a Milano

C'è un indicatore verace della stretta a cui la situazione politica, oltre che economica, sta arrivando: la riscossa dei boiardi all'interno della Dc. Riscossa esplicita, s'intende, manifesta nelle dichiarazioni pubbliche e nei congressi provinciali e cittadini, giacchè nei corridoi, dall'ultimo congresso che spedì Zaccagnini alla segreteria, via via in crescendo continuo dal 20 giugno, la destra democristiana non ha mai avuto pace. I boiardi sono, dunque, passati all'offensiva.

Fanfani, stanco del silenzio di cui ci ha graziato per alcuni mesi, si è proiettato contro Andreotti con le note dichiarazioni all'*Europeo* insistendo che l'attuale equilibrio non conviene alla Dc: o si ristabiliscono i ruoli tra maggioranza ed opposizione - ha detto il presidente del Senato - oppure si riaffaccia l'ipotesi di elezioni anticipate.

Forlani da sempre il suo ufficio, oggi ministro degli esteri, ha sparato sulla segreteria Zaccagnini, domenica, dal pulpito del congresso provinciale democristiano di Pesaro, il suo feudo elettorlae. Anche lui per un lungo periodo era rimasto in silenzio: ha scelto di romperlo alla vigilia di una settimana in cui il governo tenterà tutte le sue carte per completare l'opera della stangata. L'attacco alla segreteria e alla «maggioranza» è stato pesante. Forlani rimprovera Zaccagnini di non avere mai avuto e di non avere una politica «originale e diversa» e di smetterla di avere la presunzione di doverla difendere non si sa bene da chi. Se la prende anche con chi ha assunto iniziative pubbliche clamorose «che finiscono per degradare l'immagine della Dc, in un momento difficile». Il riferimento è alla polemica sulle tessere false, sulla scia della quale De Mita ha recentemente rassegnato le dimissioni dalla direzione scudocrociata.

Ma il dato più evidente dell'iniziativa dei boiardi democristiani lo si registra nei congressi cittadini e provinciali degli ultimi giorni. De Carolis, il campione del dopo 20 giugno, ha parlato, nel suo intervento al congresso cittadino di Milano, di «marcia su Roma» alla conquista del partito per scardinarlo dalle fondamenta. Un'affirmazione nel più tipico stile dell'uomo che lascia ben pochi margini di dubbio sulle intenzioni della destra «tedesca» di cui De Carolis è portavoce.

Milano, non da oggi, è una situazione-pilota per capire quanto sta accadendo nel partito di maggioranza relativa. Non è secondario dunque che proprio a Milano gli anticomunisti più o meno puri si siano assicurati una maggioranza del 65%, aggiudicandosi 33 dei 49 posti nel nuovo Comitato comunale, mentre la sinistra di base è stat letteralmente sbaragliata e (anche in base ad una votazione non limpida nelle sue modalità) si è vista assegnate solo 2 dei 6 posti nel Comiatto riservati alle minoranze.

È stata così sancita l'alleanza tra la destra dichiaratamente

segue a pag. 2

Una vertenza sul cinema: da dove cominciare

Diceva Brecht che coloro che promettono appartamenti immaginari splendidamente arredati sono solo dei ciarlatani, dei «preti» a cui non attribuire alcuna fiducia.

Nessuna fiducia, infatti, alcune migliaia di giovani hanno dato alle tradizionali previsioni governative di un riassetto della legislazione cinematografica, dell'Ente di Stato e dell'esercizio: il movimento dell'autoriduzione del biglietto del cinema mette in luce come sia iniziato un rapporto nuovo tra il pubblico *e la «macchina». Cinema. A Milano per la quarta settimana consecutiva è proseguita la battaglia contro il caro-cinema estendendo la lotta ai peggiori prodotti dell'industria dello schermo; a Roma ha preso avvio la mobilitazione contro le sue sale più «prestigiose». Ed è proprio l'ultimo «week end di paura» che invita ad alcune considerazioni.*

In primo luogo, quale spazio ricopre la lotta sul prezzo del biglietto in un momento particolarmente grave per gli interessi proletari e popolari violentemente attaccati dal governo Andreotti? Non certo quello angusto del «prendiamoci il divertimento», né quello ancora più ristretto del «costi quello che costi»; in realtà si tratta di un esempio significativo di vertenza *sul consumo della cultura, di un embrionale passo verso il controllo dal basso sull'ultimo anello della trasmissione ideologica, - la fruizione -.*

Inoltre, il moto spontaneo di queste domeniche perchè ha nei giovani la componente principale? Come è noto, anzi, il cinema è la forma espressiva per eccllenza, seconda solo alla Tv per quantità di consumo. L'essere il movimento giovanile interprete immediato di tale battaglia sottolinea la materialità, la consistenza dell'emarginazione degli strati giovanili nei quartieri delle metropoli tanto «dense» di sale sofisticate nei centri cittadini quanto squallide nelle periferie senza contare che un potente veicolo ideologico come il «film» risulta per di più oggi forte strumento di oppressione economica. Non solo: chi ora si accanisce sull'avventurismo di queste manifestazioni cosaha fatto concretamente negli ultimi anni sulla vecchia e ampiamente descritta questione dello strapotere degli oligopoli della distribuzione e dell'esercizio o della debolezza del circuito pubblico? Sappiamo, per contro, che decine di sale a gestione pubblica sono tranquillamente governate dalle mafie private locali e nazonali, che sette o otto Ministeri sono soliti palleggiarsi le responsabilità, mentre coperture ed omertà prosperano nel mondo felice del sottogoverno della celluloide. Il tutto senza una reale e decisa opposizione da parte della sinistra storica. Infine, se esiste un legame tra la politica burocratica, la censura amministrativa e l'esclusione della maggioranza della popolazione dai fatti culturali, attraverso quali obiettivi è possibile contrapporre alla stagnante gestione della cultura della classe dominante differenti criteri di consumo sociale.

Alla brutale risposta degli esercenti o dei tutori dell'ordine [a Roma si è visto quale ottica abbiano], alle carenze strutturali dell'assetto culturale nostrano non basta rispondere con una improbabile crescita «lineare» degli appuntamenti di fine settimana, anche se il loro allargamento su scala nazionale è fondamentale: lo sforzo da compiere deve andare nel senso di costituire un largo fronte per una vertenza che non si ferma alle porte dei cinema. Individuata la controparte nel monopolio privato è utile fare della nostra battaglia parte di una proposta di riforma di classe dei meccanimsi culturali, fondata sul rilancio dell'associazionismo di base, sulla costruzioe di Consulte popolari riconociute dagli Enti Locali in grado di intaccare l'attuale gestione privatistica delle sale dei costi e delle percentuali di profitto imposte dal mercato. La riduzione da subito del 50★ del prezzo del biglietto per metà settimana fatta propria dall'Aiace è un punto di partenza.

Vincenzo Vita

100 milioni per il QdL

Ieri sono entrate L. 337.100 di sottoscrizione. Con questa somma il totale dall'inizio della «campagna dei 100 milioni entro il 31 gennaio» è di L. 27.428.495. Vogliamo ancora richiamare l'attenzione dei lettori e dei compagni sul fatto che circa 20 milioni sono entrati nel mese di Ottobre e che nel mese in corso siamo molto al di sotto della media prevista. Anche la campagna di abbonamenti sta andando assai a rilento a dimostrazione di un impegno ancora insufficiente del partito. Tra una decina di giorni, salvo intoppi-organizzativi, pensiamo di cominciare a pubblicare i primi risultati dell'inchiesta sul QdL.

Il governo deve impedire Italia-Cile

La decisione di Andrea Barbato, direttore della seconda rete televisiva di non acquistare la trasmissione dell'incontro Cile-Italia, finale della Coppa Davis, ha riproposto con durezza la necessità di un immediato pronunciamento governativo sull'intera questione.

I termini della vicenda sono noti: da più parti, in tutto il paese, organizzazioni sportive democratiche, organizzazioni sindacali, partiti, singoli collettivi, hanno da tempo sollecitato la squadra italiana di tennis a non recarsi a Santiago per la finale. Il presidente del Coni, Onesti, si è dichiarato personalmente convinto della necessità che la partita venga disputata in terreno neutro. Ma l'ultima decisione, vincolante sia per il Coni che per la federazione tennistica, spetta al governo Andreotti. Sull'intera questione, il presidente del consiglio ha preferito tacere, non pronunciarsi, nicchiare, fino ad arrivare oggettivamente ad offrire una concreta patente di legittimità alla trasferta cilena e quindi ai gorilla della giunta.

È in questo quadro che, giustamente, il direttore della rete televisiva laica, alla quale spettava la trasmissione dell'incontro, ha rifiutato di offrire agli spettatori italiani una cronaca affidata ad un regista cileno, di fiducia di Pinochet, e dal quale è pertanto legittimo attendersi immagini apologetiche del regime fascista. Atteggiamento opposto, nella stragrande maggioranza, sono orientati ad assumere i quotidiani, che intendono invece spedire a Santiago stormi di inviati. I tempi per una decisione, inoltre, si fanno sempre più stringenti: la data prevista per l'inizio dell'incontro è il 17 dicembre. Ma da ben prima di quella data, la delegazione italiana dovrebbe raggiungere il Cile - una parte dei membri della comitiva vi si trova già - impossibili, dunque, ulteriori tentennamenti.

La mobilitazione antifascista e internazionalista, al fianco dei patrioti cileni, deve costringere Andreotti a pronunciare al più presto un secco «No»: sarebbe oltraggioso per decine di migliaia di patrioti massacrati dalla furia dei golpisti, qualsiasi tentativo di raggiungere compromessi: la coppa non vale assolutamente una stretta di mano di Augusto Pinochet.

Si moltiplicano, frattanto, gli ordini del giorno, i comunicati e i documenti che sollecitano il rifiuto della finale a Santiago. È di ieri una nota diffusa dal comitato centrale del sindacato ferrovieri, nel quale si legge: «Il sindacato ferrovieri italiani che, interpretando la volontà democratica e antifascista della categoria, ha, fin dal momento del colpo di stato di Pinochet, attivamente aiutato i profughi cileni rifugiati nel nostro paese e imposto alle Fs, fin dal '74 di non acquistare il rame cileno, ritiene che un governo costituzionale e democratico non possa continuare a mantenere un colpevole silenzio o peggio a nascondersi dietro generiche dichiarazioni come quelle che lo sport non va confuso con la politica».

DALL'INTERNO

La richiesta di ergastolo per i sei imputati di Peteano è un grave attacco alla democrazia

Le autorità inquirenti che portarono sul banco degli accusati i goriziani sono sotto inchiesta per falso e abuso di potere - Il processo di primo grado si era concluso con l'assoluzione per insufficienza di prove - L'atto che trova spiegazione solo nel quadro politico

Trieste, 22

Inaudita richiesta di condanna da parte della pubblica accusa al processo d'appello per la strage di Peteano (c(3 carabinieri saltati in aria nell'esplosione di un'auto minata il 31 maggio 1972): il procuratore generale Umbertono Ballarin ha chiesto che tutti e sei gli imputati siano condannati all'ergastolo per strage aggravata. Gli imputati erano stati assolti per insufficienza di prove nel giudizio di primo grado conclusosi sempre a Trieste, l'anno scorso. Per chi anche solo alla lotnana abbia prestato attenzione a questa vicenda giudiziaria la richiesta avanzata dal magistrato ah l'effetto di una bomba, nè piú nè meno di quella esplosa piú di 4 anni fa.

Le cronache giudiziarie di questi ultimi mesi hanno descritto con ampiezza tutto il marcio di cui è intriso il processo per la strage di Peteano: basti solo ricordare che oggi sono indiziati di reati di falso e di abuso di potere 3 alti ufficiali dei carabinieri, fra cui il generale Mingarelli, e il procuratore della repubblica di Gorizia Pascoli, cioè le autorità che con una istruttoria tutta indiziaria hanno portato sul banco degli accusati Romano Resem e altri 5 goriziani. Non basta. Le accuse rivolte agli imputati sono state scomtate ad una ad una nella fase dibattimentale di primo e di secondo grado. In particolare quella cardine rivolta a Roano Resen di essersi procurato in Svizzera l'esplosivo per minare l'auto, e di averlo introdotto in Italia con il suo camion si è manifestata del tutto priva di fondamento dopo che anche al magistratura di Venezia ha ritenuti falsi i rapporti dei carabinieri in base ai quali Mingarelli e Pascoli chiedevano la condanna dell'imputato.

E vale ancora la pena di ricordare oggi che la famosa pista «locale», cioè l'incriminazione dei goriziani, fu battuta, come risulta dagli atti del processo, dopo che Mingarelli, già braccio destro di De Lorenzo nel tentativo di colpo di stato del 1964 e in seguito probabilmente ancora legato al Sid, aveva inutilmente esplorato la Pista «rossa» e scartato quella nera per ordini superiori (pervenutigli dal Sid di Roma qualche mese dopo la strage.)

Questo carico di incongruenze, e di reati, aveva talmente pesato nel processo di primo grado, che i giudici di Trieste, esponenti di una delle magistrature piú reazionarie d'Italia, non potevano fare a meno di assolvere gli imputati per insufficienza di prove. Dopo la messa in stato di accusa di carabinieri e magistrati da parte della magistratura di Venezia, in seguito all'azione promossa per conto di Romano Resen dal colegio degli avvocati, della difesa, sembrava scontato che il processo d'appello di sarebbe concluso con l'asssoluzione degli imputati con formula piena.

Invece c'è stata la richiesta di 6 ergastoli. La sua gravità si può e si deve misurare solo in termini politici: è la risposta che la magistratura di Trieste, ma ormai non piú solo quella pertchè a questo punto la manovra abbraccia i massimi vertici dell'Autorità, da a quanti si sono presi l'ardire di mettere in discussione la gestione di un potere, documentando con fatti gli abusi e i falsi compiuti. È una risposta che trova giustificazione solo nel quadro politico del paese, nella riscossa che dopo il 20 giugno le destre stanno tentando di organizzare; che si pone queini come precisa scelta politca di sfida alla democrazia, se democrazia vuol dire, in questo caso, giudicare non in base alle personali convinzioni o alla «ragion di stato» ma tenendo conto delle inequivocabili risultanze processuali.

La nuova destra è in sala parto

È ormai solo questione di tempo, probabilmente solo di settimane, e poi la scissione nel Msi sarà cosa fatta. È questo il senso della decisione presa dai seguaci di «Democrazia nazionale» di disertare il prossimo congresso del partito, abbandonando anche la riunione in corso a Roma del Comitato centrale del partito fascista. Sabato, al termine di una movimentata e colorita giornata di «dibattito», De Marzio, Nencioni e i loro amici, hanno respinto la decisione presa a maggiornaza di non rinviare come da essi richiesto la data del congresso, raccogliendo i consensi di 62 delegati contro 161. Subito dopo, come si è detto, hanno lasciato l'aula dei alvori. La segreteria di Almirante ha potuto contare, in questa occasione, su una composita maggioranza, formata dagli esponenti della corrente piú oltranzista, quelli di «Linea futura» di Pino Rauti, e da altre delle ormai numerose frazioni organizzate cresciute in questi mesi di travaglio. A poche ore dalla votazione, a dimostrazione dello stato di debolezza in cui si trova, il caporione missino ha sentio il bisogno di diffondere una nota per precisare di poter tutt'ora contare sula maggioranza dei parlamentari nazionali e regionali del Msi, valutazione, questa, opposta a quella formulata dai suoi avversari.

Ma al di l' delle risse e delle polemiche contingenti, quello che appare inevitabile è la frattura del partito in due tronconi: da una parte i fascisti duri, dall'altra i moderati, espressione due diverse linee politiche assolutamente inconciliabili. In questo senso non trovano molto credito neppure certe interpretazioni che attribuiscono alla presa di posizione dei «demonazionali» semplicemente una valenza tattica, sostenendo che De Marzio e Nencioni sarebbero piú preoccupati di portare la limite della rottura il partito per arrivare ad indebolire Almirante, piuttosto che dar vita ad una vera e propria scissione. A favore di quest'ultima previsione, infatti, giocano tutta una serie di elementi. In primo luogo il fatto che la nascita di un nuovo partito fascista «pulito», in grado di offrire un ponte parlamentare alla Dc si ricolega strettamente ad altre perazioni intraprese dagli ambienti reazionari, il fermento che pervade i congressi democristiani, con l'avanzata degli anticomunisti alla De Carolis e alla Rossi di Montelera, sostenuti in questa loro crescita da Indro Montanelli.

La stessa fonte dei finanziamenti raccolti da Nenecioni, poi dimostra l'esistenza di un preciso disegno tendente a favorire la nascita di una nuova destra. Padrini di questa operazione, oltre a precisi ambienti industriali Cefis -Cefis- sembrano anche gli attuali responsabili dell'ambasciata americana di Roma, tutti speranzosi di poter togliere di mezzo o, per lo meno, limitare il peso degli ormai logori esponenti del fascismo tradizionale, per sostituirli con piú elastici e malleabili doppiopettisti di sicura fede.

Dc

segue da pag. 1

anticomunista, quella che secondo una schematizzazione fatta in quella sede da un'esponente di Comunione e liberazione sarebbe favorevole alle elezioni anticipate e alla cacciata immediata dalla segreteria di Zaccagnini, e un centro «moderato» in cui convergono gli esponenti di Comunione e liberazione, i forzanovisti di Vittorino Colombo, gli esponenti della Coldiretti, i dissidenti della corrente di Base guidati dal sottosegretario all'agricoltura Mazzotta.

In questo «cartello» attualmete si riconosce la maggioranza della Dc milanese, su una linea politica di cui si è fatto banditore Vittorino Colombo introducendo il dibattito sabato scorso. I toni anticomunisti sono leggermente sfumati rispetto al velleitarismo di De Carolis, ma il prgetto è largamente omogeneo: quello di una Dc che in questo momento non aggrava lo scontro solo per poter accumulare più forze intorno ad una prospettiva (non lontana) di egemonia sui partiti laici minori (fra cui si pensa anche ai dissidenti missini che si staccheranno dal partito di Almirante), di una Dc che vuole ricuperare il Psi al discorso del centro-sinistra (argomento su cui si è soffermato Vittorino Colombo cercando di rivalutarne il cadavere ormai seppellito) e che quindi guarda con speranza a Craxi (anche se è schierata decisamente contro ogni ipotesi di governo di emergenza); una Dc che punta ad essere un partito di «militanti», a riorganizzare per zone le sue sezioni, a conquistarsi tesserati nelle fabbriche, nei quartieri nella scuola.

Una Dc che punta in definitiva a supportare con una certa base di massa il «no» al partito comunista, la chiusura ad ogni disegno di compromesso storico.

Questo il progetto che al di là delle pittoresche uscite di un De Carolis marcia a Milano (dove si sta cercando di rovesciare la maggioranza delle «sinistre» in sede provinciale) e viene ripreso a livello nazionale dai «cavalli di razza», da Fanfani a Forlani. Esistono margini di idvergenza, fra le componenti di questo «cartello» di destra. Divergenze che tuttavia troveranno appianamento nel chiuso delle trattative sui posti di comando, non tali comunque da pregiudicare nell'immediatp il disegno di fondo.

Al quale Zaccagnini ha debolmente risposto in un'intervista alla radio facendo sapere di volere restare al suo posto, a fare quel che può, finchè può essere utile al partito. Come sempre la voce di un condannato, più che di un protagonista con lancia in resta. Ed è anche su questa debolezza dell'uomo e della maggioranza su cui si regge che i boiardi stanno puntando carte importanti.

Il resoconto della attività parlamentare di Dp riportato sul Quotidiano del 20/21 in seconda pagina, contiene alcune inesattezze. Ci sembrano perciò doverose alcune rettifiche. Nella giornata di venerdì 19 il gruppo parlamentare di Dp avrebbe dovuto incontrarsi con la Commissione agricoltura di Avanguardia Operaia ed una delegazione del comitato di lotta dei viticultori dell'ortobese. Bei giorni precedenti a venerdi sul quotidiano sono apparsi diversi annunci che facevano appar re i contadini dell'ortonese come fossero membri della commissione agricoltura, cosa che non è. Nel resoconto di domenica sono contenute alcune gravi imprecisioni. L'incontro al quale era presente il solo compagno Gorla, in qualità di capogruppo di Dp, sono stati i contadini ortonesi e non la commissione agricoltura ad esporre chiaramente il significato della loro lotta: essi a partire dal rifiuto del divieto di vinificazione dell'uva pergolana, chiedono la possibilità di continuare la vnificazione e non la distillazione (che sono due cose diverse), in quanto la distillazione è permessa. Questa imprecisione è di estrema gravità perchè stravolge tutto il significato del resoconto; è ancor piú grave se si pensa che la commissione agricoltura di Ao era perfettamente a conoscenza dei contenuti di questa lotta. Vi preghiamo perciò di rettificare oggi stesso pyubblicando questo comunicato.

Segreteria provinciale di Ao di Chieti

Discutono del movimento gli studenti della Fgci Si parla di sacrifici

Nell'assemblea di Roma il dibattito non è molto vivace - Scomparsi dalla relazione gli accenni alla sperimentazione si propone l'associazione degli studenti

L'assemblea nazionale degli studenti comunisti ha posto nel dibattito di questi giorni a Roma alcune delle questioni che il movimento dovrà affrontare nelle scuole. Non c'è stata in questo dibattito particolare vivacità. Sin dalla relazione Ferruccio capelli ha teso più a fare richiami di rito alla *«crisi dell'area radicale estremista gravemente colpita dalla sconfitta elettorale del 20 di giugno»* e a dare tributi alle forze giovanili riformiste piuttosto che cercare soluzioni ai problemi che la crisi pone tra i giovani. La normalizzazione della Fgci si alimenta invece proprio di questi problemi che la crisi ha sollevato e che il Pci interpreta in una direzione forzata che coinvolga i giovani contro il «ripiegamento individualistico, contro la faziosità e l'intolleranza» in una pratica di sostegno a questo sistema sociale.

L'utilizzo delle forze intellettuali per dare stabilità e credibilità a questo sistema che veniva propagandato sulla prima pagina dell'*Unità* pochi giorni a dietro non poteva non trasferirsi alla scuola con tutti i suoi fantasmi. Di ricostruzione non si parla perchè nel nostro paese questa esperienza ha il triste significato di una sconfitta del movimento operaio, si assume un termine americano (il New Deal) per dire la stessa cosa e cioè che tutti i movimenti di massa devono sacrificare i loro obiettivi e i loro contenuti sugli altari della ripresa nazionale. Così i contenuti della sperimentzione che in esperienze significative come quella del D'Azeglio di Torino avevano visto impegnati anche i giovani della Fgci e che nel dibattito nazionale avevano costituito un terreno comune per la sinistra studentesca scompaiono dalla relazione e quasi dal dibattito. Capelli nella sua relazione per la riforma della scuola secondaria parla di «formazione culturale e formazione al lavoro»; una frase qualunque per concludere un'esperienza. Un altro dei contenuti comuni alla breve stagione di unità delle sinistre nella scuola «i consigli degli studenti» viene abbandonato senza un dibattito profondo che evidenti, certo, la incapacità politica di tenuta di questo progetto nella crisi ma anche i suoi aspetti positivi, i fermenti di nuova democrazia che aveva fatto crescere nelle scuole. Al suo posto l'associazione degli studenti.

I contenuti di questa proposta rimangono nel vago, è certa comunque la non volontà di confrontarsi con i consigli, con l'esperienza di movimento di questi ultimi anni nelle scuole, appare la non volontà di confrontarsi con la sinistra rivoluzionaria e un progetto di fiato corto, di «egemonismo da partito» sulle organizzazioni giovanili riformiste. Questa proposta che fa retrocedere la Fgci, annullando quel riferimento alle masse che in qualche modo c'era stato negli ultimi due anni, appare come tutta la linea della Fgci di una concretezza agghiacciante. Le proposte corrispondono ad una situazione di difficoltà del movimento ma non danno un contributo per superare questa difficoltà, per andare avanti. Il discorso sulla riforma della scuola fatto da Capelli, da Chiaromonte, da Tortorella è irrealistico e pedante. O si impegna il governo a stanziare quegli 8000 miliardi che servono per la riforma, si lotta per questo, altrimenti questi riferimenti che ogni tanto un nuovo congresso della Fgci o del Pci ci propongono sono pura demagogia. La verità è che oggi non basta parlare di riforma della scuola per porre un freno al processo di disgregazione delle giovani generazioni, se questo discorso sulla riforma non avviene in un quadro di trasformazione della società.

È quel respiro che manca alle nostre proposte di cui già parlava Gianni Borgna nel suo articolo su *Rinascita*. È la proposta politica del governo delle sinistre che sola oggi potrebbe, paradossalmente, offrire concretezza ai movimenti di massa, frenare la disgregazione in atto tra i settori deboli del blocco anticapitalistico.

Psichiatria democratica a Napoli cerca l'aggancio con il movimento

Da un'assemblea svoltasi venerdì scorso emerge il quadro di un dibattito ricco e vivace: come portare i nuovi fermenti nelle carceri, nei manicomi giudiziari, nelle fabbriche e nei quartieri

Venerdí scorso, presso l'Ospedale Psichiatrico «L. Bianchi», si è svolta l'assemblea provinciale della sezione napoletana di Psichiatria Democratica, con la partecipazione di un grosso numero di «tecnici» (oltre una quarantina di medici, psicologi, assistenti sociali), ma pochi studenti e personale paramedico.

La relazione introduttiva è stata tenuta dal segretario uscente della sezione, Alberto Manacorda, cui hanno fatto seguito gli interventi di Sergio Piro, direttore dell'Op Frullene, e di Guelfo Margherita, medico del Bianche. I primi interventi di un dibattito che si è trascinato stancamente, fin quando non ha preso la parola un infermiere dello stesso Op «Bianchi», che, dati alla mano, ha annunciato le condizioni subumane, in cui sono Mantenuti i ricoverati nella provincia di Bapoli (chi ricorda la terribile odissea di tanti malati di mente, «ospiti» dei lager di Aversa o di Pozzuoli?): «alla Sesta divisione unomini del Bianchi -ha detto- il 50% dei degenti è senza scarpe».

Un dato che riporta alla mente ben piú tragici orrori. Le divergenze intorno a Psichiatria Democratica, a Napoli, che, prima stentavano a venir fuori, sono esplose nel gran numero di interventi che si sono susseguiti a questa denuncia, incentrandosi soprattutto sui rapporti tra Pd e l'amministrazione Provinciale di Napoli, gestita, da 15 mesi, da una giunta minoritaria Pci-Psi, presieduta dal socialista Iacono. Si sono sprecati termini come «autonomia», «confronto dialettico», «confronto critico», etc. Sta di fatto che, sia per la pesante e grave eredità delle passate gestioni gaviane, sia perchè «giunta minoritaria», sia per non volersi scontrare frontalmente con centri di potere , con gli interessi che sui «pazzi», sugli Op, sulla magia degli appalti e degli approvvigionamenti prosperano (si pensi che la stessa giunta Iacono continua tranquillamente a pagare 4 mila lire al giorno per ogni degente ricoverato negli Op della provincia, senza interessarsi di dove vadano realmente a finire questi fondi), in 15 mesi, in questo settore, non si sono fatti molti passi in avanti, mè per modificare l'attulae, grave situazione degli Op, mè per stabilire un legame reale e diretto con i lavoratori, con la classe operaia, con le organizzatove di base.

Di qui, si è arrivati, nel corso del dibattito, alla necessità di ampliare i luoghi di intervento di Pd nei maicomi giudiziari, nelle carceri, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri) e soprattutot il rapporto con il territorio. Non basta, infatti, specie nel Sud, svuotare gli olpedali psichiatrici se poi nel territorio non è garantita non solo l'assistenza medica ma quella piú generale per il reinserimento degli ex ricoverati. Di qui, la necessità di un nuovo impegno teorico, attualmente del tutto sproporzionato rispetto alla prassi degli aderenti a Pd in direzione anche della formazione di nuovi operatori del settore.

«L'iniziativa contro l'esclusione e la malattia mentale -ha detto Serafina (assistente sociale di fabbrica nella zona di Castelmare, in prov. di Bapoli, non può essere delegata solo ai tecnici. Solo chi vive l'oppressione sociale e l'esclusione che ne consegue sulla propria pelle può fare uan battaglia conseguente e con prospettive di vittoria. Gli operai in fabbrica aspettano gli operatori di Pd; dobbiamo andarci».

I tecnici non piú come funzionari del consenso (nè del dissenso) ma orgnaici alla classe: questo, dunque, il problema di Pd nella provincia di napoli. Allo stato, i rapporti tra gli operatori di Pd e le organizzazioni di base della classe operaia, del proletariato - da cdf ai cdq- sono ancora scarsi. Pd, se vuole diventare movimento di massa, deve uscire dal ghetto degli intellettuali e legarsi con le realtà organizzate del movimento operaio e popolare.

Un primo ed importante passo, in tale direzione, potrebbe essere l'uscire dal generico, l'aprire un reale confronto, in altri termini, con l'Amministrazione provinciale di Bapoli. proponendo, ad esempio, l'elaborazione (coinvolgendo i malati, il personale paramedico etc.) di un «libro biamco» sulla assistenza psichiatrica nella provincia di Bapoli, partendo dagli errori e dagli orrori attuali e passati, per proporre concrete proposte di alternativa.

Al termine dell'assemblea è stata nominata la nuova segreteria provinciale di Pd; nuova responsabile, Elvira Relae, psicologa all'Op Frullone; Guelfo Margherita dell'Op Bianchi, delegato al Comitato regionale; Serafina Bissanti e Giulio di Maio, membri aggiunti.

Piattaforma programmatica del sindacato di polizia

Si sono svolte sabato in tutte le città capoluogo di regione le assemblee di presentazione del documento - Il sindacato presto una realtà

Sabato sera si sono svolte in tutte le città capoluogo di regione, le assemblee dei coordinamenti per il riordino e la sindacalizzazione della Polizia nelle quali è stata presentata la piattaforma programmatica per la costituzione del Sindacato di Ps, di cui riassumiamo brevemente i punti più importanti.

Dopo aver affermato, che «il movimento di oggi passa da una fase di aggregazione di opinione alla fase di concreta organizzazione con caratteristiche presindacali tendenti alla reale integrazione con l'intero movimento dei lavoratori italiani» il documento programmatico passa alla enucleazione dei punti sui quali dovrà innestarsi la campagna per la costituzione definitiva del Sindacato di Polizia e che «dovranno essere contenuti nella progettata riforma della Ps»; e sono:

1) «L'istituto di Polizia dovrà essere inteso come organizzazione civile al servizio della legge e come strumento di tutela delle strutture dello stato democratico.
2) «L'azione della Polizia dovrà essere sempre caratterizzata dalla più assoluta neutralità...Il comportamento degli appartenenti alla Polizia deve essere tale che essi stessi congiuntamente dovranno impegnarsi all'autotutela dell'Istituto per emarginare quanti possano ledere il prestigio e l'elevata funzione di cui è investito il poliziotto.
?) «La smilitarizzazione del corpo con l'abrogazione dei decreti del 31-7-'43 e del 24-4-'45.
4) Una radicale riorganizzazione dell'istituto che si basi sul decentramento, l'istituzione o potenziamento dei commissariati urbani, la presenza capillare del tutore della legge «in modo di stabilire un rapporto nuovo di collaborazione tra il cittadino e il poliziotto al fine di stimolare il compito di prevenzione.
5) Trasferimento dei compiti amministrativi ecc. non di pertinenza della Polizia agli enti locali ed allo Stato.
6) «Divieto di impiego del personale in compiti estranei alle funzioni di polizia».
7) Riforma del reclutamento e delle scuole di Ps.
8) Adeguamento del trattamento economico.
9) «Riconoscimento delle libertà sindacali con quelle modalità dettate dalla peculiarità delle funzioni esercitate, cui il non ricorso al diritto di sciopero e successiva costituzione di un Sindacato Unitario aderente alla Federazione Cgil-Cisl-Uil.

In calco si trova una dichiarazione da sottoscrivere di adesione alla dichiarazione programmatica. A Venezia, la piattaforma è stata presentata dal cap. Riccardo Ambrosini, che ha sottolineato «l'adesione pressochè totale dei dipendenti di Ps alla piattaforma, convinti che dobbiamo ricostruire la Polizia» e queste assemblee - come punto di partenza per la fase finale della costituzione del sindacato di Polizia - sono anche un primo passo verso la ricostruzione dell'intero corpo malgrado - è stato sottolineato - che le gerarchie, pur mascherando le proprie intenzioni perfino con un linguaggio «estremista» tentino a più riprese di mettere i bastoni fra le ruote.In ogni caso, vista la presa di coscienza dei poliziotti democratici, l'adesione crescente al movimento, non vi è spazio oggi per tentativi di costruzione di un sindacato corporativo.

Il Sindacato di Ps, sarà unitario e crescerà con il movimento dei lavoratori. Ha preso la parola anche il *cap. Margherito*

Corrado Bevilacqua

A Milano, faticosamente, si ricostruisce il movimento

Per anni cuore dell'iniziativa di classe, Milano vive oggi con difficoltà la necessità di costruire l'opposizione ad Andreotti ma esiste nei fatti la possibilità di rovesciare la politica governativa - Dagli scioperi di ottobre alla ripresa del dibattito politico - La nascita del movimento dei disoccupati organizzati e le manifestazioni contro la spogliazione culturale dei giovani

Il movimento di lotta a Milano attraversa di fatto un momento di vera e propria ricostruzione. Il 20 giugno ha diviso e rafforzato insieme, ha paralizzato ed incentivato iniziative di lotta, ha fatto riflettere e discutere la sinistra di classe in merito alle prospettive e agli spazi politici che la situazione oggettiva apriva. Milano è stato per anni il cuore dell'iniziativa della classe operaia, la città dove con più forza il movimento di massa si era espresso e dove i rapporti di forza e la lotta tra le due linee trovava, volta per volta, esiti incerti, ora favorevoli ai riformisti, ora favorevoli ai rivoluzionari.

L'idea che fino a poco tempo fa era presente nella coscienza delle avanguardie di lotta era la rappresentazione di un movimento di massa 'stanco' provato da oltre sette anni di dure lotte, con un referente politico legato più a gruppi che ad un partito.

Il movimento di lotta e di opposizione al governo Andreotti attraversa oggi a Milano un indubbio momento di difficoltà, ma non è solo l'ottimismo che ci fa dire che oggi esiste nei fatti la possibilità di rovesciare la politica governativa, di lanciare una campagna di opposizione e di mobilitazione di massa che sostenga tale progetto.

Non è falsa coscienza, parte da elementi reali di valutazione della obiettiva situazione del movimento in primo luogo delle fabbriche della città e dell'hinterland.

Gli scioperi di ottobre, le fermate spontanee sono l'elemento materiale di fondo che ci deve far riflettere; la punta di diamante della risposta alla politica antipopolare di Andreotti, venuta dall'Om e dalle fabbriche della zona di Bollate-Novate e di altre zone (Romana-Sesto) ha aperto una breccia nell'atteggiamento del sindacato, non una fiammata, ma una traccia che il nostro lavoro sindacale e la nostra agitazione di massa deve forzatamente seguire. Nella provincia di Milano sono aperte o in via di risoluzione ben 300 vertenze aziendali, all'interno delle quali le piattaforme rivendicative esprimono come richieste salariali 12-22 mila lire d'aumento. Sono vertenze aperte, per la quasi totalità, in piccole e medie fabbriche che attendono la partenza delle vertenze dei grandi gruppi nazionali, come unificazione del movimento; l'importanza decisiva, a questo livello, della piattaforma aziendale dell'Alfa si spiega da sè. Ma nessuno deve credere che il movimento operaio a Milano sia già rigenerato e che sia costantemente sul piede di partenza per una lotta dura e di lunga durata. No, non è così: agli 'alti' improvvisi, si contrappongono 'bassi' altrettanto imprevedibili, ai momenti di lotta e di organizzazione autonoma, fanno riscontro situazioni desindacalizzate o ritorni al corporativismo aperto o strisciante.

Il sindacato milanese, nelle sue punte più avanzate (metalmeccanici) è lo specchio fedele di questa realtà contraddittoria.

Ma sarebbe riduttivo limitarci a queste poche e disarticolate note sulla situazione delle fabbriche di Milano per esprimere un giudizio sul clima politico e sociale che si respira nella capitale lombarda.

In particolare è fuori di dubbio che l'appiattimento della vita politica e della vivacità dello scontro che caratterizzava la nostra città, dopo essersi assopito dalla martellante campagna sui sacrifici, è stato di nuovo sollecitato proprio in queste ultime settimane.

Ancora una volta in questa trincea avanzata troviamo i giovani. Da mesi si precano parole, terze pagine di quotidiani, trasmissioni televisive, per scavare la fossa al morto, ossia al movimento degli studenti, più in generale alla contestazione giovanile che tanto spazio aveva saputo conquistarsi nelle scuole e nelle università come tra l'opinione pubblica cittadina.

Da quattro domeniche migliaia di giovani attraversano il centro cittadino con cortei che si recano ai cinema di prima visione per praticare l'autoriduzione del biglietto, come forma di lotta per la conquista di un decentramento culturale qualificato.

È di questi giorni la notizia della lotta vincente degli studenti del Feltrinelli, Giorgi e Settimo Itis, con una vasta mobilitazione di massa hanno imposto al Provveditorato l'apertura di nuovi corsi di elettronica.

Nel frattempo il movimento dei disoccupati organizzati sta cominciando a muovere i primi passi, con una continua presenza davanti al Collocamento e con iniziative di lotta e propaganda davanti a grandi fabbriche come l'Alfa e la Siemens.

Bene, se questo è solo lo specchio di una situazione in evoluzione, occorre però dare una prima valutazione di merito, avanzare un'ipotesi.

Chi sono i protagonisti di questo ritorno del movimento dei giovani a Milano? Non è azzardato dire che il movimento, preso nel suo insieme, ha mutato la propria composizione di classe, esprime cioè oggi un'adesione ed una vicinanza alla classe operaia molto meno ideologica e più strutturale; i giovani che di domenica si riversano nel centro a manifestare sono per lo più i collettivi giovanili dell'hinterland, giovani proletari disoccupati di Rozzano o di Crescenzago, quartieri-dormitorio dove l'unica forma di sottocultura che la società fa penetrare è l'eroina.

Le scuole in lotta sono istituti tecnici, tradizionali roccaforti del movimento degli studenti, dove è esplicita una composizione sociale proletaria-piccolo borghese. Questa proletarizzazione della contestazione giovanile può essere un elemento di forza decisivo come può trasformarsi in debolezza: la generalizzazione della lotta nelle scuole, la crescita dei collettivi giovanili da un lato e dall'altro il legame stretto con l'iniziativa operaia in fabbrica sono i due terreni sui quali verranno probabilmente decise le sorti del movimento stesso.

Altro ci sarebbe da dire e da raccontare. In ogni caso è con questo grado di consapevolezza che Democrazia Proletaria si è assunta l'impegno di unificare in una grande giornata di lotta, il 27 novembre, gli spunti positivi che già emergono dal movimento e la volontà di opposizione dei lavoratori, dei giovani e di altri strati sociali.

È con questa chiarezza che Dp a Milano lancia la sfida: uscire dall'impasse che ci ha caratterizzato dal 20 giugno per rilanciare il progetto politico dei rivoluzionari. Per uscirne vincenti occorrono forze, intelligenza e creatività; non bastano stanche iniziative di propaganda come se si trattasse di una delle usuali e rituali iniziative cittadine.

L'indicazione è di entrare con questa proposta di lotta nel vivo del movimento, nella preparazione dello sciopero generale per incidere, con obiettivi chiari, nel sindacato e tra le masse. Oggi battere l'atteggiamento e le scelte rinunciatarie e colpevoli del partito comunista, di fronte ad Andreotti, a partire dalla politica della giunta milanese, significa percorrere una strada difficile. Il compito che perciò viene affidato a ciascun compagno è di grande responsabilità e di rilievo nazionale.

Massimo Scolari

Il 27 novembre a Milano, indetta dalle segreterie provinciali di Avanguardia Operaia e del Partito di Unità Proletaria si svolgerà l'annunciata manifestazione di Democrazia proletaria contro il governo Andreotti. In preparazione dell'iniziaitiva, sono in questi giorni in via di svolgimento nelle sezioni gli attivi di tutti i militanti, per garantirne il successo e per coinvolgere attorno alla sue parole d'ordine di lotta i lavoratori milanesi.

Luigi Vinci interviene su uno dei punti nodali del nostro dibattito: la politica del Pci

Dibattito precongressuale

Il compromesso storico è una strategia

Il «revisionismo» è diverso dal «riformismo operaio», non è l'espressione di uno stadio arretrato del processo storico di formazione della coscienza di classe, ma è un fenomeno regressivo maturato in un movimento già rivoluzionario

Operai armati all'interno di una fabbrica nel 1920.

Comincia oggi, con la prima puntata, il contributo al dibattito precongressuale di Luigi Vinci. La seconda e la terza parte dell'intervento saranno pubblicate Mercoledì e Giovedì. Esse riguarderanno la composizione di classe del Pci, le contraddizioni al suo interno e come rapportarsi ad esse, e, infine, il governo delle sinistre.

Il Comitato Centrale del 9 e 10 ottobre ha segnato *formalmente* l'avvio del dibattito precongressuale in tutto il nostro partito; ma non l'ha segnato *sostanzialmente* per niente. Il materiale fornito ai compagni - come la poco comprensibile relazione Campi - può essere considerato un contributo alla discussione, utile come tanti altri; ma non un vero avvio, per l'appunto. Si tratta di un tentativo di ricucire, accostandole e incollandole, posizioni non omogenee e contrastanti su varie questioni;

un tentativo che, ad uno stadio iniziale di dibattito, non può che essere malriuscito: senza filo conduttore, senza ipotesi di fondo, ed anche, dietro la pretenziosità, qualitativamente scadente, zeppo di metodologismi ovvi, noiosi, devianti e tendenti a far tacere i compagni.

Basta con la «melina» e i pasticci

Invece oggi occorre saperci dividere, se vogliamo ritrovarci uniti, ma uniti sul serio, dopo la discussione congressuale. Negli organismi dirigenti del nostro partito si è prodotta una divisione su varie questioni; e allo stadio attuale del dibattito in essi, nonchè nelle attuali condizioni nostre e del nostro lavoro politico è velleitario, intellettualistico e burocratico proporsi mediazioni. Ci è invece necessario uno sforzo di precisazione delle divergenze, affinchè tutti i compagni possano discuterne. Solo così - da un dibattito ampio, nutrito di elementi di inchiesta e provenienti dal rilancio della nostra pratica politica e di massa - sarà possibile tentare la ricostruzione della nostra unità: ad un livello più alto di quanto non possa venire oggi dalle ideee che sono nei cervelli del quadro dirigente. Solo così - senza ombrelli paternalistici e censure ai danni dei compagni - sarà possibile delimitare le attuali divergenze e tentare di evitare - risultato non da poco - che le divergenze che io ritengo significative ma ancora sostanzialmente *tattiche*, macerino, continuino a paralizzarci e tendano a creare irreparabili lacerazioni trasformandosi in antagonismi di strategia.

Il dibattito precongressuale è invece veramente cominciato nel nostro partito con il documento dell'Ufficio Politico del 17-18 ottobre e con il successivo Comitato Centrale - l'ultimo. «Abbiamo rimesso i piedi per terra», «Abbiamo voltato pagina», si è detto: cioè siamo tornati a produrre linea a partire dalla lotta di classe, dall'inchiesta, dall'analisi dei rapporti in generale tra le classi incentrate sull'analisi dei rapporti sociali di produzione, dai problemi di una linea di massa e del suo rilancio.

Il «nodo» di problemi che qui voglio affrontare è quello del Pci: la sua linea, il significato di essa e le sue prospettive, la sua base d'influenza, la sua base attiva, il suo apparato, le relazioni tra base, apparato, direzione. E' un nodo su cui le divergenze sinora manifestatesi nel dibattito all'interno degli organismi dirigenti sono grosse, ed è anche quello su cui più ampiamente ed organicamente si è discusso. Siccome su altri nodi la discussione è stata limitata o non c'è stata, mentre è intuibile che ulteriori divergenze vi siano, focalizzare questo intervento sul Pci non significa per me esaurire tutto quanto avrei da dire, e soprattutto avrò da dire. Ma c'è tempo per ogni cosa.

La strategia del compromesso storico

A proposito del Pci, il primo elemento di divergenza risiede nella «qualità strategica» del compromesso storico, linea che il Pci ha promosso tre anni fa. Vediamo un pò. Siamo tutti d'accordo che il Pci ha usato la crisi organica in cui è piombato il capitalismo italiano - crisi economica, crisi di egemonia sociale della borghesia, crisi del regime dc - per obbligare la Dc ad un risultato parziale, il rapporto attuale tra Pci e governo Andreotti. «In cambio» il Pci ha tentato il blocco delle reazioni operaie e popolari alla politica duramente antipopolare che il governo promuove per tentare l'uscita dalla crisi da un punto di vista capitalistico. A questo punto viene però sviluppata da vari compagni - si leggano per esempio varie cose scritte da Cereda e da Lanzone, - una tesi che non condivido affatto: disarmare, o tentare di disarmare, le lotte operaie equivarrebbe a liquidare, per il Pci, l'unico strumento con il quale gli sarebbe possibile oggi, o potrà essergli possibile in futuro, raccogliere risultati ulteriori sulla via del compromesso storico, sino all'accordo organico di governo con la Dc. Come dire: questa linea che il Pci si è dato non regge, è così fragile e immediatamente contraddittoria da indebolirlo addirittura, il Pci, via via che raccoglie alcuni primi e ridotti risultati. Risultati, perciò, assolutamente effimeri. La linea del compromesso storico, al di là del modo ambizioso di rappresentarla e di rappresentarsela da parte del Pci, sarebbe in concreto, allora, la pura e semplice *mistificazione dell'orientamento tattico* assunto dal Pci di fronte alla crisi organica del capitalismo italiano: cercare di consentire alla borghesia e alla Dc di uscirne con una politica economica antipopolare, non reagendo con azioni di massa ad essa. D'altro canto, «crisi organica», è evidente significa grande debolezza della borghesia su ogni lato; perciò azioni di massa decise pur su una linea solo «riformista avanzata» - quale quella tradizionale del Pci - potrebbero, questa crisi, farla irrimediabilmente precipitare verso l'alternativa tra uno sbocco reazionario aperto ed uno sbocco anticapitalistico parziale (vedi, per esempio, le esperienze cilena e portoghese); e quindi il Pci, partito riformista legato alla democrazia borghese, non può che cercare di stare fermo. Ma siccome la politica della borghesia si scontra, nonostante il Pci, con la resistenza delle masse senza riuscire a piegarle, e siccome la borghesia non riesce, per la crisi politico-sociale e per la sua debolezza, ad affrontare su altri piani la crisi economica - deficit del bilancio dello stato, deficit della bilancia dei pagamenti, stagnazione degli investimenti, inflazione da vari fattori - la crisi organica avrà nuovi sviluppi e salti qualitativi in negativo, avremo dei soprassalti della lotta di classe e allora il Pci sarebbe in un modo o nell'altro alle corde e messo nella necessità oggettiva di cambiare cavallo, e cioè linea e prospettive generali. Il Pci tornerebbe alla vecchia linea togliattiana, in sostanza, della lotta di massa per le «riforme di struttura» antimonopolistiche; la nuova situazione produrrebbe un governo delle sinistre, ecc. ecc.

Secondo me, le cose non sono esattamente così idilliache. La linea del compromesso storico è assai meno fragile, è di «qualità strategica» ben diversa e superiore e inoltre ha recato vari danni alla capacità di lotta delle masse. Andiamo con ordine. In primo luogo, sulla «qualità strategica» del compromesso storico. Il Pci, su questo non c'è divergenza, ripeto, ha usato la crisi per obbligare la Dc ad un risultato parziale, il rapporto attuale tra il Pci e governo Andreotti, ed «in cambio» ha tentato di tenere ferma la classe operaia. Ma attenzione: con ciò il Pci ha disarmato *uno dei suoi mezzi*, non l'unico mezzo. Con i risultati delle elezioni del 15 giugno dell'anno scorso e del 20 giugno di quest'anno, il Pci ha realizzato «sfondamenti» vasti sul piano del potere locale, dell'egemonia su vari gruppi sociali e dei rapporti con vari settori dell'apparato statale: e anche questi sono divenuti mezzi potenti della sua lotta politica. La linea del compromesso storico, alla cui credibilità sociale e alla cui capacità di costruire un più forte rapporto tra il Pci e varie forze borghesi si debbono anche, e largamente, assieme alle lotte di massa degli anni scorsi, i suddetti risultati elettorali, reca al Pci più ricavi che costi. Il Pci è in attivo, sulla sua linea attuale (i compagni con cui polemizzo vedono essi pure i risultati acquisiti dal Pci in materia di potere locale, egemonia sociale ampia, rapporti con lo stato, ecc. ma non tendono a considerarli, di fatto, mezzi vigorosi nuovi di lotta politica per il compromesso storico, altrimenti verrebbe meno il loro schema: più il Pci consegue risultati parziali sulla via del compromesso storico, più questa linea si fa precaria).

Quindi, in conclusione su ciò, io sostengo: che la linea del compromesso storico non è solamente nè essenzialmente la mistificazione dell'appoggio del Pci alla politica del governo Andreotti - anche se ha funzionato e funziona pure in tal senso; che essa è una «strategia» autentica, e cioè che è oggettivamente fondata sulla sua capacità di portare il Pci ad ottenere risultati parziali, sulla via dellla collaborazione di governo con la Dc, dai quali non è affatto costretto a rettificare linea, per conservarli se non addirittura per non tornare indietro, ma dai quali può muoversi *per avanzare sulla medesima linea*, appunto il compromesso storico, che glieli ha consentiti. E' una strategia, e cioè il Pci si sforzerà di perseguirla e potrà perseguirla anche in prossime fasi nuove della crisi capitalistica italiana. Accennerò alla fine a quali condizioni solamente il Pci potrebbe essere costretto a cambiare cavallo. E' una strategia, e quindi in fasi diverse della crisi dall'attuale il Pci potrà ricorrere anche alle *lotte di massa*, benchè su obiettivi molto limitati, o comunque utilizzarle, per avanzare *su essa*. E questo in realtà lo si è visto anche nelle scorse settimane, io credo: le lotte di massa sono riprese, nelle grandi fabbriche, contro la politica del governo, e nonostante la volontà del Pci, ed esso è però riuscito, nell'insieme, a «funzionalizzarle» al compromesso storico, a plasmarne parzialmente le forme e gli sviluppi. Il Pci si è un pò irrigidito verso il governo ed è cominciato il «carteggio» Berlinguer-Andreotti: altro allora, che disfarsi di questa linea! Nè il Pci se ne disferà, qualora questo governo non ce la facesse a muoversi e cadesse. Con questo non voglio dire che oggi la lotta operaia contro il governo non paga; ma non abbastanza da fare cambiare cavallo al Pci.

In secondo luogo: la linea del Pci ha recato non pochi guasti - e poi vedremo anche per quali vie - al tessuto ampio di lotte operaie e popolari che abbiamo visto negli anni scorsi. Gli operai delle grandi fabbriche hanno lottato, in questi giorni, contro il governo, ma debolezze e arretramenti grossi il movimento li ha registrati nelle piccole e medie fabbriche, nel sud, negli uffici. La «riserva strategica» della classe operaia è intatta ma si è sfilacciato il rapporto di unità o di alleanza con vari strati proletari e semi-proletari. Niente di tremendo, in ciò: è però evidente che la crisi economica «di per sè» non ribalterà, pur con tutti gli sviluppi qualitativi che vogliamo e che vi saranno, le tendenze di fondo del quadro politico-sociale. Le forze politiche, in altri termini, sono *una potente controtendenza* rispetto al precipitare della crisi organica. Essa precipiterà, il Pci dovrà cambiare cavallo, si avrà il governo delle sinistre, ecc. se interverrà una forza politica nuova, una sinistra rivoluzionaria costituita in partito e solidamente legata alle masse. Come ho già detto, riprenderò questo tema, anche se brevemente, alla fine.

L'evoluzione del riformismo del Pci

Alla radice dell'illusione di alcuni compagni che il Pci possa modificare radicalmente la sua linea a partire da un qualche pur significativo sviluppo della crisi economico-sociale - illusione che è un pò il succo dei nostri errori di ottimismo avventato, di istituzionalismo, e diciamolo pure, di opportunismo alla vigilia del 20 giugno scorso nel modo di rappresentarci l'obiettivo del governo delle sinistre - sta, io credo, il fatto di sbagliare grossolanamente l'analisi del Pci. I compagni in preda a quel genere di illusione si illudono in primo luogo sul Pci, descrivendoci un Pci che non esiste e che per vari aspetti non è mai esistito. Essi ci espongono, più precisamente, una *raffigurazione parziale e ottimistica* del Pci degli anni '50. Ma già negli anni '60 questo Pci era cambiato, ed è oggi arduo cercare di avere qualche risultato positivo dal confronto tra il Pci vero, così come, per esempio, ce lo descrivono tanti compagni, di fabbrica e non, e il Pci che ha in testa qualche compagno.

Che cosa è il Pci? Qual'è il contenuto del suo riformismo oggi? E quali sono le basi dell'evoluzione che il riformismo del Pci ha subito, soprattutto dal '73 ad oggi?

Quando dico che alcuni compagni ci prospettano una versione ottimistica del Pci degli anni '50 intendo in sostanza che essi, in luogo di un'analisi concreta, ricorrono piuttosto alla definizione classica di un partito socialista riformista europeo del secolo scorso (o, in Italia, dell'inizio del 900). Si legga Gramsci e si verificherà. Che cos'era questo tipo di partito? Si trattava di un partito operaio «organicamente» riformista e democratico, e cioè di un partito che esprimeva una strategia di lotte di massa per trasformazioni economiche, «sociali» e politiche avanzate e però nel quadro di questo stato e di questi rapporti sociali di produzione, capitalistici. D'altro canto queste trasformazioni e i limiti della loro «collocazione» corrispondevano di più alla forma delle aspettative della classe operaia e dei ceti popolari all'inizio della loro esperienza storica di lotta per l'autonomia dalla borghesia e operanti nel quadro di un capitalismo ancora ascendente, che all'azione educatrice riformista e legalitaria dei quadri di partito, spesso di origine borghese e piccolo-borghese. Così quel tipo di partito era l'espressione organica, appunto, del livello massimo raggiunto dalla coscienza della grande maggioranza degli operai e dei proletari combattivi. In altri termini, vi era tra quel tipo di partito e la maggioranza della classe operaia un elevatissimo livello di identità; l'aspetto principale della dialettica tra quel tipo di partito e la classe operaia stava in quest'ultima, che forgiava la strategia del partito, mentre era aspetto subordinato quello del partito che agiva sulla coscienza di classe.

Ma tutto questo discorso, se usato oggi per l'analisi del Pci o, peggio ancora, se ripreso per descriverci il Pci, porta del tutto fuori strada. Quando, del Pci, cogliamo la determinazione di partito *revisionista*, dobbiamo dobbiamo vedere in essa non ha un insulto inutile e settario o semplicemente un altro modo, un pò ideologizzante, per dire «partito riformista», dobbiamo vedere in essa invece *un grado maggiore di autonomia di un tipo specifico di partito riformista rispetto alle aspettative, ai bisogni, alla coscienza, ecc. delle masse.* Qui sta una prima differenza di fondo dal tipo tradizionale, ottocentesco, dei partiti riformisti; e questo è per ragioni storico-sociali di fondo, che si intrecciano: in primo luogo la sconfitta della classe operaia in Urss da parte di una nuova formazione borghese, e la capacità superiore (anche per quella sconfitta) di lotta ideologica di classe della borghesia imperialista, rispetto alla quale la classe operaia è in parte impreparata. In secondo luogo: nell'attuale situazione storica di crisi dell'imperialismo, la lotta per obiettivi politici, «sociali» ed economici avanzati, quando la classe operaia riesce a porsi anche solo parzialmente all'offensiva, tende a «destabilizzare» il quadro politico-sociale, e ciò toglie spazio oggettivo al riformismo, lo spinge a rinunciare alla lotta - data la sua fedeltà strategica e fuori discussione allo stato e al sistema di rapporti sociali di produzione capitalistici. In terzo luogo: la società borghese italiana si caratterizza in economia per una forte presenza di rendite parassitarie di vario genere, di numerosi aspetti di sottosviluppo, ecc. cui corrispondono specifiche figure sociali, specifiche tendenze politiche, una *specifica composizione del «blocco dominante» di forze capitalistiche, uno specifico capitalismo di stato, una specifica organizzazione dello stato,* e tutto quanto «tira» in senso reazionario, opponendo *ogni genere di resistenze a trasformazioni razionalizzatrici, e a maggior ragione democratiche e riformiste.* In quarto luogo: la coscienza di classe è andata oltre, in Italia, la richiesta di riforme avanzate, tende e sempre più nettamente alla richiesta della soppressione del capitalismo, basti pensare ai contenuti egualitari delle rivendicazioni delle lotte sindacali, alla lotta nella scuola o a quella delle donne, anche se è vero che troviamo tuttora assai diffuse nelle masse illusioni legalitarie, pacifiste e riformiste, in parte per limiti ancora di esperienza di lotta di classe, ma soprattutto per l'attività di educazione politico-ideologica tradizionalmente svolta dal Pci.

In breve: il revisionismo non il il riformismo tradizionale operaio, espressione di un'esperienza assai ridotta di lotta di classe, non è l'espressione di uno stadio arretrato del processo storico di formazione della coscienza di classe, ma è un *fenomeno regressivo maturato in un movimento già rivoluzionario.* E cerchiamo ora di seguire un filo più attuale di ragionamento. Il Pci non è in realtà mai stato - parlo dal '44 in avanti - un partito democratico e riformista *organicamente coerente* con le aspettative e la coscienza di classe. Ci dimentichiamo la «svolta di Salerno», il rifiuto di liquidare la monarchia nel corso della Resistenza, e immediatamente dopo, gli apparati dello stato fascista, ci dimentichiamo la posizione del Pci sul Concordato, che spaccò la sinistra, e quindi l'adesione all'integrazione della Chiesa allo stato che il fascismo aveva iniziato? Tutte queste furono *scelte profondamente antidemocratiche*, che pesano sulla pelle della lotta di classe ancora oggi. E si potrebbe continuare, ma qui ci servono solo degli esempi, non delle esposizioni ampie della storia dei primi anni del dopoguerra. Allora: il Pci esce dalla guerra come un grande partito operaio democratico e riformista, ma nel modo profondamente contraddittorio in cui si può essere riformisti oggi, non nel secolo scorso: continuamente stretti tra le aspettative e la coscienza delle masse che nelle riforme vedono, giustamente, un terreno di *lotta anticapitalistica*, e la *fedeltà al quadro statuale ed economico-sociale del capitalismo.* La strategia del Pci della lotta di massa per le riforme di struttura, che seguì a quella chiamata del «doppio binario», fu una strategia riformista e di sviluppo democratico, ma *carente e monca, e inoltre solo in parte tentata* poichè anche con i suoi limiti si scontrava con i limiti più stretti del quadro generale politico-sociale, ed il Pci questi limiti più stretti non ha mai voluto forzarli.

Vi potrebbero essere a questo punto dei compagni che affermano che tutt'oggi, qualsiasi cosa sia cambiata, il Pci è un partito operaio democratico e riformista al modo che ho detto, stretto tra la spinta tendenzialmente anticapitalistica delle masse e la subalternità ideologica e strategica di fondo al capitalismo in crisi crescente. E' vero, è molto giusto. Ma il fatto è che si può essere riformisti in tanti modi - anche se non lo si può più essere alla maniera dell'800. Il problema, in breve, è questo: come si «dosano» rispettivamente e si condizionano reciprocamente oggi spinta anticapitalistica delle masse e subalternità al capitalismo?

Allora: dopo il periodo di crisi organica acuta e di grande offensiva rivoluzionaria democratica delle masse del '44-'47 caratterizzato, per quanto riguarda il Pci togliattiano, da gravi scelte che incanalarono la Resistenza verso la soluzione politico-sociale più moderata possibile, questo partito, cacciato dal governo, diresse con indubbia efficacia la difesa operaia e popolare dal durissimo attacco della Dc, della borghesia, degli Usa alle condizioni di vita, alle conquiste democratiche ecc. delle masse e riuscì anche a promuovere lotte importanti su obiettivi parziali, pur in un eccesso di difensismo da far risalire, in ultima analisi, alla sua subalternità allo stato. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che la base e la composizione operaia del Pci, l'elevata coscienza anticapitalistica degli operai italiani, il legame con l'Urss minacciata dagli Usa assunsero, dopo il '47, il peso prevalente tra i vari fattori che «fanno» la politica del Pci, mentre la subalternità allo stato e ai rapporti sociali capitalistici di produzione ebbero un peso relativamente poco incidente. D'altro canto, va anche detto che le condizioni generali in cui il Pci agiva, di spazio ad offensive di classe ampie non ne offrivano. Si era, inoltre, in un grande boom economico che durò sino al '63. Ciò significa che il Pci agiva in un contesto generale fortemente delimitato in quanto a possibilità di sviluppo della lotta politica di classe, in cui la contraddizione tra aspirazioni e obiettivi di riforma e democratici avanzati e anticapitalistici delle masse e fedeltà strategica del Pci allo stato e al sistema di rapporti sociali di produzione vigenti non veniva alla luce, o non vi veniva in modo sufficientemente esplicito e tanto meno lacerante. Ed è proprio in questi anni che il Pci progressivamente elabora la sua strategia di lotta di massa per riforme di struttura antimonopolistiche.

Ma si può dire - riprendendo il problema posto precedentemente - che oggi il «dosaggio» tra spinta tendenzialmente anticapitalistica delle masse e subalternità al sistema sociale capitalistico sia, nella linea del Pci, quello di allora, degli anni '50? Io credo di no. Certo, ognuno constata che oggi il Pci è particolarmente passivo e «ben disposto» verso il governo, ma non di questo si tratta, qui si sta parlando di scelte strategiche e di orientamenti di fondo. Ebbene io ritengo che oggi la linea strategica del Pci ormai abbia come *prevalenti, contenuti politici e ideologici che si basano sulla fedeltà allo stato e al sistema di rapporti sociali di produzione capitalistici,* rispetto ai contenuti più tradizionali di stampo riformista. Questi ultimi sono tuttora un aspetto della linea strategica del Pci, certamente, ma non sono più quello principale, lo erano un tempo, ora il rapporto tra essi e i contenuti ispirati alla fedeltà allo stato e al quadro economico-sociale capitalistici si è rovesciato, l'aspetto principale della linea strategica del Pci sta in questi ultimi. E il compromesso storico è appunto l'espressione di quel ribaltamento di peso tra fattori della linea strategica del Pci, l'espressione della dominanza dell'aspetto «fedeltà allo stato e al quadro economico-sociale attuali» nella determinazione della strategia del Pci. I fattori politico-ideologici del compromesso storico appaiono essere qualcosa di ben più corposo e complesso rispetto alla mera preoccupazione tattica che avviare la lotta di massa in questa situazione di crisi aggraverebbe la crisi.

Essi sono invece processi politico-ideologici di fondo. Le discussioni di due mesi in Ufficio politico hanno visto produrre notevoli contributi.

Si è analizzata l'evoluzione del feticismo «statalista» del Pci, tendenza politico-ideologica che «viene da lontano ed è andata lontano» - tanto per parafrasare Togliatti - che viene dall'egemonia di un tempo dello stalinismo sul movimento comunista internazionale ed è andata a finire in progetti e proposte molto articolati di razionalizzazione in senso efficientista dello stato borghese italiano. Tradizionalmente il Pci attribuiva al capitalismo di stato un ruolo decisivo per il superamento di vari aspetti di sottosviluppo, di forza delle rendite, ecc., del nostro tessuto economico-sociale, aspetti che sono alla base, accanto a fattori che riguardano tutto l'imperialismo occidentale, della crisi della nostra economia; e a partire da qui il Pci era, un tempo, per la nazionalizzazione della grande industria monopolistica, di interi settori di grande importanza sociale come per esempio la farmaceutica (come fare altrimenti una vera riforma sanitaria?), delle banche (come fare altrimenti una vera riforma della finanza locale e dare autonomia democratica agli enti locali?), ecc.- su questo si fondava la linea delle riforme di struttura, della «programmazione democratica», in parte anche del «nuovo modello di sviluppo». Oggi di tutto questo il Pci non parla più, e cioè tende sempre meno a vedere il superamento di rendite, sottosviluppo, strozzature varie, ecc., non solo nel quadro della lotta di massa, ma anche agendo contro la grande industria monopolistica e la grande finanza - della cui nazionalizzazione non solo il Pci non parla più, appunto, ma con le quali cerca un contatto politico. Si è quindi visto perciò come lo «statalismo» economico del Pci non è più posto da esso come forma di sviluppo economico-sociale, antagonistica rispetto all'economia di mercato nella sua forma tradizionale, e come invece esso si intreccia sempre più, pur con qualche dissonanza e frizione, con posizioni politico-ideologiche «neo-liberistiche». Si è poi visto come tutto questo oggi si associ con ideologie e con proposte politiche «produttivistiche» ed «efficientistiche» in materia di riconversione industriale e di politica economica più in generale, con l'ideologia dei «sacrifici», ecc. tutte cose che portano al tentativo di contenere e di limitare le lotte per l'occupazione e per il salario, ad accettare lo smantellamento di centinaia di aziende, ad associarsi alla borghesia nelle campagne contro l'«assenteismo», a bloccare le lotte contro i tentativi capitalistici di accrescere lo sfruttamento, ecc. Un piccolo esempio nel quadro di queste scelte, per indicarne la globalità, che riguarda la posizione del Pci sull'uso da farsi oggi dello Statuto dei lavoratori: il Pci preme sui magistrati democratici per un uso parziale e limitato e spesso rinuncia ad usarlo, tramite i suoi sindacalisti, indebolendo così l'avanguardia di lotta degli operai. Non ho la pretesa di fornire un quadro esauriente, solo alcuni spunti, quanto è necessario perchè si comprenda che il compromesso storico non è solo un venire incontro tattico alla borghesia in una difficile situazione di crisi, ma è il risultato di un lungo processo; un processo che affonda le sue radici nella storia del Pci, che ha le sue premesse in manifestazioni un tempo secondarie della sua politica complessiva, che però hanno gradatamente teso a divenire dominanti. Man mano che la lotta di classe usciva con incursioni crescenti dalla difensiva, man mano che avanzava la crisi del capitalismo italiano e, in esso, del regime dc, il Pci era sospinto dalla sua fedeltà al sistema a porsi a garante in senso diretto e in modo aperto di esso. Rivendicando sempre meno democrazia avanzata e riforme. Questa è la realtà delle cose; e da tre anni si è appunto giunti al salto di qualità dell'inversione di peso tra il legame con la classe e la fedeltà al sistema..

I - continua

Luigi Vinci

Per favore, articoli più brevi!

La rubrica «Dibattito precongressuale» sta subendo in questi giorni un vero e proprio «assalto»; ai pezzi in arrivo si aggiungono quelli accumulati in una settimana di uscita a 4 pagine. Di questo siamo ben contenti, poichè dimostra la partecipazione e l'interesse di istanze del partito e singoli compagni per una ricca discussione in vista del V° Congresso.

Quel che non va è la lunghezza, a volte mostruosa, dei contributi: 15, 20, a volte quasi 30 cartelle sono una misura davvero eccessiva. La pubblicazione a puntate rende difficile la lettura ai compagni, soprattutto ai lavoratori. L'eccessiva lunghezza degli articoli fa diventare la pagina 3 irrimediabilmente «brutta», monotona, illeggibile per chi abbia interessi politici meno assillati dalle discussioni del partito.

Per queste ragioni rinnoviamo l'invito a contenere nelle 8 cartelle di 2.000 battute (30 righe, 65 battute per riga) gli interventi. Gli articoli superiori a questa misura potranno essere tagliati dalla direzione, dopo aver naturalmente discusso con i compagni, o pubblicati integralmente, ma non sul *Quotidiano* bensì utilizzando altri strumenti, in particolare il bollettino interno, uno dei cui compiti «istituzionali» è proprio questo.

Il Comitato di Direzione

Un errore più inopportuno non poteva capitare. Sul giornale di Domenica è apparso un articolo, «Lettera a una compagna femminista partita per l'assemblea di Roma...», privo della firma. Non si tratta di una presa di posizione anonima, l'autore della «provocazione», chiaramente un uomo, è Giovanni Lanzone.

Lettere

Suicidio e ricerca di una vera solidarietà

Il suicidio di Renzo è il terzo, che si verifica negli ultimi tempi, nonostante il «preallarme» suscitato in seguito agli episodi precedenti.

Perchè i militanti vivono questi gesti irrazionali, pur essendo permeati dall'ideale rivoluzionario, che costituisce una «leva» psicologica per tollerare e lottare contro le situazioni avverse?

Partendo da questa constatazione è possibile tracciare un'analisi, che se non esaurisce la dinamica di quel suicidio, tuttavia rivela la presenza di una latente volontà per l'irrazionale riscontrabile in molti compagni.

Nella vita di ognuno di noi ci sono due sfere, quella interiore-intimistica e quella esteriore, che si complementano dandoci equilibrio psicologico.

La lacerazione di uno di essi crea angoscia e instabilità.

Fino ad alcuni anni fa la fede religiosa occupava lo spazio interiore, permettendo in molti l'accettazione di se stessi, «incompiuti», «incompresi» e «oppressi».

Lo stesso Marx mise in evidenza i vantaggi psicologici che i proletari traevano dalla fede.

I giovani, svuotatisi di essa si rivolgono al sociale (cioè al collettivo ed alla coppia) per ricavare delle risposte alla propria angoscia interiore ed alla propria «essenza» che emerge dalla infrastruttura demolita della fede religiosa e della relativa speranza nella salvezza celeste.

Angosciosamente cercano tra i compagni la «salvezza terrena», cioè l'esaustività (completezza) del proprio essere, ma incontrano vuoto e squallore. Ogni militante, come ogni uomo, ha bisogno della solidarietà umana in mancanza di quella divina, per «reggersi e per lottare», non fosse altro per lo stare assieme.

L'altra direttrice che sviluppa la medesima dinamica è l'assoluta incomprensione per i propri bisogni «naturali».

La negazione dell'amore affettivo-sessuale, che è un bisogno psico-biologico, e dell'amicizia come sicurezza, conforto, condivisione di un tempo libero, sono le cause che portano alla frustrazione del militante, che si sente svuotato e spersonalizzato.

In una precedente lettera evidenziai come il militante si sente bistrattato tra l'esigenza di vivere l'ideale rivoluzionario, per essere libero insieme a tutti gli uomini liberi, e lo sbarramento che gli viene opposto dalle strutture delle classi dominanti.

Lo stesso stato d'animo si subisce all'interno dei collettivi per il riduttivo modo di fare politica.

Erroneamente si è pensato che fosse sufficiente l'ideale rivoluzionario a «permeare» la vita del militante fino al misticismo, ignorando le necessità «naturali», come l'amore sincero, che potesse nobilitarci e renderci completi come esseri.

Si è portato avanti il discorso della rivoluzione in senso antisovrastrutturale, dimenticando di cercarla alla base, a livello di collettivo e di avanguardia.

Si è sempre guardato alle necessità materiali, ma quasi mai ai bisogni «naturali».

Alcune lettere pubblicate sul QdL, hanno messo in rilievo l'esistenza di questa problematica, che veniva «virilmente» sacrificata sull'altare della rivoluzione immediata.

Essendoci squallore ed incomunicabilità nella società neocapitalistica è intuibile che i compagni militanti debbano riversare le loro speranze e trovare esaustività nei collettivi di cui fanno parte, ma rimangono delusi. Questi sono delle aride isole, dove vige la consegna di essere uomini «insensibili» a certe esigenze, di essere dei robot che devono snocciolare solo termini economici, sindacali....

Inoltre vi è un'assurda contraddizione uomo-donna che richiederebbe urgentemente la conversione in relativa integrazione, perchè i bisogni dell'uno si completano nei bisogni dell'altra e viceversa.

Paradossalmente si vuole la rivoluzione per liberare tutti glio uomini del paese, ma la si nega alla base, trascinando quei generosi compagni, che oltre alla coscienza di classe sentono l'esigenza di vivere l'essenza di uomo.

Se si vuole realmente troncare la catena dei suicidi, annullare l'uso della droga e far marciare irreversibilmente la rivoluzione, questa deve essere avviata all'interno dei collettivi e delle avanguardie, nei limiti compatibili della situazione.

Ciò per valorizzare il militante come uomo e come elemento creativo, oltre ad averlo come «soggetto storico».

Viene a ruota il discorso dell'involuzione e della breve militanza di molti giovani

Demoti

Milano, 18-11-'76

LOTTE PROLETARIE

C'è anche lo zampino del grande truffatore Michele Sindona nella vicenda della Venchi Unica

Sindona, proprietario alcuni anni fa della fabbrica dolciaria torinese, ha stornato fondi per finanziare suoi progetti speculativi - Ieri era previsto un incontro tra sindacati, proprietà e governo, ma Donat-Cattin e il padrone Cigalino si sono fatti a lungo desiderare

Torino, 22

Finalmente dopo che da tempo i lavoratori lo affermavano, le autorità giudiziarie hanno riconosciuto lo zampino di Sindona nella travagliata vicenda della Venchi Union. Il bancarottiere rifugiatosi negli Stati Uniti (dove insegna e viene insignito anche di onorificenze) proprietario alcuni anni fa dell'azienda dolciaria torinese avrebbe stornato fondi per finanziare i suoi progetti(per i quali appunto è stato colpito da mandato di cattura per bancarotta fraudolenta). Sono stati emessi, infatti nei confronti del Sindona e di altri otto amministratori dell'azienda avvisi di reato concernenti manipolazioni azionarie, illeciti, ecc. Oltre al noto Michele Sindona, sono stati colpiti dalle comunicazioni giudiziarie Carlo Gotti Porcinari, presidente del consiglio di amministrazione, fino s all'8 settembre dell'anno scorso quando prese possesso della ditta Cigalino; l'amministratore, sempre fino a quella data, Antonini, l'avvocato Procopio, vicepresidente, l'avvocato Ugo Sala, presidente del collegio sindacale, l'avv. Ferrari e il finanziere Hertzberger.

Altre comunicazioni sono state trasmesse a Mascheroni e Genovese Zerbi. Con questo atto del procuratore della repubblica si riconosce nei fatti che le intenzioni di Sindona sono state da tempo di una lenta asfissia dell'azienda dolciaria, ed in quel senso si sono prodigate le varie amministrazioni succedutesi in questi anni. Non fa eccezione l'ultima quella del Cigalino insediatasi ai primi di settembre dell'anno scorso. Cigalino prese possesso della Venchi da parte di un gruppo finanziario che raccoglieva la Gosler di Fubini (provincia di Alessandria) - di cui era proprietario e della Hertzberger -di Amsterdam. Ovviamente alla Gosler ed a Cigalino facevano goia gli oltre 12 mila punti di vendita ed i 75 negozi distribuiti in tutta Italia che costituiscono la rete commerciale della Venchi.

In realtà infatti della produzione della società non si è mai curato molto, anche se gli ordini alla società erano previsti nel corso del '76 per complessivi 35 miliardi; cifre non ottimistiche se si pensa che nonostante le recenti vicende giaccioni inconsegnate merci per il valore di 4 miliardi nei magazzini

Ma la Venchi è tornata altre volte alla ribalta: prima per una vicenda intricata su a chi spettasse il pacchetto di maggioranza se a Cigalino od a Hertzberger, poi risolta la questione a favore del primo, saltò fuori l'ammanco di un miliardo e settecento milioni, per il quale Cigalino ha una pendenza giudiziaria. Intanto i lavoratori aspettano da tre mesi il pagamento del salario, e sono in assemblea permanenete ormai da oltre venti giorni. Dopo l'indurimento della lotta di giovedì e venerdì scorsi quando i 1.600 lavoratori hanno bloccato, il primo giorno per tre ore il traffico ferroviario con la Francia, ed il secondo giorno per tutto il pomeriggio e parte della sera la stazione di Porta Nuova, oggi secondo incontro con il ministro Donat-Cattin (dopo quello già svoltosi sabato).

I sindacati alimentaristi torinesi e nazionali, nonchè la Regione Piemonte, visti i temporeggiamenti del governo hanno già inoltrato una richiesta di requisizione sulla quale però il governo, tramite il prefetto non intende procedere.

La riunione tra le forze sindacali e gli esponenti delle proprietà e del governo doveva aver luogo stamani, ma mentre scriviamo la riunione non è ancora iniziata. Donat-Cattin, Cigalino (finalmente rintracciato) ed il prefetto sono ancora attualmente in riunione, alla ricerca di una soluzione «concordata» che eviti la requisizione che ormai si impone vista la volontà di strozzare questa azienda che peraltro non ha problemi produttivi ma neppure di ordini, e che subisce invece pesantemente solo le iniziative speculative di incalliti intrallazzatori.

Le lotte operaie e l'arretratezza italiana

L'onorevole Ugo La Malfa, lo storico nemico della classe operaia e del suo salario, non perde ancora una volta l'occasione, della crisi, del governo Andreotti e delle discussioni fra intellettuali, corsivisti ed elzeviristi di professione per riproporre il suo discorso sulla arretratezza contadina della società italiana [a cui va attribuita senza dubbio, a suo parere la primitiva e selvaggia conflittualità antiproduttivistica della sua classe operaia]. Ma oltre a questi «tic» mentali e politici della inascoltata Cassandra del capitale avanzato, l'intervento di La Malfa sul «Corriere» di lunedì tocca un punto più cruciale, che egli addebita a un intervento di Moravia di molti anni fa: se il parassitismo, lo spreco, il clientelismo, l'uso dello stato, dei suoi apparati e dei suoi enti di programmazione e di gestione ad uso del capitale pubblico e privato non siano arretratezze ma momenti necessari dello sviluppo capitalistico e dei rapporti politici che crea. Tanto è vero che il disavanzo del bilancio dello stato, l'uso esteso del salario sociale come forma di «rendita» sottoproletaria, e i conseguenti scioperi «corporativi» dei dipendenti dei servizi, della scuola, della polizia l'anno scorso non sono scoppiati in un paese balcanico ma nello stato di New York. Secondo La Malfa lo strapotere Dc, non solo quello di Gava erede di Lauro, ma quello che si esercita attraverso le Partecipazioni Statali e il controllo dell'Istituto Mobiliare o dei fondi di finanziamento è un avanzo di una civiltà e di una cultura borbonico-contadina, come evidentemente lo scelbismo era un avanzo sanguinario spagnolesco; il tutto eredità di rapporti personalistici, di un potere che va avanti a furia di favori personali e di assunzioni clientelari il prodotto di una struttura produttiva di ex-agrari, palazzinari e speculatori invece che di capitalisti dinamici e innovatori. E la prova sarebbe il tentativo [discutibile] di Umberto Agnelli di innovare, con la sua razionalizzante presenza, il partito che incarna parassitismo e lasciti borbonici ma che detiene il potere. La Malfa dimentica però che le scelte di accentrazione monopolistica in pochi grandi centri in ogni settore [Fiat, Pirelli, Montedison, Falck ecc] è stata una scelta del capitale più avanzato e quindi è «merito» di quest'ultimo la strozzatura dello sviluppo produttivo che ha fatto emigrare i capitali verso la speculazione [edilizia e finanziaria]: speculazione che quindi fa parte dei meccanismi interni al capitalismo italiano non solo a quello di Gava ma a quello di Agnelli. E si colora qui di ben altre tinte la candidatura Agnelli, rispetto alle nostalgiche interpretazioni di La Malfa: forse Agnelli ha capito meglio di lui il perverso intreccio fra vecchio e nuovo che caratterizza il capitalismo in Italia. Quanto al consumismo della classe operaia, che secondo La Malfa sarebbe colpevole della crisi e avrebbe corporativamente contribuito all'immiserimento dei popoli del III Mondo forse La Malfa dimentica che negli anni '60 i frigoriferi e le auto di piccola cilindrata di Agnelli, Zanussi e Borghi, alle cui esigenze di mercato è stata subordinato il ruolo dell'Italia all'interno del Mec e della divisione internazionale del lavoro non solo prodotti di lusso ma di massa: semmai le colpe della classe operaia italiana sono di aver lottato non solo per avere più consumi [e quindi per vivere un po' meglio del proletariato di Manchester nell'ottocento] cosa che tra l'altro sosteneva il mercato ma di volere insieme anche *lottare per le condizioni e i carichi di lavoro per la salute non accontentandosi di stare* dentro il capitale *come una talpa che rode ininterrottamente e non si fa mai vedere alla superficie ma costruendo organizzazione politica e coscienza, domanda di potere. È questa la vera «arretratezza», del capitale italiano, quello che gli impedisce di raggiungere livelli europei di sfruttamento e divisione della classe operaia. Lo si dice fino in fondo! Ma già nelle lotte, nelle mozioni, nelle prese di posizioni dei Cdf vien fuori che la classe operaia lo capisce ogni giorno di più.*

M.M.

La Circumvesuviana va operata, estirpandole il cancro della sua amministrazione di ladri

A Napoli la più grande ferrovia privata d'Italia rischia di scomparire in pochi anni se non si pone tempestivamente rimedio alla sua distruttiva gestione di padrini - Oltre che essere inadeguata la Circumvesuviana ha 25 miliardi di dificit - I passeggeri rischiano la vita

Napoli, 22

Esplode un altro bubbone dei trasporti: con 200 mila pendolari al giorno la Circomvesuviana (azienda al 70 per cento di capitale pubblico) è la più grossa azienda di trasporto pubblico d'Italia su ferrovia. Serve una zona ad alto indice di urbanizzazione, la più densamente popolata d'Europa: la fascia dell'hinterland napoletano, spingendosi fino all'entroterra avellinese e salernitano e nella penisola sorrentina. Recentemente è stata ammodernata: treni nuovi, lussuosi grattacieli terminale - costo quasi due miliardi - nuovo. Che volete di più? E invece la Circumvesuviana è la classica mela bella di fuori, ma marcia dentro. Un ammodernamento, infatti, hanno detto stamattina i lavoratori in un incontro con la stampa, le forze politiche, gli utenti e i rappresentanti dei comuni che è solo di facciata.

Sebbene la Vesuviana sia pressocchè l'unico mezzo pubblico di trasporto per decine di comuni dell'entroterra, e sebbene, a causa dell'aumento vertiginoso della benzina, il numero dei viaggiatori sia in notevole aumento (nel 76 più 30 per cento) il servizio è servito solo da 70 elettrotreni. Anzi da 69, poichè uno - in funzione da pochissimi anni - è bruciato interamente, nel giro di dicei minuti, un anno fa. Una strage evitata per miracolo e per responsabilità dei macchinisti che si rifiutarono di partire. Ma l'azienda le denunciò al magistrato. E stessa sorte tocca a qualunque dipendente propsetti alla direzione le carenze tecniche di ogni genere che ogni giorno svelano la vera natura del bubbone.

Gli stessi elettrotreni hanno ricevuto collaudi approssimativi; la linea aerea poi non è stata rinnovata nemmeno per un solo metro. I lavoratori la chiamano la «ferrovia del sole» poichè, per le deficienze del tracciato aereo, basta un fulmine per far cadere la linea. E ancora, la stazione di Pomigliano è impraticabile a ogni minima pioggia: la linea Nola-Baiano si allaga come una spugna.

Sui percorsi di poche decine di chilometri l'uno, si registrano per tutte queste carenze ritardi anche di 30 minuti sulla Sarno-Napoli sarebbero la regola) quando poi non sarebbero soppresse corse talvolta sostituito ricorrendo a ditte automobilistiche private.. I 69 elettrotreni, sottoposti a decine di corse quotidiane (sono la metà del fabbisogno), invecchieranno precocemente.

Sebbene con vetture nuove la Circumvesuviana ha appena otto-dieci anni di vita, se si va avanti di questo passo.

Ma la denuncia operaia riguarda tutta la gestione, che è un costante pericolo per l'utenza. Si pensi all'automatismo introdotto da qualche anno e che «impazzisce» facilmente; sempre per l'accortezza dei lavoratori fu evitata un'altra strage a Piano di Sorrento, mesi fa: i semafori automatici stavano portando allo scontro frontale due mezzi. E ancora: porte automatiche che scoppiano per l'esuberanza degli utenti nelle ore di punta. Stessa coa succede sulle linee gommate che pure la Circumvesuviana gestisce su alcuni percorsi; su vetture per 50 si stipiano ormai 200 persone per volta. 45 autobus Fiat sarebbero in arrivo da mesi ma non se ne sa più nulla: un chiaro boiacottaggio al mezzo pubblico. L'azienda copre i bubboni facendo ricorso inoltre al fatto di negare da 11 mesi il rinnovo del contratto di lavoro a migliaia di ore annue di straordinari, gestiti anche con criteri tali da dividere i lavoratori; alla Circumvesuviana poi è continuo il ricatto sul posto di lavoro - i licenziamenti nell'ultimo anno ancora non ritirati dall'azienda nonostante sentenze favorevoli ai lavoratori, dal momento, anche, che il periodo di prova dura - 800 dipendenti su 2.500 non sono stabilizzati - ancora 2 anni. Costante è la provocazione aziendale che tenta di mettere l'uno contro l'altro lavoratori-utenti e dipendenti. Si minacciano anche aumenti delle tariffe. Dove sono finite allora le decine di miliardi stanziati? Quali le cause dei 25 miliardi di deficit? Perchè, sebbene deliberata da 10 anni, non è stata ancora costruita la linea che dovrebbe portare in fabbrica i lavoratori dell'Alfasud?

Da oggi i lavoratori vogliono vedefci chiaro su tutto. A partire dal controllo sugli investimenti serviti fino ad oggi a manovre di ogni genere i lavoratori vogliono una commissione parlamentare di inchiesta e la cacciata degli amministratori responsabili del bubbone. Sono essi la causa del cancro maligno che presto potrebbe distruggere l'unico mezzo pubblico della vasta fascia vesuviano-sorrentina.

R.Di Francesco

PADOVA
La Federmeccanica attacca il sindacato

Il presidente della Federmeccanica Mandelli ha dichiarato che la Federmeccanica della zona di Padova e Vicenza inviterà la Flm a intervenire presso gli operatori sindacali della zona perchè «i Cdf di molte aziende metalmeccaniche hanno in corso con l'appoggio dei responsabili dei sindacati locali, azioni rivendicative volte ad ottenere nuove, fantasiose e costose modifiche» dei recenti contratti con forme di lotta scelte «fra quelle che arrecano il massimo danno alla produzione». Analoghe iniziative vengono prese in provincia di Trento.

La Federmeccanica invita quindi le istanze sindacali a livello centrale a richiamare all'ordine i Cdf e il sindacato di zona che rifiuta la moderazione alla contrattazione aziendale e la compatibilità con le esigenze di efficienza industriale poste dalla crisi economica che le stesse Confederazioni avrebbero accettato.

Il Sicet-Cisl propone l'aggancio del canone dell'affitto al reddito degli inquilini

Mestre, 22

Un'altra voce si è levata per chiedere l'aggancio del canone di affitto al reddito dell'inquilino: è quella del Sicet-Cisl, il sindacato casa di recente costruzione, facente capo in parte alle Acli, in parte a gruppi di operatori sindacali, prevalentemente di Milano e Torino. Nei due giorni di convegno tenutosi a Mestre sull'argomento, il Sicet ha esplicitato le proprie proposte: innanzitutto aggancio del canone di affitto al salario, poi durata a tempo indeterminato degli affitti, un fondo sociale di compensazione per i canoni più bassi e molte altre proposte già presentate in un progetto di legge elaborato dall'Unione Inquilini. Non sono mancate, anzi hanno preso gran parte della prima giornata dei lavori, le critiche all'atteggiamento dei sindacali confederali e della federazione di categoria dei lavoratori delle costruzioni: Romei ha dovuto spiegare perchè la delegazione sindacale che ha partecipato all'incontro con il governo ha chiesto solo un cambiamento dei coefficienti di rivalutazione degli affitti e non ha contestato l'intero principio che muove la legge proposta dal governo (ancora in fase di elaborazione) che salvaguarda in primo luogo il principio della rendita.

Non è qui il caso di esplicitare tanto lo specifico della legge, quanto comprendere come il Sicet abbia deciso di muoversi per il futuro: innanzitutto è stato proposto, giustamente, di tenere a tempi brevi un convegno nazionale sull'equo canone ed in generale sui problemi legati alla casa e all'utilizzo del territorio, a cui partecipino tutte le organizzazioni sindacali degli inquilini e aperto alle forze politiche sociali e sindacali del paese.

Questo convegno dovrebbe essere un momento di confronto, ma non solo: è importante, è stato infatti rilevato, trovare un momento di confronto comune per una strategia unitaria di lotta sul terreno della casa a livello nazionale e che si faccia carico di tutti i problemi della lotta sul territorio. Le lunghe relazioni introduttive hanno affrontato anche i termini della situazione reale dell'edilizia abitativa oggi in Italia, denunciando come i problemi di sottoaffollamento e della coabitazione possano già da adesso essere risolti in parte con una migliore redistribuzione del patrimonio edilizio esistente. Inoltre è stato denunciato come la percentuale di reddito oggi destinata al pagamento dei canoni di affitto sia troppo alta rispetto a quanto sopportabile dai lavoratori, in particolare dalle fasce più basse. Molti interventi, hanno sviluppato questi punti, ma soprattutto il dibattito si è incentrato sulla critica della strategia sindacale: evidentemente il tema centrale, cioè quello del movimento degli inquilini, era molto sentito.

È intervenuta anche una compagna che ha portato il saluto ed il contributo dell'Unione Inquilini: un saluto non formale, ma un impegno di lotta che si verificherà nei prossimi importantissimi mesi. In questo quadro, ha detto la compagna, è necessario agire da subito per raggiungere quei livelli di omogeneità e di lotta che possono dare gambe ad un progetto di equo canone alternativo a quello che difende la proprietà e scarica sugli inquilini tutto l'onere della legge.

Concludendo il convegno il Sicet ha proposto forme di lotta dura contro l'aumento degli affitti, ipotizzando lo sciopero del fitto e l'autoriduzione come strumenti per attaccare la proprietà immobiliare. Il Sicet ha voluto dunque porsi dalla parte di chi pensa che il problema sia quello di cambiare nella sua totalità il sistema dell'utilizzo della casa e per giungere all'obiettivo della casa come servizio sociale.

Le prossime settimane specificheranno ulteriormente le posizioni; martedì vi sarà un nuovo incontro fra sindacati e governo: in questa occasione si vedrà in che misura le prese di posizione delle organizzazioni degli inquilini avranno inciso sulle rispettive posizioni.

C.Ca

Uno Iacp «rosso per una politica «bianca»

Ieri mattina manifestazione degli assegnatari di Altessano (To) contro gli affitti dello Iacp

Torino, 22

Gli assegnatari delle case popolari di Altessano (Venezia) si sono dati appuntamento questa mattina nei locali dello Iacp per discutere con la direzione dell'istituto in merito alle ingenti quote di affitto richieste e alle condizioni abitative della loro zona. Lo Iacp, restando fedele alla linea intransigente degli ultimi mesi, si è rifiutato categoricamente di prendere in esame le richieste degli inquilini ribadendo il contenuto minaccioso delle ultime circolari nelle quali l'accettazione dei termini contrattuali imposti dall'istituto viene considerata una pregiudiziale per essere riconosciuti come assegnatari. Le quote di affitto mensile richieste dallo Iacp sono: 46730 per 5 vani, 55134 per 6 vani e 64360 per 7 vani; se si aggiungono le spese di contratto, l'affitto iniziale ammonta a 74 930 lire per 5 vani, 86834 per 6 vani e 64360 per 7 vani; se si aggiungono le spese di contratto, l'affitto iniziale ammonta a 74930 lire per 5 vani, 86834 per 6 vani e 99560 per 7 vani. Per valutare il significato di queste richieste bisogna tener presenti due dati: il reddito degli assegnatari e le condizioni abitative della zona. Nelle case di Altessano ci sono 500 famiglie di operai e di pensionati; per ottenere l'assegnazione bisognava dimostrare di raggiungere un cumulo fiscale non superiore ai 4 milioni annui. Il salario medio comunque non supera le 230 mila lire mensili. Da queste condizioni economiche è nata la richiesta degli inquilini di pagare un affitto legato al proprio salario non superiore, alle 5 mila lire a vano. Per completare il quadro è però necessario chiarire in che condizioni vive questa gente: i servizi (scuola e trasporti) mancano quasi del tutto e non c'è neppure la luce nelle strade. Il riscaldamento, che peraltro è nettamente inadeguato per affrontare i rigori dell'inverno, viene tolto completamente alle 9 di sera; poichè lo spessore delle pareti non supera i 18 cm, il freddo nelle stanze diventa presto insopportabile. Già molti bambini sono stati ricoverati per malattie da raffreddamento che vanno dall'influenza alla bronchite cronica e la situazione non è certo migliore per gli anziani. A tutto questo ovviamente vanno aggiunti i soliti difetti di costruzione per cui ad esempio i muri non sono intonacati e l'acqua si infiltra nelle abitazioni attraverso vari buchi. Di fronte al rifiuto dello Iacp di incontrarsi con loro, gli inquilini, che oggi avevano rinunciato a un giorno di paga per venire a Torino, sono tornati a Venaria. Qui hanno formato un combattivo corteo che ha raggiunto il Comune: gli assegnatari hanno chiesto un incontro urgente con la giunta perchè anche questa istanza si pronunci sulla loro situazione Quella di Venaria non è comunque un caso isolato, sia per i problemi che pone sia rispetto alle risposte dello Iacp. In questo momento l'Istituto Autonomo case popolari sta attuando nei confronti dei suoi inquilini un tipo di manovra altamente «provocatoria». Di fronte al crescente deficit (si è passati dagli 8 miliardi rilevati dalla passata amministrazione democristiana, agli attuali 15, dovuti per lo più ai continui mutui ad alti tassi di interesse necessari per coprire i debiti vecchi e nuovi e ai mancati finanziamenti centrali), l'amministrazione di sinistra risponde ricattando gli inquilini; il tono dei comunicati mandati in questi ultimi giorni parla di impossibilità di «prendere in considerazione le richieste» sia sui problemi dell'affitto che del riscaldamento. O fate quello che diciamo noi, oppure agiremo per vie legali.

L'unica alternativa che lo Iacp pone è nel campo del riscaldamento dove riesce a fare la bella proposta dell'«autogestione» da parte degli inquilini.

Ogni proposta di lotta viene bollata come «assurda, antisociale e pericolosa» perchè «divide i lavoratori». Un linguaggio che ricordano i tempi della gestione democristiana così come i continui rifiuti di ricevere delegazioni degli abitanti se non organizzati dal Sunia..

La rigidità dell'azione dell'Istituto risponde ad un logica suicida, di tentativo di dimostrare il pugno forte, non contro le speculazioni delle imprese e il governo che taglia i fondi, e contro i reali sciacalli che furono infilati nelle case popolari dalla Dc, ma bensì contro tutti gli inquilini che lottano per difendersi dal carovita definendoli genericamente «morosi». In questo modo ogni possibilità di lotta a fianco degli operai è parsa dall'amministrazione che viene vista ormai genericamente come la «controparte» contro cui lottare.

Ciò mentre lo Iacp rischia di finire in mano ad una gestione commissariale che farebbe decadere ogni tipo di ipotesi di gestione da «mani pulite», gli inquilini si sentono rispondere dai funzionari che sme non pagano tutto rischiano di vedersi pignorati tramite le solite vie legali, 1/5 del reddito. Questo è il bel risultato della politica del Pci.

S. M. e SDV

Un documento dei postelegrafonici di Milano sul contratto e sulla situazione aziendale

In questa fase politica «incolore», di non sfiducia al governo Andreotti, moltè fabbriche e aziende sono ancora in lotta e per molte altre si profilano identiche prospettive per il mantenimento del posto di lavoro. I padroni privati e di stato si stanno adoperando per montare ad arte una crisi, da fare pesantemente pagare ai lavoratori, creando «sacche di forte disoccupazione», per meglio gestire il loro ruolo di potere.

È bene dire che questo ruolo si basa sulla competitività produttiva di una famigerata politica di mercato a livello europeo ed internazionale protesa a ridurre, nel nostro paese, il costo del lavoro. Questa politica è proiettata verso nuove forme di «neoclonialismo». Infatti il conseguimento di una maggiore produttività e quindi di più alti profitti, attraverso l'utilizzazione della meccanizzazione e dell'automazione, nel quadro della cosiddetta «ristrutturazione», tende a castrare la classe operaia, a bloccare di fatto l'immissione di nuova forza lavoro.

E non poteva essere altrimenti; infatti in un sistema a capitalismo avanzato quale è il nostro, qualsiasi discorso che tendenzialmente si muova verso una logica «riformatrice» è profondamente demagogico; non a caso oggi, dopo anni di dure lotte, troviamo ancora insoluti i grandi problemi sociali: casa, scuola, sanità, trasporti pubblici, distribuzione, e quello ancora più pesante della disoccupazione.

È evidente la perpetuazione di una politica che si muove solo in un senso e cioè verso la sempre più pesante «fiscalizzazione» di tutto ciò che serve ai lavoratori, per mantenere la classe operaia soggetta al terrorismo economico dell'inflazione galoppante e della ristrutturazione delle aziende, praticando il meccanismo della «deflazione», ossia della costante espulsione di forza lavoro che fiacca e impoverisce il movimento e la stessa capacità di lotta.

Questa linea politica di gestione del potere deve essere ampiamente discussa dalla base del nostro ambiente di lavoro, affinchè si possano individuare le tendenze corporative presenti nella Pubblica amministrazione in generale e nell'ambito del Ministero P.T. in particolare, le quali contribuiscono certamente a mantenere la nostra categoria isolata e sorda a tutta una problematica politico-sociale.

Nelle aziende in cui noi operiamo, per garantire una «gestione» dalle «facili pastoie», burocratica, discriminante e verticistica, si porta avanti una politica reazionaria conservatrice, protesa alla restaurazione autoritaria, e attuata mediante l'arroccamento di una dirigenza politica di regime corrotta e fascista.

A dimostrazione di quest'ultima asserzione, possiamo brevemente analizzare la politica fatta dai governi Dc e la subordinata posizione delle Confederazioni e delle Organizzazioni sindacali di settore, negli ultimi anni nel Pubblico impiego.

1°) La politica governativa, particolarmente dal 1960 ad oggi, non ha promosso quel necessario rinnovamento organizzativo della Pubblica amministrazione e, specificatamente l'ha negato a quelle aziende che hanno finalità pubbliche e caratteristiche industriali, come l'Amministrazione delle Poste e Telegrafi e l'Azienda dei Telefoni di Stato, in quanto si è voluto custodire, nel migliore dei modi, il sempre più pesante inserimento delle società private e quindi dei loro profitti.

2°) Per assecondare la volontà dell'apparato gerarchico-corporativo della Pubblica amministrazione, in quanto concedere una generale sburocratizzazione sul piano delle carriere e degli stipendi avrebbe significato l'esautorazione della componente burocratica autoritaria dirigenziale e quindi sarebbero state debellare le consuete pratiche clientelari e nepotistiche, che inevitabilmente riguardano la spaventosa dissipazione di miliardi, attraverso l'onerosa pratica degli appalti per un'inefficiente meccanizzazione, ed anche per prestazioni straordinarie e cottimi, superando ormai la cifra dei 100 miliardi all'anno.

3°) È di fatto mancata quella volontà politica per avviare una concreta riforma burocratica della Pubblica amministrazione che recepisse l'indilazionabilità del superamento delle pastoie burocratiche e quindi conseguire una maggiore snellezza nelle procedure, cioè per il raggiungimento di aperti e chiari risultati economici di gestione.

Il contratto dei postelegrafonici è scaduto da circa un anno, ma da ciò si può desumere che non esistono le premesse per un rilancio di una politica in generale e particolarmente per un nuovo inquadramento del personale che tenda a sburocratizzare l'attuale assetto delle carriere, recependo dalle fabbriche l'inquadramento unico fra operai ed impiegati.

Infatti, se facciamo una breve storia delle lotte di questi ultimi anni constatiamo:

1970 - Bidonata del riassetto delle carriere e degli stipendi che anzichè ridurre le fasce stipendiali delle tre carriere (ausiliaria - esecutiva - concetto) le ha aumentate, mentre le prestazioni straordinarie e i cottimi sono rimasti prassi sistematica, come quella dello sfruttamento del personale straordinario con contratto a termine, con cui si rinuncia alla pratica sociale delle assunzioni di nuova forza lavoro.

1972/73 - Assegno perequativo o meglio «sperequativo», proposto dalla stessa componente ministeriale che coglieva di sorpresa le Organizzazioni sindacali nazionali le quali però accettarono di fatto il «criterio profondamente discriminante» di dare di più a chi percepiva di più; il tutto rientrava nel piano del governo, di tassazione oculata nei confronti dei lavoratori, che venivano rapinati della totalità di tale indennità per mezzo delle tasse e dell'inflazione.

1976 - Si parla di «riforma del settore delle telecomunicazioni», ovviamente non tenendo conto del quadro politico che è scaturito dopo il 20 giugno, nella logica della salvaguardia degli alti profitti delle società nazionali ed internazionali private e di stato. Inoltre si parla di «riorganizzazione aziendale» che consiste nell'ampliamento della componente amministrativo-burocratica e parassitaria e nel cambiamento, di nome, delle zone in compartimenti i cui capi avranno la possibilità di scialacquare, molto più di oggi, miliardi a tutto spiano grazie alla nuova legge sulla dirigenza cioè la n° 748. Infine si parla di nuovo ordinamento che in sostanza consiste nel ricreare una nuova gerarchia, cosiddetta funzionale, al solo scopo di dividere la componente lavoratrice e quindi di reintrodurre una concezione selettiva, sulla base di «fumose responsabilità»; cioè la cosiddetta «qualifica funzionale» consiste nella valutazione delle mansioni svolte le quali determinerebbero il successivo inquadramento mediante una classificazione in sette livelli, ciascuno dei quali formato da 5 o 6 classi stipendiali.

Da ciò si può comprendere come non esistano le premesse per un «nuovo modo di ordinare il personale» che tenda a sburocratizzare l'attuale assetto delle carriere, recependo dal mondo del lavoro il principio «dell'inquadramento unico» su una base ancora più avanzata sul piano perequativo e professonale.

L'ipotesi del nuovo ordinamento è in partenza una truffa poichè tende a privilegiare in particolar modo tutti coloro che attualmente si trovano ai vertici parametrali delle tre carriere i quali saranno i soli a trarre un effettivo miglioramento sia sul piano retributivo sia sul piano della progressione nei nuovi livelli d'inquadramento.

Infatti il nuovo ordinamento ripropone tutta una concezione carrieristica, su un piano squallidamente dequalificante (normativo e stipendiale) per ricreare nella pubblica amministrazione un «esercito al servizio del potere» detenuto dalla gerarchia governativa che, unitamente alla componente dirigenziale aziendale ponga in atto qualsiasi forma di speculazione e di discriminazione, in definitiva si tratta della restaurazione di un sistema autoritario e totalizzante che in questa vasta categoria e el paese si tenta ostinatamente di imporre nuovamente.

Di fronte ad una politica sindacale così fallimentare e compromissoria fatta dalle Confederazioni e dalle Organizzazioni sindacali nazionali e periferiche, il Collettivo Politico Postelegrafonici propone una piattaforma politico-rivendicativa, non equivoca e tanto meno fumosa come, in base alla nostra analisi, risulta essere il progetto di rinnovo contrattuale delle Organizzazioni sindacali e la rigida posizione di rifiuto da parte della componente governativa, lo dimostra ampiamente poichè a chi nulla chiede nulla viene dato.

Per impedire che sulla nostra pelle si faccia pratica di strumentalizzazioni a catena, noi postelegrafonici di base avanziamo una serie di richieste concrete e semplici da conquistare subito con la lotta.

a) - Nuovo ordinamento del personale che tenga conto dell'indilazionabile sburocratizzazione dei ruoli organici;

b) - Forti aumenti sullo stipendio e in modo perequativo - in attesa di una riorganizzazione stipendiale basata sull'effettivo costo della vita e sull'anzianità di servizio;

c) - Sollecita definizione dell'indennità integrativa speciale (scala mobile) da corrispondere nella 13ª mensilità '76;

d) - Abrogazione della legge 1376 del 14/12/1965 che ha istituzionalizzato il «lavoro nero» presso i telefoni e le poste;

e) - Eliminazione della pratica degli appalti - aggiornamento delle tassazioni alle case editoriali - cessazione delle prestazioni straordinarie e dei cottimi in tutti i settori;

f) - Trasferimento di tutti coloro che risultano in graduatoria (in base alla circolare 14) partendo dalle località del settentrione - revoca entro il 31 dicembre di tutti i distacchi;

g) - Nuovo esodo che sia essenzialmente basato sul criterio dello svecchiamento (abbuono di anni);

h) - Anticipo dell'età pensionabile secondo quanto avviene per i dipendenti delle industrie private;

i) - Assunzione in ruolo degli art.3, seguendo l'ordine delle graduatorie zonali e compartimentali a livello di regione.

Con questa piattaforma rivendicativa il Collettivo Politico Postelegrafonici di Milano intende rilanciare una pratica di «democrazia diretta» che faccia riemergere il momento del «riscatto» cioè la liberazione dalle tante ingiustizie che il potere, i burocrati di mestiere vogliono imporci, indicando come unico valido strumento la lotta organizzata dalla base dei lavoratori!!!

Dobbiamo organizzarci subito e lottare per l'utilizzazione immediata dei fondi stanziati riguardanti la costruzione di case per i lavoratori postelegrafonici.

Collettivo Politico postelegrafonici di Milano

SINDACATO/ECONOMIA

In preparazione del Convegno Operaio si è tenuto a Milano un Convegno Montedison congiunto Ao-Pdup

Caratteristiche dell'industria chimica italiana

Dopo l'euforia del '73-'74, biennio in cui il fatturato dell'industria chimica ha avuto un gigantesco balzo in avanti, la recessione sopravvenuta nel 1975 ha riportato in primo piano le debolezze strutturali di questo settore produttivo.

La stessa ripresa, che si sta verificando nel corso del '76, accentua queste debolezze, anzichè nasconderle. Generalmente questi punti di debolezza vengono così individuati:

1) fragile struttura produttiva; nata dal peso rilevante della chimica di base che assorbe grandi quantità di capitali ma poca occupazione e produce poco valore aggiunto. Nel '74 per le industrie chimiche il valore aggiunto è statouguale al 28% del fatturato, mentre per le industrie meccaniche era del 44,3% e per le industrie manufatturiere del 37,9%. Fragile struttura produttiva data inoltre dal fatto che il fatturato per addetto nelle imprese con più di 1.000 addetti è basso, mentre è alto nelle piccole e medio-piccole, al contrario di quanto avviene negli altri paesi dove tende ad aumentare con la dimensione dell'impresa.

2) scarsa produttività degli investimenti: l'enorme mole di investimenti effettuati nell'industria chimica negli anni scorsi non ha prodotto risultati apprezzabili. Negli anni ª967-'73 gli investimenti chimici sono stati pari al 18,0% degli investimenti manufatturieri in Italia, in Francia al 10%, in Rft al 15,7%, in Usa al 10,8. La «produttività» di tali investimenti è stata molto bassa: da un calcolo fatto per misurare questa produttività, intesa come incidenza degli investimenti sul valore aggiunto, per il periodo, '64-'72, fatta uguale a 100 la Germania, l'Italia 56, gli Usa 104, la Francia 94, il Giappone 117 e l'Inghilterra 55.

3) ricerca insufficiente: anche questo è ampiamente noto. Le *spese di ricerca in percentuale* sugli investimenti sono state pari al 14,7% in Italia, al 30% in Rft e al 42% negli Usa.

Per la Me nel '74 l'incidenza delle spese di ricerca sugli investimenti è stata del 13,7% mentre per i principali gruppi chimici europei tale percentuale si aggira intorno al 40%.

4) per ultimo accenniamo, come principale conseguenza delle debolezze ricordate, al deficit della bilancia commerciale chimica e di quella tecnologica. La bilancia commerciale è stabilmente deficitaria dagli anni '60 e tale deficit, come vedremo, viene aggravandosi.

La bilancia tecnologica dell'industria chimica ha accumulato nel '67-'73 un saldo passivo di 200 miliardi.

La recessione del '75, l'avanzare di uno sconvolgimento nella divisione internazionale del lavoro a causa del possibile inserimento nella chimica di base e derivata dai paesi produttori di petrolio e dei paesi dell'Europa orientale ha spinto i principali gruppi chimici italiani ad adeguare la propria strategia alla nuova situazione creatasi, applicando, secondo la propria necessità, quelli che sembrano essere le linee di condotta dei principali gruppi chimici mondiali e cioè:

1) sviluppo secondo criteri di maggior specializzazione
2) abbandono delle politiche di integrazione verticale
3) aumento del processo di internazionalizzazione
4) accordi per spartire i mercati e impedire di limitare crisi di sovracapacità

Se pensiamo alla strategia della Me in questi ultimi anni troviamo tutte queste linee di comportamento. Al punto 1 abbiamo l'esempio dei fertilizzanti e più in generale l'accettazione del settore delle M.P. come proprio punto di forza; al punto 2 l'esempio delle fibre; al punto 3 le numerose iniziative di investimenti all'estero; al punto 4 gli accordi congiunti realizzati e le intese che sta inseguendo, tenendo conto che la Me deve rimontare una barriera di diffidenza a causa di politiche di vendita, sono parole di U. Colombo responsabile della divisione Res della Me, «meno disciplinate rispetto alla concorrenza, seguite in passato». Ma dice anche Colombo in questi ultimi anni la maggiore azienda chimica italiana ha lavorato nella dimensione giusta: essa è conscia che è necessario esprimere e realizzare strategie precise, chiaramente comprensibili anche alla concorrenza internazionale. È ancora troppo presto per poter vedere i risultati di questi sforzi».

Ma se questa strategia può portare al rafforzamento aziendale, di sicuro porta al disfacimento dell'industria chimica italiana. La bilancia commerciale con l'estero è un indice importante di questa crisi che si viene aggravando, nonostante la ripresa produttiva in atto.

Nei primi sei mesi del '76 il saldo passivo della bilancia commerciale è stato di 459,7 miliardi contro i 26,1 miliardi del '75. Due produzioni tradizionalmente attive come i fertilizzanti e le Mp registrano una netta inversione di tendenza: nel 1° semestre per i fertilizzanti viene un attivo di 60,825 miliardi, mentre nel 1° semestre '76 vi è un passivo di 13,069 miliardi. Per le Mp nel 1° semestre l'attivo era 67,249 miliardi, mentre nel 1° semestre del '76 tale attivo si è ridotto a 3.876 miliardi. L'industria chimica italiana ha risentito pesantemente della crisi del '75 a causa della sua struttura squilibrata verso la chimica di base. Infatti la chimica secondaria, sembra resistere meglio alla crisi: nel '75 mentre per la Montedison, l'Anic e la Sir e la Rumianca la variazione del fatturato sul '74 è stato rispettivamente del -12%, del 9%, del -4%, del 12%, tale variazione è stata positiva per alcune imprese, che operano nella chimica secondaria, e il suo valore si è aggirato fra il 15 e il 25%.

La stessa ripresa è più veloce per le industrie della chimica secondaria che per la chimica primaria.

Già da tempo il Pci aveva «ammorbidito» la sua posizione originaria e si predisponeva a una soluzione del nodo Montedison del tipo di quella che si va profilando. Tanto più diventa allora importante che la sinistra si impegni in una battaglia nell'assetto proprietario della Montedison che miri a tre obiettivi.

1) impedire che la Dc rafforzi il blocco di potere su cui poggia per uscire dalla crisi che la attanaglia;
2) impedire che vada avanti il processo di interna riordinazione del gruppo e di distruzione della base produttiva in Italia;
3) precostituire le condizioni per uno sviluppo, all'interno di un quadro favorevole, del controllo operaio sugli investimenti e sulla dinamica dell'occupazione.

Da qui l'obiettivo dell'inserimento della Montedison nelle partecipazioni statli che va collegata a una proposta di lotta per la riforma delle partecipazioni statali stesse, secondo i criteri di organizzazione per settori di attività omogenei, incidendo perciò nella selva degli enti di gestione e in cui si realizza la compenetrazione tra apparato economico di stato e partito dc.

Le difficoltà che un tale obiettivo comporta sono evideni, ma è importante una mobilitazione tempestiva che impedisca con l'intervento sulla scena del movimento operaio, una soluzione indolore della questione Montedison come quella che si va proponendo. La vertenza Montedison è la leva che il movimento operaio deve usare per intervenire in questa situazione. I ritardi che questa vertenza inconta, la vacuità della bozza di piattaforma preparata dalla Fulc che registra passivamente le scelte compiute dalla Montedison negli ultimi due anni, sono quindi tanto più gravi quanto maggiori sono i compiti a cui essa dovrebbe assolvere per avere in senso positivo nell'attuale fase dello scontro di classe.

Questi obiettivi così ambiziosi che oggettivamente la situazione ci porta ad assumere come nostro programma, ci impongono anche un'attenta verifica dello stato del movimento, e di un esame scrupoloso che ci porti a valutare con precisione le forza che questo movimento può esprimere.

Due sono gli aspetti da considerare nel corso di questo esame: l'aspetto, per così dire strutturale, e quello politico.

1) l'aspetto struttutale riguarda le modificazioni intervenute nella composizione della forza-lavoro, nelle conseguenze dei processi riorganizzativi da sempre in atto, ma che hanno avuto un'accelerazione straordinaria negli ultimi due anni.

Il padronato chimico ha favorito nelle grandi fabbriche chimiche nel corso degli ultimi anni una notevole mobilità delle categorie operaie alle categorie impiegatizie, per assorbire le spinte di lotta e usare la mobilità ascendente come strumento di divisione.

In uno stabilimento come il Petrolchimico di Porto MArghera su 1892 impiegati i laureati e diplomati erano 802, cioè molto meno della metà; dei 222 impiegati di seconda categoria in turno solo 8 sono diplomati. Queste cifre ci danno l'ampiezza dell'area di lavoratori investiti dalla mobilità e di come il padrone cerchi di usare l'elevato livello di qualificazione della f-1; richiesto dalle produzioni chimiche a proprio vantaggio.

L'alta percentuale di impiegati presenti porta con se un problema di unità tra lavoratori; poichè una notevole quota di essi vengono ad assumere un ruolo di comodo sull'operaio e quindi ad entrare in conflitto con esso. Tale conflitto era venuto in parte riassorbendosi ma ora vi è l'esplicita intenzione di farlo rivivere. A questo fine la Montedison sta curando al Petrolchimico di Porto Marghera come del resto in altre fabbriche, una politica di aumenti di merito tesa a riattivare la funzione di comando degli impianti tecnici, escludendo dagli aumenti gli impiegati che si sottraggono a questo ruolo.

Nelle stesse categorie operaie vi è stata una forte dinamica ascendente, in cui il ruolo decisivo però è stato giocato dalle lotte. Ha pesato in questo caso il modo in cui queste lotte sono stae indotte nel corso degli anni: se confrontiamo il Petrolchimico e la Montefibre a Porto Marghera questo fatto balza agli occhi. Al Petrolchimico dove si sono privilegiate le vertenze di reparto, e la gestione del Cdf è stata pessima, gli operai si trovano sventagliati su tre livelli: nella prima super c'è il 19, 16% (la percentale è calcolata sul totale dei dipendenti), nella 1ª il 32,64% e nella 2ª il 15%. Alla Montefibre dove il Cdf ha impedito che le qualifiche fossero usate per svendere altri obiettivi il primo super, c'è il 9%, in prima il 69,2% e in seconda il 6%.

Anche in questo caso le conseguenze sul piano politico e sindacale sono rilevanti per fare solo un esempio un numero così alto di operai in prima super ha finito col porre il problema dello sfondamento del parametro 145, che seppure reale, assumeva carattere corporativo, di divisione dagli altri operai dalla qualifica.

Ricordiamo che tale politica di concessione, a volte ampie, anche se selettive, sono possibili al padronato per la caratteristica stessa dell'industria chimica di base, a risparmio di lavoro: ad esempio nel '74 mentre per la Montedison le spese del personale incidevano nella misura del 15,5% sul fatturato tale incidenza era del 25% per l'industria manifatturiera.

Ugualmente vanno incidendo i processi di riorganizzazione del lavoro in corso, imperniati sulla gerarchizzazione dei lavoratori in base all'efficienza: es. manutenzione.

La conseguenza di questi processi è una maggiore difficoltà a dare unità di lavoratori, ma non riesce a ricostituirsi in maniera salda su basi ma

2) l'aspetto più propriamente politico di questo esame riguarda:

a) la crisi della Fulc e strumenti come i coordinamenti dei Cdf;
b) la crisi dei Cdf, già più volte analizzata nei suoi aspetti generali dalle nostre due organizzazioni;
c) il peso della negativa conclusione contrattuale, che ha visto la Fulc non tenere in alcun conto le decisioni delle assemblee operaie, e che ha approfondito la crisi di credibilità degli strumenti della democrazia operaia.

Naturalmente questa ragioni specifiche della categoria dei chimici riaffaiancano alle difficoltà che comporta l'attacco mosso dal padronato e dal governo Andreotti, sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia.

A questo proposito va ricordato che le misure proposte di blocco totale e parziale degli aumenti salariali a partire dagli 8 e 6 milioni colpiscono strati estesi di lavoratori nelle fabbriche chimiche e in particolare impiegati in produzione che in passato il movimento operaio seppure con difficoltà era riuscito a egemonizzare o almeno a neutralizzare.

Le proposte di «depurare» gli scatti della contingenza dagli effetti sulle altre voci del salario, indennità di turno, scatti di anzianità colpiscono in modo particolare i lavoratori della categoria così come le proposte di revisione in senso peggiorativo degli scatti d'anzianità e dell'indennità di anzianità.

L'unità dei lavoratori sottoposta a così gravi attacchi sul piano strutturale ed economico-politico, può essere riproposto in una fase così difficile a partire dall'opposizione alle maisure del governo Andreotti e nel nostro caso specifico da una vertenza Montedison che si articoli su tre direttive:

1) inserimento della Me nelle Ppss, secondo i criteri definiti sopra.
2) rispetto agli accordi del '74, in cui il movimento aveva stabilito alcuni punti fermi sul rapporto tra occupazione investimenti e qualificazione produttiva al cui rispetto la Montedison va richiamata con la lotta.
Se vengono stipulati nuovi accordi, dopo aver messo una pietra sopra agli accordi del '74, questi si limiterebbero a registrare quanto la Me ha fatto in questi anni, secondo le propeie direttive strategiche.
3) l'organizzazione del lavoro e il salario sono un terreno fondamentale di scontro in un momento in cui si intensificano i processi di ristrutturazione per rendere omogenee le procedure di lavoro a quelle dei grandi gruppi chimici internazionali.

Elaborare alcuni punti di attacco

Da qui bisogna partire per ricostruire l'unità operaia in fabbrica sulla base di alcuni punti di attacco:

a) la richiesta di reintegro completo del turn-over legata al rifiuto di prestazioni straordinarie dovute alla carenza di organico;
b) sei persone per ogni posto di lavoro in turno in modo da garantire l'effettiva applicazione dell'orario contrattuale;
c) legare la riorganizzazione dei servizi all'aumento dell'organico della professionalità dei lavoratori e a un adeguato piano di investimenti per garantire il risanamento degli impianti (per quanto riguarda la manutenzione) e a un piano di potenziamneto della ricerca (per quanto riguarda i laboratori); rifiutando comunque la mobilità incontrollata, la gerarchizzazione dei lavoratori in base all'efficienza, la saturazione dei tempi di lavoro;
d) riassorbimento delle lavorazioni che attualmente vengono decentrate ed un impegno effettivo sulla questione degli appalti, dove viene avanti il disegno Montedison di creare fenomeni di subappalto con la creazione di una grande impresa capo commessa che poi appalterebbe il lavoro ad altre imprese minori il cui stato di precarietà verrebbe così aumentato;
e) riprendere l'iniziativa sui problemi dell'ambiente su cui si manifestano grossi ritardi, evidenziati dalla dramatica sequenza di incidenti avvenuti negli ultimi mesi.

La stessa questione del salario (nel nostro caso dell'aumento del premio di produzione) si inserisce all'interno dello scontro per il potere in fabbrica: la pioggia di aumenti di merito che accompagna il tentativo della Montedison di far riassumere ai tecnici e ai quadri una funzione di aperto comando degli operai e le sperequazioni che ne discendono, impongono di non lasciare in mano al padrone la gestione del salario.

L'artciolazione della lotta così proposta: inserimento della Montedison nelle PP.SS. rispetto agli accordi '74, organizzazione del lavoro e salario, richiede che il livello nazionale lasci ampio pszio al livello aziendale e territoriale così da dare ai consigli di fabbrica un ruolo di protagonisti in questa vertenza che corre altrimenti il rischio di essere monopolizzata dalle confederazioni.

A gennaio '76 il n.i. della produzione per la chimica primaria (fatto uguale a 100 la produzione 1970) era di 119,6 mentre a giugno '76 era uguale a 126,2; per la chimica secondaria tale indicazione era di 135,8 a gennaio e di 158,1 a giugno.

Ci sembra quindi di poter dire che i principali gruppi chimici italiani stanno lavorando ad una loro collocazione internazionale che garantisca quote di mercato dei punti di forza, con la conseguenza di andare alla distruzione dell'industria chimica italiana che nei settori che vengono abbandonati o a cui i gruppi italiani rinunciano, diventa preda delle multinazionali straniere che rafforzano le loro posizioni, già particolarmente forti, in molti settori della chimica secondaria. Siamo cioè in presenza di un processo che dovrebbe portare al «divorzio» delle sorti dei principali gruppi chimici della chimica italiana, di cui il processo di internazionalizzazione della Montedison costituisce indubbiamente la chiave di volta.

Lo stesso pericolo per l'industria chimica di base, rappresentato dai paesi dell'Opec, è stato sopravvalutato in passato. Gli ostacoli incontrati da tali paesi nell'insediare un'industria petrolchimica sono stati principalmente questi: 1) mancanza di adeguate conoscenze tecnologiche; 2) condizioni ambientali particolarmente difficili; 3) mancanza di infrastrutture quali porti, strade, ferrovie, ecc; 4) distanza da mercati di sbocco.

Questi ostacoli non vengono compensati dal basso o nullo costo delle materie prime, tutto fa ritenere che prima del 1990 sia difficile una presenza significativa di tali paesi sul mercato europeo.

Quindi i pericoli all'industria chimica italiana vengono piuttosto da quel processo di divorzio in corso, cui si accennava sopra, che dai paesi dell'Opec che dai paesi dell'Europa.

E chiaro quindi che lo scontro attorno alla Montedison, al suo assetto proprietario e alle sue scelte produttive ha enorme importanza. La montedison ha bisogno di mantenere la sua natura privatistica per completare la trasformazione in multinazionale. E ha bisogno di ingenti apporti finanziari per realizzare tale trasformazione, in quanto la sua precaria situazione attuale dal punto di vista finanziario sono un limite, come ha detto Ratti, al suo sviluppo estero mancando per carenza di capitali, numerose «buone occasioni».

La triplice dipendenza sotto cui si compie il processo di internazionalizzazione 1) della divisione del lavoro esistente; 2) dalle scelte geopolitiche delle grandi multinazionali chimiche; 3) del monopolio tecnologico che queste esercitano, ci rende immediatamente visibile i guasti che esso provoca nella struttura produttiva italiana sul piano della ricerca, della subditanza economica di nteri settori produttivi alle multinazionali, del trasferimento di risorse all'estero, sul piano dell'occupazione.

Lo scontro sull'assetto proprietario

In questo contesto acquista tutta la sua importanza e rilevanza politica lo scontro sull'assetto proprietario della Montedison: la proposta fatta in Commissione parlamentare da Molrino per conto del governo a Andreotti e in attuazione delle decisioni del vertice Dc prova le promesse per la realizzazione del duplice obiettivo di mantenere la Montedison privata e assicurarle al tempo stesso un risanamento della situazione finanziaria con l'apporto di capitale pubblico. Secondo Morlino la presenza pubblica verrà sdoppiata: da una parte le PPSS (con una fiduciaria creata in seno all'Iri accontentando Cefis che non vuole tra i piedi l'Eni), dall'altra gli istituti di credito a maggioranza pubblica che però dovrebbero essere i garanti degli interessi degli azionisti privati. Il sindacato di controllo, costituito dai due soggetti citati e dagli azionisti privati, rinuncia alla finzione della pariteticità per dare la maggioranza ai privati attraverso l'alleanza istituti di credito-azionisti privati.

L'aumento di capitale sarà coperto, secondo questa proposta da Iri ed Eni con un finanziamento dello stato e delle banche per la quota che spetta agli azionisti privati, che poi nel tempo potranno acquistare le azioni.

La Dc aveva già manifestato la sua intenzione di non allargare ancora l'area dell'industria pubblica perchè altrimenti, secondo le parole di un suo comunicato, si «potrebbe compromettere l'attuale sistema di economia mista, isolandosi dal contesto della Cee». Questa preoccupazione nasce dalla necessità che la Dc ha di non inasprire i suoi rapporti con settori del capitalismo privato di cui ha recuperato la rappresentanza politica il 20 giugno, settori che non possono tollerare una soluzione della Montedison che inserisca il gruppo nelle PPSS e dall'altra che la crisi finanziaria della Montedison venga sanata attingendo al fondo per la riconversione industriale, lasciando le briciole alle industrie private.

La proposta Morlino è quindi doppiamente grave: perchè si appresta a finanziare con i soldi dello stato lo sviluppo multinazionale della Montedison (con tutto ciò che questo comporta) e perchè sottrae il gruppo a qualsiasi controllo pubblico. Allo stesso tempo mirano a consolidare il blocco di potere su cui poggiano.

Di fronte a questo appare incredibile la posizione del Pci che per bocca di Colaianni, sembra ritenere colpevole il «compromesso», come lo definisce la stampa, proposto da Morlino.

Il convegno operaio indetto da Ao e Pdup un primo momento di risposta politica

I lavoratori della Montedison e di altri grandi gruppi chimici riuniti a Milano il 20/11176 in un convegno di preparazione della Conferenza operaia nazionale del Pdup e dell'OcAo, hanno approvato al termine di una giornata di dibattito nel quale soo intervenuti molti compagni di vari stabilimenti e aziende, la seguente mozione:

1) La Conferenza operaia che Pdup e OcAo terranno a Torino all'inizio di dicembre, avrà luogo mentre si sviluppa il più duro attacco contro le conquiste della classe operaia e dei lavoratori che il capitale abbia mai sferrato da molti anni a questa parte. La Conferenza di Torino deve perciò costituire un primo momenti di risposta politica e di resistenza sui terreni dell'uso che il padronato fa della crisi, dell'attacco all'occupazione e in particolare a quella femminile e meridionale, al salario operaio e ai livelli di vita delle grandi masse e con il tentativo di rimangiare le conquiste operaie in tema di organizzazione del lavoro e di democrazia operaia.

La situazione è aggravata dal fatto che il partito comunista sviluppa una politica di accordo politico e sociale e di copertura che indebolisce obiettivamente la classe operaia perchè porta alla divisione e al disorientamento di molti lavoratori. Il compito della Conferenza di Torino non è solo quello di unificare le due organizzazioni: il compito che vogliamo affidarle è più alto, è quello di contribuire all'unificazione del proletariato.

2) La situazione politica, caratterizzata dall'apparato sostanziale dell'astensione del Pci al governo della stangata, è il quadro che favorisce le manovre della Montedison e rende molto difficile la vertenza aperta dai lavoratori del gruppo. L'attacco alla scala mobile, alle festività, alla contrattazione articolata, al salario reale, all'occupazione, rendono facile la manovra di divisione «di fuori busta» in tutti i sensi che è portata da Cefis e difficile l'unificazione della vertenza che rischia di perdersi in molti episodi separati.

Nostro compito è quello di sviluppare nei Consigli dei delegati un discorso unitario che non consenta di tagliar fuori i grandi complessi Montefibre, Standa come i fertilizzanti e difenda rigidamente fino all'ultimo posto di lavoro. Nella vertenza vanno recuperati i temi della classe dal punto di vista economico, sindacale e politico. La base della vertenza è la difesa rigida delle conquiste acquisite nel corso delle lotte degli ultimi anni.

3) Oltre che sulla difesa di ciascun posto di lavoro come compito primario delle lotte, essa deve svilupparsi in tema di salario e di organizzazione del lavoro. Qui si devono rifiutare tutte le forme di intensificazione e di prolungamento dell'orario di lavoro, tutti i tentativi di di dividere i lavoratori, mettere l'uno contro l'altro, di fargli accettare per bisogno di salario di vendere la propria salute e quella degli altri lavoratori.

4) In questi giorni sta andando in porto con la sostanziale copertura del Pci l'ennesima operazione di finanziamento della Montedison con i quattrini della collettività. E questo non al fine di rendere la Montedison più adatta a divenire uno strumento di rilancio e di nuovo sviluppo ma per ottenere l'effetto contrario. I lavoratori non si acontentano di qualche segno di inversione di tendenza, ma che si arresti con decisione il processo di fuga all'estero degli impianti e degli investimenti del gruppo. Nemmeno questo però è sufficiente se non è accompagnato dalla eliminazione dell'attuale gruppo dirigente e dalla messa in discussione di un nuovo programma di gruppo che risponda alle vere esigenze di occupazione e di consumi popolari di cui solo i Consigli di Fabbrica possono e debbono discutere gli aspetti e le caratteristiche nel quadro della vertenza del gruppo.

5) Anche per questo è indispensabile che si ripristi il coordinamento dei consigli dei delegati di tutto il gruppo, che deve diventare lo strumento di direzione della politica del sindacato del gruppo Montedison. I temi che il coordinamento deve sviluppare sono quelli della riaffermazione della democrazia operaia, della lotta in tema di organizzazione del lavoro e dei livelli di salario, e di vita, e in tema di occupazione che sono tre aspetti di un'antica politica. Una prima tappa (per dicembre) è quella dell'assemblea dei delegati dei lavoratori del gruppo dove deve essere fatto il punto sulla vertenza e anche sulla questione della proprietà e della nazionalizzazione della Montedison.

6) Il compito della nostra organizzazione è quello di lavorare in vista degli obiettivi di lotta politica e sindacale prima indicati, ma non solo questo. Si tratta di costruire un coordinamento che si agià un embrione al servizio dei lavoratori e alla testa della lotta. Tra gli strumenti provvisori che questa ssemblea può decidere ci sono:

a) una forma di coordinamento fra lavoratori del Pdup e di Ao e che si riconoscono nel progetto politico che può venire assunto da compagni che se ne assumono l'impegno.
b) iniziative che questo coordinamento si deve assumere:
- bollettino
- volantone da preparare prima dell'assemblea dei delegati chimici
- iniziative (convegno) per le fabbriche chimiche del Sud
- iniziative di settore (Standa, famaceutica e altre)
- analisi e iniziativa politica sulla questione dell'assetto proprietario
- inchiesta sugli effetti della crisi sulla struttura operaia e sulla modificazione da essa indotte
- documento, da stendere sulla base della relazione e degli interventi

In questo modo alla verifica della conferenza operaia di dicembre i compagni del Pdup e di Ao del gruppo Montedison potranno presentarsi con un lavoro politico alle spalle più consolidato. E questo non sarà un segnale da poco.

Solidarietà ai lavoratori della Standa

Il Convegno, mentre esprime la sua solidarietà militante ai lavoratori della Standa in lotta, per il posto di lavoro ribadisce l'impegno dei suoi partecipanti a respingere la manovra della Montedison nel portare avanti una politica di attacco all'Occupazione.

A tal fine i promotori del Convegno si impegnano a dare continuità al coordinamento dei lavoratori della Montedison-Standa.

ROMANAZZI

Sciopero di zona di quattro ore

Contro i 5 licenziamenti e le 40 denunce ai lavoratori della Romanazzi, le organizzazioni sindacali hanno indetto lo sciopero di 4 ore della zona Tiburtina-Prenestina.

Questa mattina alle 9,30 assemblea di tutti i lavoratori della zona alla Romanazzi.

Nel frattempo continua il processo. Fino a questo momento sono stati ascoltati solo i testimoni della ditta, i capetti e un delegato venduto al padrone.

Il ruolo decisivo e il significato politico della vertenza Montedison

Il compagno Pino Ferraris ha concluso i lavori del convegno.

«In queste settimane - ha iniziato Ferraris - assistiamo a un attacco violento e concentrato sulla classe operaia forte delle grandi aziende. Qui, nelle grandi fabbriche, si misura però la divaricazione tra la esperienza operaia e la sua forza da una parte, e la linea del Pci e gli arretramenti del sindacato dall'altra. Nella sfiducia verso gli «scioperi - sfogo» e le trattative romane, i lavoratori tendono ad attestarsi in azienda. Le vertenze aziendali non devono costituire però ripiegamento e isolamento, ma momento di costruzione di un fronte unitario dal basso di lotta. In questo quadro ruolo decisivo hanno le vertenze dei grandi gruppi e la vertenza Montedison fra di esse. Essa assume valore politico, perchè deve incalzare un nodo centrale dell'assetto del potere in Italia (la proprietà Montedison) un grande complesso in piena ristrutturazione e una condizione operaia colpita dalla riorganizzazione del lavoro. Sulla questione della proprietà non possiamo accettare la alternativa fra l'attuale industria di stato e assoldata alla Dc, e la libera impresa. La nostra linea è della nazionalizzazione che cammina verso la socializzazione (controllo operaio). Pubblicizzare la Montedison significa colpire il punto di mediazioe e di equilibrio fra le classi dominanti (regime e Confindustria) e tracciare i vincoli di una politica industriale per questo complesso (no alla internazionalizzazione degli investimenti, invece nel sud).

In questa vertenza si deve puntare a costruire l'unità di una classe operaia Montedison che oggi non esiste. Unità fra i punti deboli e quelli forti, fra nord e sud, rafforzando il ruolo della conferenza dei dlegati del complesso e puntando a un vero coordinamento.

Occorre battere il tipo di organizzazione del lavoro che viene avanti e che tende ad accentuare all'interno delle fabbriche Montedison la separazione fra operai di produzione, manutenzione, laboratori e appalti puntando invece su unità di produzione che unifichino i lavoratori

Ferraris ha concluso affermando che oggi una battaglia politica dentro il sindacato deve essere fatta in nome del sindacato, cioè per evitare il distacco degli operai dal sindacato, la sfiducia di massa verso il sindacato.

Invitiamo i compagni, che hanno partecipato al Convegno e sono intervenuti nel dibattito, a far pervenire alla redazione dattiloscritti i loro interventi in modo da consentire un ampio e preciso resoconto dei lavori.

LIBRI/CULTURA

Il Pci e la storia Il vecchio, il nuovo

In una serie di articoli che via via si succederanno, vogliamo analizzare i centri di produzione culturale del maggior partito della sinistra italiana. Si tratterà di individuare e descrivere quelle che sono le strutture fondamentali dell'attività di ricerca e composizione culturale del Pci, vale a dire, l'analisi di strumenti quali, essenzialmente, le proposte editoriali [riviste, collane librarie] e gli istituti e facoltà universitarie o comunque legati alla scuola che sono i luoghi materiali e teorici in cui nasce e prende corpo, appunto la politica della cultura del Pci.

Questi articoli non hanno certo la pretesa di essere trattazione esaustiva di tutte quelle molteplici attività culturali a cui il Pci è riuscito a dar vita, perchè questo, anzi, non può essere che compito collettivo di molti compagni, ma vogliono dare il quadro, il più informativo possibile, della larga dimensione culturale che hanno assunto quelle attività, individuando i temi e i filoni attraverso cui oggi, o comunque nei tempi più recenti, tali centri culturali si indirizzano. Per vari motivi, si è pensato di prendere in considerazione tre fondamentali discipline di ricerca, il settore «umanistico», che in questi anni, e spesso in questi mesi hanno avuto un interessante sviluppo teorico. Si inizierà, dunque, con l'analisi del campo degli studi storici, per continuare poi, magari con le integrazioni e le critiche di altri compagni, col prendere in esame i successivi settori «letterario» e «filosofico». Qual'è lo scopo di ciò? Sostanzialmente direi che è quello di renderci conto con maggiore attenzione di quelli che sono concretamente i temi e i motivi critici, seppur superficialmente analizzati, che, soprattutto dopo il 20 giugno, costituiscono le strutture culturali egemoniche della sinistra italiana e in particolare del Pci. Infatti, dopo le recenti elezioni, un dibattito tra il serio e l'assurdo che ha toccato i maggiori quotidiani italiani, ha rivelato quanto allarmante sia per i gruppi di potere, l'influenza che il marxismo starebbe esercitando sulla maggior parte della «intellighentia» nostrana. Ne sono emerse posizioni, specialmente e non a caso sul Corriere della Sera, *che hanno dimostrato l'inconfondibile forma di un conservatorismo indifendibile: non ci si vuol rendere conto, cioè, che l'egemonia del marxismo, oggi, non è la superiorità dell'apparato organizzativo del Pci, del totalitarismo unificante e burocratico di una nuova «Chiesa», ma, più limpidamente, è il segno, altrettanto inconfondibile, di un bisogno materialistico di marxismo che proviene profondamente dai produttori diretti, che significa bisogno di socialismo, necessità di una società nuova. Ecco perchè chi, come il Pci, di questo marxismo se ne fa interprete in larga misura, o crede di farsene interprete, va studiato e analizzato. Si vuol dare, insomma, a questi articoli, un senso di confronto, senz'altro immodesto, ma obbligatorio: se una Sinistra Nuova pensiamo di essere, non dovremmo aver paura del confronto, il nostro marxismo, del resto, è frutto di quello stesso bisogno.*

La più completa rassegna delle posizioni e delle prospettive della attuale ricerca storica marxista in Italia, si è avuta circa 3 anni fa con una serie di interviste, svoltasi su *Rinascita* tra il marzo e l'aprile del 1973, ai maggiori storici del Pci, proprio con lo scopo di fare il punto dello stato odierno della storiografia marxista. A quelle interviste, poi raccolte in un utile libro intitolato «La ricerca storica marxista in Italia» dagli Editori Riuniti parteciparono F. De Felice, Manacorda, Mori, Paggi, Procacci, Ragionieri, Santarelli, Spriano, Villari, Zangheri e pur non potendo ovviamente soffermarmi su ciascun intervento, credo che da questa rassegna sia interessante partire, per individuare alcune delle preoccupazioni comuni e delle differenti posizioni che emergono in superficie.

Direi, dunque, che uno dei maggiori argomenti in discussione, sia quello della esistenza e della validità di un «eccesso di contemporaneismo», cioè di un vero e proprio boom degli studi di storia contemporanea. Le opinioni sono diverse ma sostanzialmente la risposta abbastanza comune che ne risulta, è quella della necessità dello studio dell'età contemporanea, e in special modo dell'imperialismo e della borghesia di questa fase capitalistica, posta dall'urgenza di collegare metodologicamente, ma con risvolti politici evidenti, ciò che risulta essere il nodo centrale della storiografia marxista; vale a dire il rapporto tra ricerca storica e movimento operaio nel momento di una sua forte crescita egemonica. Si può notare che in quelle conversazioni di tre anni fa risultava meno evidente, e forse sembrava porsi in realtà come un problema di secondo piano, la definizione di un altro rapporto, che al contrario in questi ultimi mesi è emerso con più spiccata sollecitudine: il rapporto, cioè, tra storia del movimento operaio e storia nazionale, un problema che certo Paolo Spriano, con a sua «Storia del Pci», all'inizio con cautela e via via, sino all'ultimo volume, con ampio e sicuro dispiegamento storico, aveva già avvicinato, ma che oggi trova la sua più solida manifestazione nel volume della Storia d'Italia Einaudi, redatto da Ragionieri. I fondamentali riflessi che si ottengono dalla adozione consapevole di tale linea di ricerca, si rivelano in questo libro con chiarezza: si ricostruisce la storia italiana del nostro secolo mettendo in luce i livelli di partecipazione attiva delle masse, tramite il partito che diviene il luogo deputato dell'attività civile costruttiva, cioè, in sostanza, della politica, alla formazione dello Stato prima e delle strutture fondanti della moderna società civile poi, e si individua nella Resistenza il fondamentale momento di transizione a una «situazione democratica» che da un trentennio rimane tale, con i conseguenti spazi per la possibilità di introdurre già qui elementi di socialismo, proprio grazie alla forza e al peso che i ceti operai e antifascisti usciti dalla Resistenza hanno saputo costruire nell'ambito e nello spirito della Costituzione. È probabilmente troppo ovvio, ma sicuramente interessante e importante affermare che tutto ciò è un riflesso corposo delle ultime vittoriose battaglie della sinistra italiana e del Pci in particolare, che pongono il problema - per non trasformarsi in sconfitte - di andare con urgenza verso la costruzione di un rapporto nuovo e diverso, teorico e ideologico, con la società nazionale. Mi sembra, quindi, proprio questo ora il problema di maggiore preoccupazione di fronte al quale si trova oggi, pur in forme disparate, il gruppo intellettuale comunista,e che ha per lo storico una dimensione primaria. Si tratta infatti, di dare un volto nuovo, in chiave «democratica», alle vicende della nostra storia nazionale, in cui il conseguente rapporto tra il passato e il presente è di notevole importanza: se, in quelle interviste Gramsci, la sua analisi del Risorgimento, i suoi squarci sulla civiltà comunale, rimanevano un punto più o meno obbligato di riferimento per tutti, interpretazioni, anche discordanti, della definizione metodologica del rapporto passato-presente, emergevano con evidenza. Accanto a posizioni in cui un metodo di indagine e di ricerca storicista, di matrice gramsciana e togliattiana, incentrata su di una visione quasi lineare e continua delle vicende umane nel corso dei secoli rimaneva di fondamentale validità, venivano alla luce proposte come quelle di Paggi e De Felice ad esempio che ponevano l'accento sulla indispensabile certezza, come marxisti, di intendere la storia quale storia delle rotture e delle transizioni. Sono, tutte queste, problematiche premese di introduzione a quelle molteplici manifestazioni che, a mio giudizio, rappresentano il tentativo in atto di accostarsi ai nodi centrali che lo storico del Pci si è trovato in questi ultimi anni ad affrontare. Se, dunque, queste mi sembrano le linee direttive di sviluppo e di crescita degli studi storici comunisti, si tratta ora di vederne le esplicitazioni atttraverso le attività dei suoi centri di produzione culturale.

Da 17 anni, precisamente dal 1959, la rivista specializzata del settore storico, è, come è noto, *Studi Storici*. Questo periodico trimestrale è stato diretto sino alla fine del '75 da Ragionieri e Zangheri; dopo la morte del primo nel giugno di quell'anno, si è costituita, dall'inizio del '76 una direzione collegiale di cui è responsabile Rosario Villari e condirettori Franco De Felice, Franco della Peruta e Mario Mazza. Anche il programma per gli anni prossimi, a quanto si legge dalla presentazione della nuova serie, è stato «profondamente riesaminato», con l'intento «di realizzare una sempre più marcata presenza di *Studi Storici* nel dibattito storiografico nazionale e internazionale».

In effetti le annate precedenti, se avevano mostrato una ricchezza di temi e ricerche anche con una preminenza di studi di storia moderna e risorgimentale, comunque quasi mai eruditi o accademici, risultavano alquanto lontani proprio da una capacità o volontà di collegarsi ai dibattiti in corso e piuttosto impermeabili agli stimoli metodologici provenienti da campi e discipline esterne. Con la nuova serie, di cui sono usciti i primi 2 numeri, qualcosa di nuovo si è in effetti potuto vedere. Nel primo numero, ad esempio, accanto ad uno studio sugli intellettuali e il fascismo e ad un interessante saggio sul concetto di rivoluzione del noto storico comunista inglese E. Hobsbawm, troviamo numerose «note critiche», che sono davvero tali, sulla «Crisi e transizione nel '600 europeo» o sulla «Riforma intellettuale e studi classici» che vogliono dare il senso dell'attenzione della rivista a una revisione dei nodi problematici che si trovano oggi in discussione; nel secondo numero, poi, viene pubblicata la prima parte di un libro dello storico dissidente sovietico Roy Medvedyev intitolato significativamente «La Rivoluzione d'Ottobre fu prematura?». Questo saggio, scritto da uno storico marxista e quindi su posizioni ben diverse da quelle dei dissidenti «classici», esplicitamente anticomuniste, è davvero di notevole interesse e vale la pena riportare testualmente le sue chiare conclusioni:

«Secondo noi, tutte le concessioni che nella primavera del 1921 il partito [bolscevico] dovette fare ai contadini e alla piccola borghesia avrebbero potuto e dovuto essere fatte nella primavera del 1918.

Si sarebbero in tal modo evitati... gli eccessi della guerra civile e del terrore rosso che hanno fatto sì che ancora oggi non solo alcuni storici borghesi ma anche alcuni sinceri partigiani del socialismo continuano a vedere i bolscevichi dell'epoca della guerra civile non come degli eroi ma come dei mostri. Bisogna riconoscere che questa reputazione di fautori del «terrore» ha nociuto molto alla causa del socialismo nel mondo».

Oltre al saggio di Medvedev, che costituisce la novità maggiore, numerosi altri interventi si potrebbero segnalare come ad esempio, quello di Della Peruta sugli Aspetti della società italiana nell'Italia della Restaurazione», o quello di Spriano che analizza in modo originale il rapporto intercorso tra Gobetti e Gramsci. Dai primissimi numeri, quindi, parrebbe che le intenzioni e i programmi della rinnovata direzione di Studi Storici vengono mantenute, ma direi che l'interesse maggiore si ha nel notare la ricerca attenta di voci giovani accanto ad esperti collaudati, secondo una dimensione «pluralistica», nelle posizioni teoriche come nella scelta dei temi, che dovrebbe apportare una maggiore vivacità all'interno dei dibattiti in corso, ma che è emersa sino ad ora con una controllata cautela.

Sul piano più propriamente librario, dall'inizio degli anni '70 ad oggi, il settore storico-saggistico è stato certamente uno dei campi a cui il Pci e la sua casa editrice, gli Editori Riuniti, si sono dedicati con interesse sempre maggiore. Alla classica collana «Biblioteca di Storia», se ne sono aggiunte di recente altre due: la «Biblioteca di storia antica» di cui si sono pubblicati solo due volumi e che pare indirizzata soprattutto verso l'esperta storiografia sovietica che, come viene confermato anche dal volume sulla schiavitù nell'Italia Imperiale, ha svolto in questo ambito ricerche, improntate ad un classico marxismo, che in Italia ancora stentano a svilupparsi; e la «Biblioteca del movimento operaio italiano», una collana, forse la più bella, che accanto a studi monografici e particolari sulla formazione e la crescita del movimento operaio nelle diverse regioni d'Italia,pubblica le memorie dei militanti e dei dirigenti storici del Pci scritte quasi tutte all'insegna di una notevole franchezza, si pensi alle ormai famose «Lettere a Milano» di G.Amendola o al «Diario di trent'anni» di C.Ravera e che ci hanno permesso spesso per la prima volta, di conoscere la realtà in cui si è sviluppato il Pci al di fuori dei documenti ufficiali e spesso neppure integrali. È anche in queste memorie che una verità diversa, a volte soffocata, viene alla luce; come emerge, nel recente libro di Longo significativamente intitolato «Chi ha tradito la Resistenza» oppure nell'ultimo, bellissimo libro della collana, il «Con Gramsci» di B.Tosin, uno dei militanti fondatori del Pci, la delusione e la rabbia per una società come quella in cui da trent'anni viviamo, che immaginavano nelle loro lotte ben diversa, chiamando in causa direttamente, così, anche le responsabilità del loro partito.

Da pochi mesi poi, è iniziata sempre per gli Editori Riuniti, la utile pubblicazione del dizionario biografico de «Il movimento operaio italiano»: un'opera, prevista in quattro volumi, in cui, attraverso le biografie, a volte stringate e puramente informative, altre volte vere e proprie ricostruzioni critiche, come ad esempio le voci su Gramsci di E.Garin e su Andrea Costa di R.Zangheri, si riesce finalmente ad avere il quadro impressionante delle migliaia di militanti, praticamente sconosciuti, che hanno legato la loro attività all'azione del movimento operaio italiano. Per rimanere nell'ambito delle grandi opere editoriali, è d'obbligo naturalmente ricordare il lavoro che da vent'anni Giorgio Candeloro sta producendo nella sua «Storia dell'Italia moderna», edita da Feltrinelli. Di dichiarata impostazione gramsciana, quest'opera, nel corso dei suoi 11 volumi previsti, ricopre il periodo che va dall'inizio del '700 ai giorni nostri ed è un punto di riferimento molto importante per la storiografia risorgimentale: viene considerata, infatti, «l'unico strumento moderno e scientifico per l'interpretazione 'unitaria' dei problemi dell'Italia contemporanea» che ha svolto nel campo civile una funzione pari a quella esercitata nel settore storiografico (Studi Storici n. 3, 1974). Sarà interessante constatare, nei prossimi volumi, come Candeloro preciserà, per gli avvenimenti contemporanei, le direttrici che Gramsci indicava metodologicamente nei suoi appunti del carcere e vedere i segni della riflessione odierna, di politica della cultura oltre che degli aspetti interpretativi, alimentata proprio di recente dall'impostazione di fondo emersa dall'ultimo volume della Storia d'Italia Einaudi, scritto prima della morte di Ragionieri concernente la storia politico-sociale dall'unità ad oggi.

La menzione di Ragionieri, permette di passare ad un sommario esame di quelli che si sono rivelati in questi ultimi anni i centri di ricerca storica più proficui, pur all'interno di una situazione, l'Università attuale, dove come lo studente constata ogni giorno, l'attività di ricerca, pura o applicata che sia, è praticamente scomparsa: mi riferisco all'Istituto di Storia del Risorgimento e Contemporanea di Firenze, dove Ragionieri appunto lavorava, e all'Istituto di Storia del Risorgimento dell'Università Statale di Milano, diretto da Franco Della Peruta. Del primo, si può dire che si tratta del più cospicuo luogo di rinnovamento, anche generazionale, del settore storiografico del Pci: gli studi dei numerosi allievi di Ragionieri, sia sul movimento operaio contemporaneo, che sullo stesso partito comunista, stanno diventando riferimenti importanti, da un punto di vista rigorosamente ufficiale, di molti aspetti della formazione di questo partito; valga come solo esempio il libro di T.Detti su «Serrati e la formazione del Pci».

Diversi e anche con differenti risultati, sono invece i temi di ricerca dell'Istituto di Milano e del folto gruppo di allievi che lavorano con Della Peruta, studioso noto per la profonda revisione svolta sul pensiero democratico e socialista risorgimentale e di Mazzini in primo luogo. Proprio dell'anno scorso è uno dei maggiori lavori che questo gruppo ha prodotto e mi riferisco al volume collettaneo, ed. dagli Editori Riuniti, dedicato all'analisi della costituzione e dei primi sviluppi dell'organizzazione dei braccianti e dei contadini in quella che fu una delle sue maggiori zone di diffusione, la Valle Padana (il lodigiano, il cremonese, ecc.). Si tratta di saggi molto validi nella documentazione e nella ricostruzione della reale struttura economica della «zona della cascina» a cavallo dei secoli '800 e '900 e che rendono con realtà le condizioni di vita e le aspirazioni dei contadini, ma che, a mio parere, riproducono troppo schematicamente giudizi e interpretazioni che proprio sulla base delle loro ricerche potrebbero essere diverse.

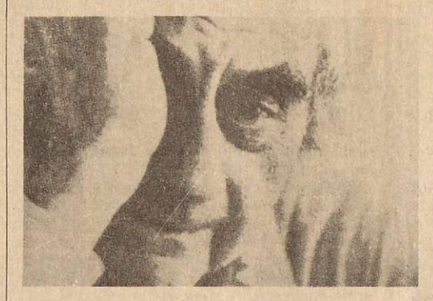
È il caso, ad esempio, dei rapporti tra le leghe contadine che più o meno spontaneamente nascevano nel corso delle lotte e le Camere del Lavoro cittadine e in generale dell'azione del partito socialista in cui, forse, il ruolo di questi ultimi elementi potrebbe essere giudicato più positivamente di quanto risulti da questi recenti saggi e dal pur bel libro di qualche anno fa dello storico comunista G.Procacci «La lotta di classe all'inizio del XX secolo», a cui gli autori delle ricerche citate tanto si riferiscono, per sottolineare, invece, gli effetti ideologici, fortemente negativi, che assumeva l'azione socialista a causa delle predominanti forme revisioniste presenti in quel partito, che manifestavano la pressocchè totale incomprensione del pensiero di Marx e la forte influenza, al contrario, di uomini come Sorel o come Loria, Merlino e il primo B.Croce, per non parlare della cecità assoluta nei confronti dell'unico marxista italiano, pur così vicino, come era A.Labriola. Questo risulta essere, io credo, un punto importante, di urgente revisione critica, particolarmente alla luce di quello che oggi pare una rivalutazione «strisciante» di Filippo Turati, proprio da parte di intellettuali del Pci, e non solo italiano. Quale può essere il riflesso, in sede di politica culturale storiografica, di una tale rivalutazione? Da quello che è dato di vedere, potrebbe interpretarsi come una riconsiderazione positiva della sostanziale «politicità» della sua azione di organizzatore di grandi masse, della sua capacità cioè, di sottrarre queste stesse masse all'estremismo e al radicalismo velleitario che le avrebbe tenute in una posizione di subalternità nei confronti di uno Stato e di un governo, quello giolittiano, che lasciava spazi sfruttabili per la conquista e la difesa dei diritti e delle libertà civili delle classi sfruttate. È in discussione, quindi, la stessa politica riformista del partito socialista nell'età giolittiana: e magari, prima o poi, si arriverà, strumentalmente, a riferirla in modo assurdo a situazioni odierne, da «destra» e da «sinistra». Esistono però, su questo punto, tra gli stessi comunisti, posizioni anche diverse, ed è il caso proprio dell'ultimo lavoro di Ragionieri in cui, accanto ad un giudizio più cauto sul «liberalismo» di Giolitti e del presunto nuovo e moderno blocco sociale che lo sorreggeva, si trova un giudizio di Turati e della sua azione, come subalterna proprio perchè incapace di porsi all'altezza di un progetto di rinnovamento complessivo di alcuni nodi essenziali per lo sviluppo democratico dello Stato e della società italiana.

Osservazione, io credo, molto vicina al vero, ma che non scioglie il nodo di fondo, il perchè di una tale incapacità, dovuta ad un sostanziale carattere non marxista, ma *revisionista*, e per questo riformista nella sua strategia, di tutto il socialismo italiano dalla sua nascita alla prima guerra mondiale. Si è aperta questa rassegna prendendo in considerazione il nodo di fondo attuale che è in discussione negli studi storici del Pci, vale a dire la costruzione interpretativa e metodologica dell'azione democratica delle masse produttive alla costituzione della nazione italiana «nata dalla Resistenza», e si conclude con la riconsiderazione di un problema storico-politico del passato: può sorgere spontanea la pericolosa tendenza di legare tutto con un suggestivo ma improbabile filo rosso; non era certo questa la mia intenzione.

La verità è che, sia consentita la troppo letteraria metafora, nella dimensione storicista che sembra dominare un campo di visibilità sgombro di salti, rotture, novità concrete, il velo dell'ideologia ci nasconde le strade non così lineari del nostro sapere. Si ritorna al passato come qualcosa da frugare, per rompere e ricomporre a piacimento, credendo in tal modo di poter estirpare e congelare nella vuota astrattezza, un qualcosa che appartiene al presente, un problema che è dell'oggi, una realtà che esiste ora. I tuffi nel passato per ricercarne il presente, sono pericolosi; molto più proficuo è scandagliare il fondo per scoprire realmente tutto quello che è esistito.

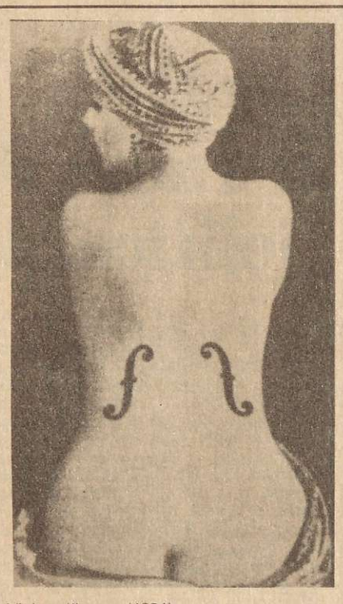
Marzio Zanantoni

Man Ray: «*Quello che manca a ciascuno di noi è la dialettica*»

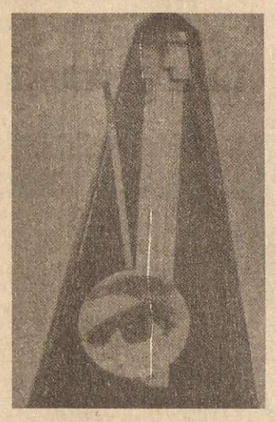


Man Ray, in una recente immagine.

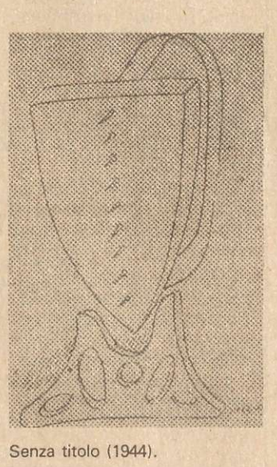
Autoritratto (1934),



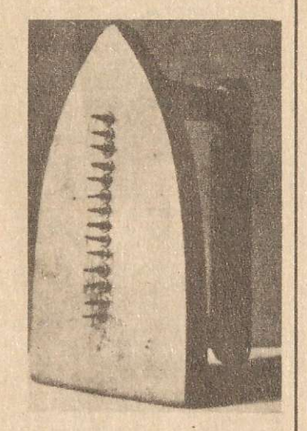
Violon d'Ingres (1924).



Last indestructible object.



Senza titolo (1944).



Roma, 18

Man Ray, sperimentalista spregiudicato e senza soste da oltre 50 anni nel campo dell'immagine -dalla pittura alla fotografia al cinema-, è morto qualche giorno fa all'età di 86 anni. Definito un dadaista puro, contribuisce in prima fila, fin dagli anni '20, con le sue «solarizzazioni», le sue «rayografie», a quella rivoluzionarizzazione delle regole visive sviluppata dalla corrente dadaista. Man Ray una volta ha detto di sè: «Se non fossi stato un'artista sarei diventato un ladro». Infatti, l'uso stravolto che Man Ray fa dell'occhio meccanico, gli permetti di trasformare il vedere in prendere e gli oggetti, manipolati da lui, si rifiutano di obbedire alle leggi dell'esistenza da cui sono stati estratti. Nell'opera di Man Ray, viene riproposta in continuazione quella ambiguità che contraddistingue l'arte moderna, da una parte l'«aura» del «pezzo unico» e dall'altra coscienza delle implicazioni che comporta la riproducibilità tecnica, la coscienza, cioè, della mercificazione dei valori.

È USCITO «AGRICOLTURA E LOTTA DI CLASSE»

n. 10-11 - agosto - ottobre '76 NUOVA SERIE - L. 1.000

Sommario

- Pastori ad Orgosolo *(Cooperazione e sviluppo complessivo)*
- Il Credito Agrario fra impiego selettivo delle risorse ed emarginazione produttiva *(IIª parte)*
- Aima: Un discorso aperto
- La pesca in Italia: Un patrimonio sprecato
- PPSS e Agricoltura
- Spagna: Le campagne per l'autodecisione
- Gestire le cooperative e sviluppare le regioni montagnose (Cina)
- Lotte di classe nelle campagne e sviluppo della crisi dell'imperialismo (Francia)

EPISTEME EDITRICE

via Orti, 5 - 20122 Milano

Novità

- Albert Sobol: «1879, l'anno primo della libertà»
  Prefazione di Paolo Viola
  L. 5.000
- M. D. Grmek: «Psicologia ed epistemologia della ricerca scientifica: Claude Bernard - le sue ricerche tossicologiche»
  Prefazione di Ludovico Geymonat:
  L. 20.000

Se vi capitasse di non trovare il volume desiderato in libreria, chiedete informazioni alla casa editrice.

Cinema e televisione

«Buffalo Bill e gli indiani» di R. Altman

Senza alcun dubbio, l'ipotesi marxiana della totale mercificazione del «prodotto artistico» all'interno della logica del sistema capitalistico appare oggi superata nel contesto del mercato italiano:il film, per alcuni produttori, distributori o «operatori culturali» italiani, non è più neppure una «merce» (cioè che possa essere vendibile al pubblico delle grandi platee) ma uno straccio da strizzare quel tanto che possa essere compatibile con il numero dei passaggi giornalieri (quattro) eseguibili nelle sale cinematografiche. Come non mai, oggi, la frequenza delle manipolazioni di opere eccedenti (troppo lunghe» oltre la misura standard) è intollerabile: abbiamo accennato all'*Immagine allo specchio* di Bergman (anche se è una variazione sul tema) ma potremmo citare ancora *Salon Kitty*, disconosciuto da Tinto Brass dopo le sforbiciate del produttore Sbariglia; potremmo citare il tentativo di sfoltimento (per fortuna rientrato) del film di Kurosawa, *Dersu Uzala*, a cui tanto tenevano il montatore Kim Arcalli, Giuseppe Bertolucci (cugino di Bernardo, proprio lui che ha lanciato sul mercato quell'inutile Kolossal chiamato *Novecento*) e l'esercente democristiano Giovanni Amati che avrebbe dovuto ospitare nel suo circuito il film di Kurosawa.

L'ultimo straccio strizzato in Italia, tuttavia, è il film che ha vinto l'Orso d'oro al Festival di Berlino *Buffalo Bill e gli indiani*, di cui è possibile vedere in Italia una «versione» a cura di Dino De Laurentiis, salito ormai ai nefasti della cronaca come il montatore-censore più ricco del paese, emigrato in America per evitare il linciaggio del «suo» pubblico inferocito. Si tratta, infatti di una «versione» che Altman non riconosce più come sua, tanto appare snaturata nel ritmo, nel taglio del racconto, nello spessore qualitativo dei personaggi (sono stati operati tagli per venti minuti); di una «versione» che incontra ovunque la disapprovazione del pubblico, non più disposto ad inghiottire non opere originali ma brandelli di sequenze ricucite alla meno peggio e che finiscono per produrre nello spettatore soltanto noia e biasimo. Ecco perchè avevamo accennato all'inizio al fatto che i nuovi censori non siano poi tanto preoccupati di presentare al pubblico una merce vendibile, che abbia un reale valore di scambio: a loro interessa, ormai, soltanto sorprendere la buona fede dello spettatore e sfruttare l'interesse di un autore ormai quasi «popolare» in funzione del massimo profitto che è possibile realizzare con il massimo dei passaggi quotidiani. Il Circo del cinema italiano ormai si popola di massacratori che operano in piena luce e indisturbati.

Ci è sembrato ovvio, soprattutto per il rispetto che noi nutriamo per Robert, Altman, non recensire quello che è rimasto del film *Buffalo Bill e gli Indiani* (ovvero *La lezione di storia di Toro Seduto*) - tratto dal testo teatrale di Arthur Kopit *Indians* - riservandoci di motivare ogni giudizio di valore quando avremo occasione di visionare la copia originale dell'opera. Tuttavia, è forse possibile ancora esprimere alcune impressioni, alcune generiche intuizioni su un film che è soltanto lo spettro di se stesso. Potremmo tentare, cioè, di indovinare il segno dell'operazione ideolgico-stilistica sul mito americano di William Frederick Cody (Buffalo Bill non è che un'invenzione di uno scribacchino dell'epoca, tal Nel Buntline, deciso a fare di un bovaro chiacchierone e bugiardo un divo, un eroe del West) realizzata da Altman, confrontandola con un'altra recente dissacrazione, quella del generale Custer, portata felicemente a termine da Marco Ferreri nel suo film *Non toccare la donna bianca*.

Il film di Ferreri era ed è una critica serrata al «compromesso storico» risolta splendidamente sul piano del linguaggio: per Ferreri la «vera storia» dell'umanità si combatte ancora sulla linea rossa della lotta di classe, e ci saranno ancora molti Custer da sconfiggere in tante altre Little Big Horn, mentre la «coesistenza pacifica» sembra essere soltanto un'idea fissa di tutti i Custer del mondo che con vera passione si dedicano tranquillamente allo sterminio delle «tribù» e degli emarginati, dei diversi. In questo senso il film di Ferreri appare una grande metafora concreta e dialettica, dove la violenza del Capitale, le mani macchiate di sangue appaiono in tutta la loro crudezza e materialità, all'interno di una ironia che non allenta mai i suoi toni spietati e sarcastici. In Altmann l'allegoria assume toni più sfumati, il Grande Circo dove si esibisce Buffalo Bill è certo il grande paese dove si fabbrica tutta la merce da offrire come spettacolo, è certo il cinema stesso dove si tradisce la storia, la verità e la coscienza del pubblico, ma la violenza sembra sublimarsi nella «finzione» più che emergere da circostanze specifiche. Toro Seduto merce spettacolare per il Cicro, è qui poco più che un'apparizione (o lo è diventato), e tutto sembra girare intorno ai ritmi distesi della parodia e dello show. Sembra insomma che il «gioco» prevalga sull'ideologia, e non sarebbe poi una sorpresa se pensassimo a De Laurentiis come a un prestigiatore capace di indossare i panni di un regista.

Roberto Alemanno

Si è aperto a Napoli il processo contro i 26 presunti nappisti

Sbarramenti, posti di blocco, il centro storico isolato con i cecchini sui tetti: così si presentava ieri mattina la città - In caso di revoca dei difensori, già compilata una lista di aspiranti avvocati d'ufficio - In apertura d'udienza tutti i giudici popolari si sono dati malati

Napoli, 22

Mille tra carabinieri e uomini della Ps mobilitati; centinaia di agenti dell'antiterrorismo e dei nuclei speciali; una grossa fetta del Centro storico di Napoli completamente tagliata fuori dal traffico; tutte le piazze circostanti l'antico convento di S.Domenico Maggiore (dove ha sede la Corte di Assise di Napoli) presidiate militarmente da jeep, gipponi, cellulari; decine e decine di cecchini dislocati sui tetti delle case circostanti e nei «punti strategici»; divieto assoluto di sosta (anche per i magistrati) nei pressi di Castecapuano (sede del tribunale di Napoli) e degli istituti carcerari di Poggioreale e di Pozzuoli.

Sono queste solo alcune delle migliaia delle misure escogitate dalla magistratura e dalla Questura di Napoli dai funzionari nazionali dell'Antiterrorismo (Santillo in testa) e del Viminale (da cui è stato proclamato lo «stato di all'erta») in occasione del processo contro 26 imputati di appartenenza ai Nuclei Armati Proletari.

Ma non basta: per entrare in aula occorre essere perquisiti, dimostrare che si ha qualcosa a che fare con il processo, passare per uno dei 4 lie-detector installati. Napoli, già da un pò di giorni è in stato di assedio; poi nella notte fra domenica e lunedì tutto il meccanismo preparato dai «tutori dell'ordine» è scattato nella sua competezza. All'alba, quando gli impuatti «ospiti» del carcere di Poggioreale, sono stati trasferiti nei locali della Corte di Assise (in attesa della seduta, che sarebbe cominciata solo parecchie ore dopo) già tutti i celerini mobilitati erano sulle loro postazioni.

Le prove generali effettuate in occasione del primo «processo Nap» nell'aprile scorso, a seguito della tentata rivolta nel carcere di P. ggioreale da pate di dieci appartenenti ai Nap e di un detenuto, Ladislao Brandi, dimostrano la loro validità. Sedi di forze politiche e sindacali, degli enti locali e finanziari sono in questi giorni presidiati giorno e notte. Non si presidiano o si transennano solo le strade immediatamente di accesso alla Corte di Assisi di Napoli, ma tutta la zona di S. Lorenzo dove il traffico è completamente vietato.

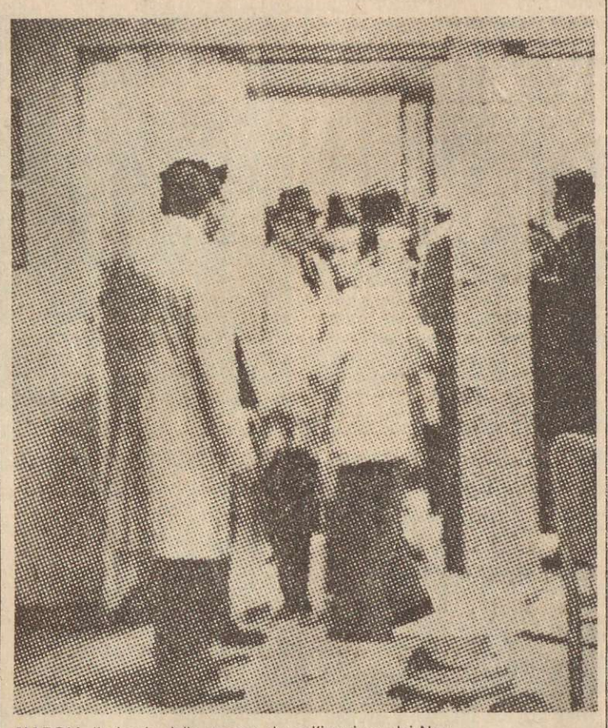
Questo enorme schieramento di forze non è certo un'improvvisazione del momento, nè la conseguenza (come qualcuno ha cercato vanamente di accreditare sulla stampa borghese e revisionista) dell'assalto effettuato domenica mattina a Napoli presso il Circolo della Stampa, che è stato pesantemente danneggiato e di cui i Nap hanno subito rivendicato la paternità.

Sta di fatto che con questa montatura, con questo spiegamento che ha perfino del ridocolo (se non si comprendesse troppo chiaramente chi muove i fili alle spalle). Si cerca di instaurare nella città un clima di intimidazione e di provocazione. Non a caso, forse, lo spiegamento che ho visto stamane intorno a S.Domenico Maggiore, i transennamenti, le minuziose perquisizioni mi hanno fatto subito pensare a tutti gli episodi di chiara marca fascista che, con la benevola protezione della Questura, si sono succeduti in questo ultimo periodo a Napoli.

Ma non basta: questo spiegamento di forze, i tiratori scelti, gli uomini dell'antiterrorismo fanno subito venire alla mente le immagini gli articoli sulla mobilitazione che gli apparati repressivi della Rft misero in atto ai tempi del processo contro la Raf.

Certo da un lato c'è forse il timore che si possano ripetere tutti gli attentati (a Castelcapuano o contro alcuni commissariati e caserme di CC) che costellarono nell'aprile il primo processo Nap:; dall'altro c'è sicuramente la volontà di reprimere quella vasta mobilitazione che sempre ad aprile si creò spontanemanete nella città contro l'inasprimento della repressione e della persecuzione, contro i tentativi di «germanizzazione» che gli apparati repressivi dello Stato italiano (prendendo ad esempio quelli della socialdemocrazia tedesca) cercavano di instaurare proprio a partire dallo spiegamento di forze, dallo stato di assedio instaurato a Napoli in quei giorni.

Con questo «contorno» con la deduzione che occorre trarne si è aperto stamane a Napoli il processo Nap, contro 26 imputati di «costituzione a apartenenza a banda sovversiva» e di altri duecento capi di imputazione, di decine e decine di procedimenti penali, dal sequestro di persona all'attentato.



NAPOLI. Il circolo della stampa dopo l'irruzione dei Nap.

Per questo «storico» processo la Terza sezione si è mantenuta libera, cioè non ha assunto altri impegni finoa la febbraio 77. Il che, più di ogni parola dimostra che questo processo si è aperto e si fa per tirare fuori un bel pò di «condanne esemplari». In questo senso, la Magistratura napoletana ha pensato a tutto: qualora gli imputati decidessero infatti di revocare il mandato, del tutto o in parte, ai propri avvocati difensori, il Consiglio dell'Ordine di Napoli (presieduto dall'ex guardasigilli del ventennio, Alfredo De Marsico, una vecchia cariatide fasciata) ha già pensato di compilare una lunga lista di avvocati disponibili a prendere il posto d'ufficio, dei difensori revocati (il tutto con una procedura che stando all'rodinamento giuridico nostrano è chiaramente «illegale»). Ma si sa con questi processi occorre far presto: forse per questo Petra Kraus, detenuta nelle carceri svizzere e lì interrogata dai giudici istruttori, verrà giudicata in contumacia, perchè non c'è tempo per avviare le pratiche di estradizione (l'ha detto il giudice Di Persia). Solo una cosa la Magistratura e il Ministero degli Interni non avevano previsto: che i giudici popolari stamani cadessero improvvisamente tutti «malati» ritadando l'inizio del dibattimento poi ripreso regolarmente nel pomeriggio.

Giacomo Fiore

Oggi inizia il processo Mazzotti: ma i mandanti del delitto dove sono?

Ventun persone siederanno al banco degli accusati per il sequestro di Cristina, trovata morta nella cava di Vallarino il primo settembre '75
La mafia e le banche svizzere dietro il «caso» più drammatico della lunga serie

È difficile riassumere la complicata vicenda di Cristina Mazzotti. Il processo ai suoi carnefici inizia oggi alla corte d'assise di Novara, ma esistono dubbi fondati sul fatto che le responsabilità reali dell'anonima sequestri giungano alla luce. Ci saranno ancora, una volta di più, dei cittadini al di sopra di ogni sospetto, che resteranno fuori dalla vicenda: poichè le ramificazioni dell'organizzazione mafiosa che opera nel ramo dei seuqestri di persona, giungono troppo in alto. Cristina Mazzotti, di 18 anni, figlia di un commerciante di cereali milanese, venne rapita lanotte tra il 30 giugno e il primo luglio del 1975. Tornava a casa (la residenza estiva della famiglia, villa Eupilio, presso Erba) a bordo di una mini con alcuni amici.

La vettura venne bloccata da tre auto e in un primo tempo vennero sequestrati anche gli accompagnatori di Cristina: Paolo Galli e Emanuela Luisari. Due banditi salirono sulla macchina e la condussero in una località della zona: qui gli amici vennero fatti scendere e Cristina fu portata via. Il suo corpo venne ritrovato la notte tra il 31 agosto e il 1 settembre nella cava Vallarino, nascosta in un mucchio di immondizie. Ma Cristina era già morta da tempo: le autopsie faranno risalire la data del decesso al 16 luglio.

Il caso di Cristina Mazzotti è stato senza dubbio uno dei più sconvolgenti della lunga serie di sequestri ed ha largamente impressionato l'opinione pubblica. I Mazzotti non erano particolarmente facoltosi, si trattava di una famiglia benestante e la scelta della figlia minore (in casa c'erano anche due fratelli, Vittorio e Marina) aveva fatto pensare in un primo tempo ad un errore o a uno scambio di persona.

Ma, da come è stata condotta dai rapitori la trattativa nel lungo periodo intercorso tra il rapimento e il pagamento del riscatto, è stato presto chiarito che non era stato compiuto alcun errore e che i banditi conoscevano benissimo amici ed abitudini della famiglia, nonchè la loro consistenza patrimoniale.

La famiglia aveva a lungo trattato con vari rapitori (prima con Sebastiano Spadaro, poi con Francesco Gattini) e dopo l'assurda richiesta di un pagamento del riscatto di 5 miliardi era riuscita a «trattare» per una cifra di 1 miliardo e 50 milioni. I soldi raccolti quasi interamente da prestiti vennero consegnati dallo zio della ragazza ai banditi prima di agosto, quando Cristina era già morta.

E da quel giorno era iniziata la febbrile attesa di un impossibile ritorno della vittima in famiglia. Nel mese di agosto in seguito alle indagini della polizia vennero arrestati i primi responsabili in Svizzera: Libero Ballinari e Fausto Andina. Il primo ha subito confessato di essere uno dei carcerieri della giovane e nella sua testimonianza aveva coinvolto altre persone che verranno successivamente arrestate (in tutto siederanno sul banco degli imputati 21 persone). Ma l'arresto di Fausto Andina, funzionario dell'Unione delle Banche Svizzere, incaricato del riciclaggio del denaro «sporco», aveva permesso il ritrovamento in poco tempo di molta parte del denaro proveniente da altri sequestri.

L'anonima sequestri agiva utilizzando parecchie bande collegate alla centrale calabrese, e utilizzava un numero incredibile di uomini. Gli arresti si susseguivano a catena.

Ma, dopo le versioni inizialmente discordanti dei vari responsabili messi sotto accusa, e dopo il memoriale di Achille Gaetano, anello di congiungimento con la testa dell'organizzazione, è stato subito chiaro che le indagini non potevano andare più in là di tanto.

Gli arrestati confessarono, ma assumendosi la responsabilità dei fatti non permetterono di risalire agli organizzatori principali.

Nella filiale di San Remo della Banca di San Paolo girano delle banconote che fanno parte del riscatto di Cristina, ma la Guardia di Finanza non riesce ad impadronirsene perchè esse vengono rimesse in circolazione per sbaglio. Ai primi di dicembre '75, nell'intricata vicenda due cadaveri rivenuti a Milano, Pasquale Belsole e Narcisa Vergerio, fatti fuori a colpi di pistola, e legati al depositario del conto pieno di soldi sporchi nella banca di San Remo.

Il 17 marzo di quest'anno viene arrestato in Svizzera, Ettore Cichellero, per reati di contrabbando di valuta. È un grosso boss, l'unico sul quale si è riusciti a mettere le mani e il suo nome era stato fatto subito e subito legato al sequestro di Cristina Mazzotti. Di tutti i soldi versati per il riscatto sono stati recuperati complessivamente solamente 127 milioni....

Nel corso di questa lunga indagine c'è stato anche un colpo di scena assai significativo. Circa a metà del mese di settembre del '75 quando si era costituito Achille Gaetano era saltato fuori, per un «gioco» di confusione tra i nomi, quello dell'onorevole Michele Achilli, deputato del Psi. Si trattava ovviamente di una ignobile provocazione, che per fortuna non ha avusto seguito, ma giova ricordare che il nome del parlamentare era stato fatto del procuratore della repubblica di Novara, dott. Marcello De Felice, che aveva riferito di una telefonata anonima giunta alla Centrale di Milano.

Lo scambio e la denigrazione che accostava il nome di Achilli a quello del boss mafioso non era senza significato ma aveva il sapore di una sottile minaccia se si considera il fatto che l'onorevole Achilli a nome del gruppo parlamentare socialista si era interessato di una proposta del suo partito per estendere l'indagine dell'antimafia alla Calabria.

Si trattava più in generale di una specie di avvertimento... Di fronte a fatti come questo è assai giustificato il pensiero che esistono barriere insormontabili oltre le quali l'azione della giustizia è destinata ad arenarsi.

FASCISTI
Rinviato processo contro Nardi

Milano, 22

È stato rinviato a nuovo ruolo il processo per il contrabbando d'armi scoperto la sera del 20 settembredi tre anni fa al valico Italo-svizzero di Brogeda. In quell'occasione su un'automobile, a bordo della quale viaggiavano i fascisti Gianni Nardi e Bruno Luciano Stefano, oltre alla fotomodella tedesca Gudrun Kiess, furono sequestrati dagli agenti due pistole, candelotti di dinamite e detonatori. Alcuni mesi dopo, in seguito alle dichiarazioni rese da una detenuta, i tre furono colpiti da ordine di cattura per l'uccisione del commissario Calabresi.
Il mandato di cattura contro Stefano fu revocato mentre la Kiess, arrestata in Spagna, non potè essere estradata. Gianni Nardi invece, sarebbe morto in un incidente stradale avvenuto il 10 settembre scorso in territorio spagnolo.

Nel p rocesso di oggi era imputato anche luciano baldazzi, un romano accusato di aver messo in contatto gli acquirenti del materiale sequestrato col venditore, lo svizzero Giancarlo Baebler, anch'egli rinviato a giudizio. Nessuno degli imputati si è presentato.

In apertura del dibattimento il presidente della sesta sezione del tribunale penale ha detto che agli atti non esiste una certificazione ufficiale della morte di Gianni Nardi. Il pubblico Ministero ha chiesto lo stralcio della posizione di Bardi, ma il tribunale, considerando la gravità dei reati e l'importanza dei collegamenti con gli altri imputati, ha dichiarato inscindibile la posizione di Nardi rispetto a quella degli altri quattro e ha rinviato il processo a nuovo ruolo.

AO Avanguardia Operaia

Convocati l'Up e il CC di Ao

Giovedì alle ore 10 in via Bonghi si riunisce l'Ufficio Politico Sabato alle ore 10 in via Vetere si riunisce il Comitato Centrale. Odg delle riunioni: tesi per il congresso di Ao. Al comitato centrale sono invitati i segretari delle Federazioni; altri inviti andranno preventivamente concordati col Comitato di Coordinamento dell'U.P.

MILANO
Martedì 23 novembre alle ore 20,30 in via Bonghi 4 riunione del Comitato di Sostegno del QdL Odg: Bilancio della campagna di rilancio del QdL.

MILANO COMMISSIONE GIOVANI

La commissione giovani è convocata giovedì 25 alle ore 20,30 in via Vetere 3. Odg: valutazione delle lotte di questi giorni, valutazione sull'attivo di domenica. Ogni situazione deve essere presente con almeno un compagno.

BOLOGNA
Oggi alle ore 20,30 in via San Carlo 42, (continuazione della conferenza di organizzazione di sezione.

MILANO COMITATO DISOCCUPATI
Il comitato disoccupati organizzati si riunisce ogni martedì e venerdì in via Cusani angolo piazza Cairoli. Tutti i compagni disoccupati devono intervenire!

MILANO
Il materiale di propaganda per la manifestazione di Dp di sabato 27 (volantoni e manifesti) per Milano e provincia si ritirano in via Vetere.

MILANO
Giovedì alle ore 21 in via Vetere 3, commissioni congiunte Ao-Pdup Lotte sociali di Milano e provincia. Odg: equo canone.

MILANO
Mercoledì alle ore 18 in via Vetere 3, incontro fra la segreteria fabbriche Ao-Pdup e la segreteria Lotte sociali, aperto ai compagni di fabbrica e ai Cuz per la discussione dell'equo canone in vista anche dell'attivo dei delegati della federazione Cgil-Cisl-Uil che si terrà al teatro dell'Arte Venerdì alle ore 9 sempre sull'equo canone.

MILANO
Giovedì 25 alle ore 16 in via Vetere è convocata la commissione regionale lavoratori della scuola

MILANO
Mercoledì 24 alle ore 21 in via Vetere 3, attivo congiunto Ao-Pdup dei lavoratori della scuola. Odg: Situazione e iniziativa del P.I. contro il governo Andreotti.

NAPOLI
Oggi 23, alle ore alle ore 19 in via Correra 241, commissione fabbriche di Ao.

NAPOLI
Mercoledì 24 presso la sede del Pdup in via Pessina 56, attivo unitario Ao-Pdup sulle lotte per l'occupazione a Napoli. Odg: bilancio della lotta dei disoccupati organizzati, lotte dei disoccupati sulle nuove liste e dei comitati della provincia; disoccupati diplomati e laureati.

MILANO
Oggi alle ore 18 in via Vetere 3, riunione dei responsabili di sezione di Milano città e dei consigli di zona sul piano regolatore.

SESTO SAN GIOVANNI
Oggi alle ore 20,30 in via Tonale 16, attivo congiunto Ao-Pdup Odg: situazione politica e preparazione della manifestazione del 27.

V Attività varie

SEREGNO (Mi)
Venerdì alle ore 21 presso la sala di via 24 Maggio, assemblea di zona dell'Unione Inquilini (zona Seregno, Giussano e Carate Brianza). Odg: equo canone, situazione abitativa nella zona, costituzione delle «commissioni casa», in ogni comune. Invitiamo tutti gli inquilini a partecipare.

A Annunci

I funerali del compagno Giovanni Corda partono da via Roma 100 a Bareggio oggi alle ore 14.

Per la tipografia cerchiamo 2 compagni-e impaginatori-fotografi disposti a lavorare a turni, possibilmente con esperienza. Si richiede militanza in Ao da 6 mesi.
Telefonare chiedendo di Graziella alla Grafica Effeti. Tel. 8255502 - 8259986

Per l'ufficio tastiere cerchiamo 2 compagne-i dattilografi. Si richiede militanza in Ao da 6 mesi
Telefonare all' 8255502 - 8259986 e chiedere dell'uffico tastiere

La protesta dei giovani organizzati dilaga a Milano e a Roma

Milano: seimila giovani in piazza

Il volantino dei circoli diceva «Prima seicento, poi tremila e poi ancora ottomila» e solo queste cifre davano la dimensione della forza e della combattività di quel movimento che, appena nato quasi dal nulla, si ritrovava ancora una volta in piazza per dimostrare che i giovani organizzati non erano un fuoco di paglia e che la loro lotta andava ben aldilà degli obiettivi che si erano posti. Ma sarebbe inutile continuare a dire le parole d'ordine, la vitalità, la gioia che si trasformava in coscienza della giustezza della propria lotta perchè queste cose ormai sono una caratteristica crescente delle mobilitazioni del Movimento: è importante vedere invece che se qualcosa è cambiato domenica scorsa rispetto alle altre volte è stata proprio la capacità dei giovani di «alzare il tiro» dei propri obiettivi e come a questa tendenza sia corrisposto un diverso atteggiamento delle controparti e in special modo delle forze dell'ordine. Infatti già dalla sera di sabato si respirava l'aria della provocazione: i compagni di alcuni circoli della periferia che volevano andare a protestare contro un cinema che abitualmente proietta film della più squallida pornografia di mercato si erano trovati di fronte un centinaio di carabinieri che, mitra alla mano, «invitavano» i 300 compagni a desistere dai loro intenti. Una avvisaglia rispetto alla mobilitazione di domenica. Infatti puntualmente la provocazione scattava il giorno dopo quando un gruppo di compagni che si recava al concentramento del corteo, veniva intercettato da una Pantera della polizia: gli agenti scendevano dalla macchina impugnando mitra e pistole contro i compagni che stavano salendo su un tram, accusandoli di averli fatto segno di «gesti scurrili»: di fronte alla irrisorietà dell'accusa e alle proteste dei compagni, subito zittiti dall'arrivo di altri agenti che minacciavano di aprire il fuoco, la polizia fermava due compagni accusandone uno di aver lanciato un sasso contro un agente: pietre contro mitraliatori, boh! La notizia della provocazione rimbalzava al concentramento del corteo in piazzale Loreto: la mobilitazione partiva immediatamente e andava a colpire tre cinema di prima visione dove i compagni oltre a spiegare i motivi della protesta (in uno di questi cinema si proiettava il famigerato «Susy Tettalunga» film che aveva suscitato le ire di centinaia di compagne) denunciavano la provocazione poliziesca ed esprimevano la volontà di fare un corteo fin sotto la Questura, dove i compagni fermati erano trattenuti senza motivazione. Nel frattempo la stessa protesta era portata avanti dai Collettivi Giovanili della zona Nord Ovest che occupavano altre tre sale di prima visione vicino a piazza Piemonte..

Un enorme corteo di circa 6000 giovani si muoveva quindi verso via Fatebenefratelli scandendo slogan contro l'attacco repressivo della polizia contro il Movimento Giovanile: giunti in Questura la polizia ritentava apertamente la provocazione schierandosi in forze di fronte al sit-in di protesta e circondava completamente la zona: la determinazione della lotta e l'incazzatura dei compagni avevano ragione però delle lungaggini burocratiche della Questura che rilasciava, in uno scroscio di applausi e di slogan, i due compagni fermati. Il corteo quindi, più combattivo che mai, ripartiva verso il centro cittadino imboccando Piazza San Babile, Cso Vittorio Emanuele, la Galleria e infine piazza Duomo. Ai margini del corteo si verificavano episodi insignificanti che sono stati gestiti dalla stampa borghese e no per nascondere il risultato invece estremamente positivo di una mobilitazione che ha visto i giovani rigettare ampiamente la provocazione poliziesca. e respingere le proposte tappabuchi della giunta sul caro-cinema articolando obiettivi autonomi, rispetto ai quali però non sono disposti a buttare a mare l'ampiezza dei contenuti e di esperienza di queste quattro domeniche di lotta.

Bergamo. La mobilitazione contro il caro cinema si è estesa anche alla città di Bergamo, dove un corteo di 500 giovani si è recato al cinema Astra dove si proiettava Novecento-II: i compagni dei circoli occupavano il cinema e, mentre il gestore interrompeva la programmazione, forti contingenti di carabinieri circondavano la sala. Dopo una discussione col pubblico il padrone cedeva alle richieste dei compagni che entravano così con il biglietto autoridotto.

La polizia non è intervenuta. I circoli giovanili di Bergamo indicono una assemblea cittadina

S. M.

Roma. La polizia difende l'«Adriano»

Roma, 22

Dopo Milano, anche a Roma domenica i giovani dei quartieri hanno deciso di dire basta al caro-cinema. Circa un migliaio di essi hanno risposto all'invito rivolto da alcuni circoli giovanili (Collettivo Culurale di Primavalle, Confeorum di Primavalle, Circoli la Comune, Centro di cultura del Tufello, Coordinamento scuole zona nord-alta, Comitato Antifascista Aurelio) e si sono trovati davanti al cinema Adriano di proprietà di Amati, dove veniva proiettato *Taxi Driver* a 2600 lire. Le parole d'ordine e gli slogan più frequenti erano «contro la stangata, prima visione ribassata», «su, su i prezzi vanno su la prima visione non la paghimao più». Alle 16, quando l'ora di apertura era già passata da un pezzo, senza che il cinema fosse stato pareto, una delegazione di giovani chiedeva di poter parlare con il direttore, veniva fatto loro sapere che il direttore non c'era e che comunque il cinema non avrebbe apreto. Anche il Cinema Ariston di propeietà dello stesso Amati, adiacente all'Adriano era chiuso con addirittura le saracinesche chiuse.

I giovani allora decidevano di recarsi al cinema Metropolitan a via Dle Corso. Si è formato un corteo che ordinatamente e pacificamente percorreva via Cicerone. via Cola di Rienzo all'altezza di Ponte Margherita, il corteo era raggiunto dalla polizia agli ordini del dott. Caputo. Mentre i giovani discutevano con il commissario, un capitano della celere ordinava una violenta e rabbiosa, quanto ingiustificata, carica travolgendo (secondo la testimonianza di alcuni giornalisti) lo stesso commissario. I giovani si disperdevano immediatamente senza accettare provocazioni e venivano inseguiti per tutto il quartiere in una vera e propria caccia all'uomo. Intanto un imponente schieramento di polizia in completo assetto di guerra (scudi, elmetti, manganelli, lacrimogeni innestati) presidiava il cinema Adriano che aveva riaperto.

Molte prime visioni romane sono rimaste presidiate da macchine della polizia e dei carabinieri per tutto la giornata.

I giovani si sono ritrovati a Piazza Navona, decidendo la convocazione per mercoledì alle 16,30 a lettere, di una assemblea di tutti gli organismi giovanili e culturali dela città, per discutere su come portare avanti la lotta.

L'Aiace ha diramato un comunicato nel quale tra l'altro si afferma: che in attesa della approvazione di una legge di ristrutturazione del settore si potrebbe attuare da subito in tuti i cinema uno sconto del biglietto del 50% per tre giorni la settimana a tutti gli iscritti alle associazioni di pubblico riconosciute (Arci, Aiace, Enal, Endas ecc).

Anche Democrazia Proletaria ha emesso un comunicato nel quale si legge:

«Democrazia Proletaria nel denunciare l'atteggiamento graveente provocatorio della direzione dei cinema e della polizia ribadisce il proprio appoggio a questa lotta che tende a trasformare lo spettacolo cinematografico in servizio sociale cui tutti hanno diritto. L'autoriduzione, come forma di lotta, vuol sottolineare, tra l'altro che la crisi del cinema oggi è determinata dalle pretese del grande oligopolio dell'esercizio e delle grandi compagnie di distribuzione italiane e americane di elevare i profitti concentrando la produzione su pochi films ed escludendo il pubblico popolare e giovanile.

Questo vuol dire che la lotta per la riduzione del biglietto è anche la lotta per l'occupazione dei lavoratori dello spettacolo. La crisi del settore, che ha il suo centro più significativo nella diminuzione degli spettatori, dunque, non significa crisi di un mezzo espressivo, ma al contrario il fallimento di una politica di rapina condotta dai produttori, dai distributori e dagli esercenti.

Dp invita la giunta capitolina a una sollecita presa di posizione e a un approfondito esame delle proposte provenienti dale forze sindacali, politiche culturali e giovanili per risollevare il settore e più in generale la produzione e la distribuzione della cultura dalla crisi che sta attarversando».

P.M.

Manifestazioni a Roma contro gli assassini di Pietro Bruno

Roma, 22

Gli studenti dell'Armellini e delle altre scuole della zona si sono riuniti, nell'aula magna dell'istituto, assieme alle delgazioni delle altre scuole di Roma e al compango senatore Unberto Terracini, per esprimere la rabbia e la volontà di lotta contro lo stato della violenza che un anno fa, in via Mecenate, durante un corteo di solidarietà con la lotta del popolo angolano, uccideva, brutalmente e spietatamente il compango Pietro Brunao.

Ad un anno gli autori dell'omicidio premeditato, perchè di questo si tratta, non sono neanche stati incriminati.
Hanno continuato a svolgere masioni di «ordine pubblico», con la stessa garanzia di impunità e di copertura che la Dc e la questura di Roma hanno garantito oltre che agli assassini in divisa, anche a quelli in «borghese», i fascisti.

La parte civile, composta dagli avvocati Terracini, Viviani, Mattina e Di Giovanni hanno denunciato i magistrati responsabili dell'affossamento del processo.

Il senatore Terracini, che ha parlato a nome di tutto il collegio di difesa, dopo aver ricordato la figura di Pietro, ha ribadoto la ferma e decisa volontà di arrivare fino in fondo, alla condanna degli autori materiali dell'omicidio, ai mandanri e ai protettori.

La proposta di un corteo alla fine dell'assemblea ha accolto l'immediata adesione di tutta l'assemblea che voleva scendere in piazza ad esprimere tutto ciò che si era detto là dentro, per le vie di Roma.

La Fgci che prima era d'accordo con il corteo ha ritirato l'adesione per intervento della dederazione provinciale. È stata fischiata piú volte

Il corteo, con in testa lo striscione dell'Armellini, ha percorso le vie di Roma fino a S. Maria Maggiore passando per il luogo dove è stato ucciso il compagno.

Domani ci sarà un'altra mobilitazione: alle 18 a porta S. Paolo manifestzione della sinistra rivoluzionaria; la mattina gli studenti partecipano allo sciopero generale del pubblico impiego con corteo da piazza Esedra a S.Apostoli.

L'appuntamento per gli studenti è alle 9,30 a piazza Esedra.

L'«Enciclopedia del sesso» assolta: festa a Cembra (TN)

Cembra, 22

Al pesante scacco subito dall'oscurantismo integralista condotto dal «medioevale» P.M. Carlo Alberto Agnoli nel processo contro l'«Enciclopedia del sesso», edita da Mondadori a Cembra in provincia di Trento, si è risposto con una spontanea esplosione di gioia, dando vita a una vera e propria festa popolare.

Dopo i festeggiamenti di venerdì notte scorso, davanti al Tribunale di Trento domenica Ettore Gottardi, sindaco di Cembra e principale imputato assieme ai due bibliotecari del comune, ha ospitato nella sua segheria centinaia di compaesani che con diversi compagni giunti dalla città hanno schiettamente festeggiato la piena assoluzione degli imputati a dimostrazione di quanto ridicole ed assurde fossero le accuse in questo processo.

«Voi tutti qui presenti - ha esordito Gottardi - uno dei pochi sindaci trentini socialisti - dimostrate quanto interesse si sia raccolto attorno al processo e come importante sia stato vincerlo».

Una vittoria che ha fatto segnare un passo, magari ancora piccolo, per la piena conquista di spazi culturali nel «bianco trentino, e ancor più in un piccolo paese come Cembra.

L'attacco condotto da Agnoli, portabandiera di una schiera ancora agguerrita di integralisti, si è sfaldato. E sfaldandosi ha aperto ulteriori spazi per sconfiggere definitivamente le manovre e il clima da «caccia alle streghe», voluto e imposto dal regime democristiano.

Brindisi con dell'ottimo vino, accompagnati da saportite castagne, hanno contribuito alla riuscita di una festa popolare sulle mestizie del Satanasso, trasformandola in un momento di gioia popolare collettiva. Presenti, per dovere di cronaca, anche gli avvocati difensori Capestrini e Monari; poco chiaro invece, il ruolo svolto dal senatore socialista Labor, che strumentalmente guidava una delegazione del suo partito...

Una festa che è dimostrazione di come una vasta fetta di opinione pubblica abbia fatto dei passi in avanti, e questo anche grazie al coraggio di una scelta partita proprio in un piccolo centro del trentino che è ora un simbolo di autonomia.

Nereo Perdezolli

RT Radio e televisione

RETE 1
12,30: Sapere: il Cuore e i suoi lettori
13,00: Dalla parte del consumatore
13,30: Telegiornale-Oggi al Parlamento
17,00: Il libro dei racconti
17,25: «Due anni di vacanze» da Verne
18,15: Sapere: il disegno dei bambini
18,45: Jazz bum
19,20: «Tre nipoti e un maggiordomo»
20,00: Telegiornale
20,45: «Papà Goriot» di Honorè de Balzac
21,45: scatola aperta - Telegiornale - Oggi al Parlamento

RETE 2
12,30: Vedo, sento, parlo
13,00: Tg2 ore tredici
13,30: Dizionario: Ecologia - Grafica
17,00: «Il prigioniero», telefilm
18,00: Dentro l'architettura: il museo Guggenhein a New York
18,25: Rubrica tG 2 ' Parlamento - Sport
18,45: Il lavoro che cambia: paramedicina
19,45: TG 2 Studio aperto
20,45: «Caro papà», telefilm comico
21,15: Folk incontro
22,00: TG2 Dossier (colori) - TG2 stanotte

DALL'ESTERO

Breznev in visita a Bucarest Colloqui con Ceausescu, poi vertice del patto di Varsavia

Prima visita ufficiale in Romania del segretario generale del Pcus, che però ha incontrato Ceausescu due volte durante l'estate - Breznev è accompagnato dal ministro degli esteri Gromiko e da due segretari del Comitato centrale del Pcus

Bucarest, 22

Leonid Breznev è arrivato oggi per una visita ufficiale di tre giorni. Al termine dei colloqui con il presidente Ceausescu e con gli altri dirigenti romeni, l'ospite sovietico si fermerà a Bucarest per assistere ai lavori del «vertice» del patto di Varsavia, in programma a partire da giovedì 25 novembre.

Con Breznev, che è stato invitato dallo stesso Ceausescu, sono approdati in Romania, il ministro degli esteri dell'Urss, Andrei Gromiko, il segretario del comitato centrale del Pcus e responsabile dei rapporti tra Pcus e partiti comunisti dei paesi «socialisti», Konstantin Katushev, un altro segretario del Comitato centrale del Pcus, Konstantin Cernienko, il vice ministro degli esteri, Nikolai Rodionov, il direttore generale della agenzia *Tass*, Leonid Zamiatin.

È questa la prima visita ufficiale in Romania di Breznev da quando ricopre l'incarico di segretario generale del Pcus. Non si può certo dire che il «debutto» sia dovuto soltanto a circostanze fortuite. In realtà, l'avvicinamento - o almeno la ripresa serrata del dialogo - tra Romania e Urss è un fenomeno recente, che ha trovato espressione negli incontri diretti dei due leader a partire dallo scorso giugno.

La visita del capo del Cremlino segue a breve distanza la conclusione dei colloqui Breznev-Tito a Belgrado. Bucarest sarà l'ultima tappa di un giro di consultazioni con i dirigenti dei paesi dell'est nel quale Breznev è stato impegnato in tutto l'ultimo periodo. A Tito, che aveva incontrato a sua volta Ceausescu il mese scorso, furono fornite ampie garanzie verbali riguardo il tema dell'indipendenza da Mosca, asse da molto tempo della politica jugoslava. Ora toccherà a Ceausescua ascoltare le rituali promesse di non-ingerenza che egli stesso avrà richiesto al suo interlocutore

Ma, nei confronti della Romania, Breznev ha intenzione di tornare ad essere, più che un interlocutore, un padronet. È probabile che il presidente Ceausescu, che una battaglia significativa per l'indipendenza l'ha pur combattuta, sia oggi molto meno fermo nell'esigere garanzie. Lo stretto legame economico con l'Urss, che anche Tito ha accettato, è intrecciato in Romania ad un processo di omogeneizzazione politica.

Una «eresia» che dovrà rientrare?

Solo sei mesi fa avrebbe fatto scalpore. E invece l'annuncio che sarà Bucarest la sede per la prossima conferenza al vertice del Patto di Varsavia, che comincerà giovedì 25 novembre, non ha stupito nessuno. Anche questo fatto, come l'incontro molto amichevole tra Ceausescu e Breznev in Crimea all'inizio di agosto, si inserisce in un discorso cominciato da tempo, almeno a partire dall'altro recente incontro tra i due uomini politici, quello del 30 giugno a Berlino est, in margine alla conferenza dei partiti comunisti europei.

Il discorso è questo: la Romania sembra proprio intenzionata a riavvicinarsi all'Urss. Si potrebbe anche dire, più brutalmente [ma più realisticamente], che è l'Unione Sovietica a premere perchè la Romania rientri nella sua orbita. E che da parte occidentale, tenendo conto anzitutto della crisi economica e poi di scelte strategiche nei rapporti tra i due grandi blocchi, non si intende fare nulla per ostacolare questo nuovo corso nelle relazioni russo-romene.

Ai due appuntamenti con Breznev, il presidente Caeusescu c'era arrivato dopo un accurato lavoro di preparazione.

L'obiettivo di «sovietizzare» maggiormente la Romania era parso ormai esplicito durante il congresso «di educazione politica e di cultura socialista» tenuto a Bucarest con grande solennità nei primi giorni di giugno. In quella assise, Ceausescu ebbe assegnato dal partito un nuovo incarico che andava ad aggiungersi al numero veramente rimarchevole di quelli che già ricopriva. Era già capo dello stato, segretario generale del partito comunista, comandante supremo delle Forze armate, capo del Consiglio della difesa, capo del Consiglio sullo sviluppo politico-sociale. Divenne anche presidente della commissione ideologica del Comitato centrale.

Quel congresso - lo si capì chiaramente in seguito - rappresentò una svolta importante per la Romania. Ceausescu vi pronunciò un discorso in cui non si limitò a dare severe direttive in materia di vita artistica e culturale [l'indirizzo era rigidamente quello del «realismo socialista»], nè a promuovere una mobilitazione ideologica permanente del partito e della popolazione. Parlò dei rapporti con l'Urss e non fece alcun cenno, per la prima volta dopo molti anni, al problema dell'autonomia da Mosca e della lotta necessaria a salvaguardare i valori della «via nazionale» sulla quale la Romania si era messa nel 1964. A congresso finito, il paese fu spinto con decisione verso una austerità tutta est-europea: abolizione degli «sprechi» e del «parassitismo», condanna dell'uso «voluttuario» del tempo libero, controllo ideologico che doveva passare attraverso un rafforzamento della burocrazia di partito.

Da allora, si può dire che il «modello occidentale» è entrato in crisi in Romania.

Il paese ha privilegiato fino a ieri un tipo di sviluppo economico che assegnava all'iniziativa delle singole imprese un ruolo importante. Negli scambi commerciali con l'estero in armonia con la scelta di indipendenza rispetto all'area sovietica, ha concluso il maggior numero di affari con l'occidente e il terzo mondo. Significativamente, in rapporto al totale del commercio estero dei paesi est-europei rilevato nel '75, gli scambi romeni con la Russia corrispondono soltanto al 16 per cento, contro il 26 per cento della Polonia, il 28 per cento della Cecoslovacchia, il 31 per cento dell'Ungheria, il 32 per cento della Germania orientale e, infine, il 48 per cento della Bulgaria [paese che è da considerare, politicamente ed economicamente, alla stregua di una «provincia» dell'Urss]. Allo stesso livello della Romania [16 per cento] troviamo, tra i paesi dell'est d'Europa, solo la Jugoslavia, che però è «scismatica» fin dal 1948.

Un dato fra tutti può indicare che ora a Bucarest è in programma un'inversione di rotta: il commercio con l'Unione Sovietica dovrà aumentare del 70 per cento. È questa una delle linee di tendenza del nuovo piano quinquennale, 1976-1980, pubblicato all'inizio di settembre di quest'anno [quindi con notevole ritardo]. Gli stessi estensori del piano hanno riconosciuto che i rapporti commerciali con i paesi dell'occidente capitalistico verranno ridotti.

Si tratta, del resto, per la Romania, di una strada obbligata. L'andamento della crisi in occidente, i bruschi e continui aumenti dei prezzi sui mercati mondiali non offrono alternative ad un sistema economico come quello romeno, tartassato da un indebitamento verso i paesi occidentali che si aggira sui tre miliardi di dollari e dai risultati tutto sommato scadenti conseguiti rispetto agli obiettivi del precedente piano quinquennale. La produzione industriale, nella maggior parte dei settori [energia elettrica, carbone, acciaio, cemento, ecc.], è rimasta assai al di sotto delle previsioni. Se si passa all'agricoltura, alcuni aspetti della situazione sono drammatici. Il piano prevedeva un raccolto di 20 milioni di tonnellate di cereali: si è arrivati a 15; per quanto riguarda la produzione di patate e barbabietole si è raggiunto solo il 50 per cento dell'obiettivo. Il reddito nazionale avrebbe dovuto aumentare del 14 per cento: è invece aumentato del 9,8 per cento, una differenza non piccola. In queste condizioni non resta che appoggiarsi all'Urss e mostrare un rinnovato interesse per l'area del Comecon.

Le forniture di materie prime da Mosca sono in aumento. I prezzi non sono affatto bassi, ma in compenso l'Urss offre alla Romania, come agli altri paesi satelliti, i «vantaggi» di un mercato del Comecon sempre più integrato. E, per un periodo, il Cremlino spera di veder rientrare una fastidiosa «eresia».

Mario Gamba

Un successo per Sadat (e anche per le sinistre) le elezioni in Egitto

La «liberalizzazione» effettuata dal presidente egiziano nel campo dei partiti politici, anche se molto limitata, ha permesso di constatare che la sinistra ha un'influenza non da poco tra le masse urbane

L'11 novembre il presidente egiziano Sadat ha annunciato la formazione di tre partiti indipendenti egiziani: l'Unione Socialista Araba, fino a l'Unione Socialista Araba, fino a ieri partito unico egiziano, lascia così il posto a tre veri e propri partiti, con le loro strutture parlamentari e i loro organismi direttivi, i loro gruppi parlamentari. Peraltro L'Unione Socialista non si scioglie, ma, secondo le parole di Sadat 'resta l'espressione e la garanzia dell'alleanza di tutte le forze rappresentative della nazione'. Resta un Comitato Centrale, di cui significativamente fanno parte tutti i deputati dei tre partiti indipendenti, ed il suo congresso si riunirà 'ogni qual volta l'interesse della nazione lo esigerà'.

La formazione dei tre partiti era stata sancita nelle recenti elezioni generali (mese di ottobre) nelle quali, per la prima volta, si erano misurati in una sanguinosa competizione elettorale (circa 15 morti) i rappresentati del 'centro', della destra e della sinistra. Di fatto alle elezioni per il rinnovo del Parlamento hanno partecipato anche candidati 'indipendenti', nasseriani di sinistra legati ad Ali Sabri e memebri del Partito Comunista che resta tutt'ora illegale. I risultati delle elezioni hanno dato 13 eletti alla destra,275 al 'centro' governativo e 2 eletti alla sinistra (il maggiore Khaled Moyeddin, uno dei fondatori, con Nasser, del movimento degli 'ufficiali liberi', e Kabbari Abdallah Abel Halim); inoltre sono stati eletti 49 deputati 'indipendenti'. Fra questi 5 sono del partito comunista clandestino ed un paio di movimenti marxisti-leninisti egualmente fuorilegge: nel complesso la sinistra marxista ed antinasseriana ha avuto un successo assolutamente insperato.

Delusa invece la sinistra 'ufficiale' formata da comunisti di destra, filosovietici, e da una parte dei nasseriani di sinistra. La sua ambigua politica ha scontentato l'elettorato operaio delle grandi città, che ha preferito votare per candidati che si erano distinti non soltanto per la loro opposizione a Sadat ma anche a Nasser; sono così risultati eletti, sotto l'etichetta di 'indipendenti' militanti sindacalisti quali Abu el Assae Hariri, operaio dell'industria tessile, fondatore di sindacati non governativi, arrestato innumerevoli volte da Nasser e da Sadat per 'l'attività sovversiva'; Hariri è stato eletto nella stessa circoscrizione

dell'attuale capo del governo. Egualmente eletto Ahmed Taha, rimasto 10 anni nelle prigioni nasseriane perchè iscritto al partito comunista, risultato eletto nella cttà operaia di Scubra. Le campagne hanno votato massicciamente per i candidati governativi: in questi casi, ovviamente, i brogli non si sono contati e la sinistra ha chiesto l'annullamento delle elezioni in una cinquantina di circoscrizioni. Le elezioni e la formazione dei tre partiti rappresentano una indubbia vittoria della linea di 'liberalizzazione' di Sadat.

Infatti non c'è chi, al ricordo delle persecuzioni e degli assassini di militanti comunisti all'epoca di Nasser (soprattutto fra il '54 ed il '64), non apprezzi le maggiori possibilità di espressione politica permesse da Sadat; la destra, dal canto suo, ritiene indispensabile un certo 'pluralismo politico' in quanto questo permette da un lato di isolare la sinistra e, dall'altro, permette l'espressione delle varie ideologie e proposte politiche che si agitano all'interno della classe dominante. Viene in tal modo a sgretolarsi ulteriormente la struttura di potere politico instaurata da Nasser, fondata sul partito unico: negli ultimi anni, in particolare dopo la sconfitta del '67 Nasser si era personalmente avvicinato all'ala di destra del comunismo egiziano, e aveva cooptato nei centri di potere un certo numero di membri di quel partito, che aveva finito per sciogliersi nell'Unione Socialista Araba. Ciò aveva grandemente spaventato l'ala 'liberale' e dominante di questo partito: la liquidazione del partito unico era così diventata una delle richieste della grande borghesia privata e pubblica egiziana. Ora Sadat ha praticamente liquidato questo relitto del nasserismo, accontentando in tal modo la destra e la sinistra, dando rappresentanza formale in Parlamento preticamente a tutti i gruppi politici, legali ed illegali.

D'altronde il Parlamento egiziano, saldamente dominato dal centro, ha scarsa rilevanza istituzionale: servirà più che altro allo sfogo verbale delle varie componenti della sinistra. Nel complesso, anche se è vero che le elezioni egiziane sono state le uniche elezioni parzialmente libere di un paese arabo negli ultimi 20 anni i problemi della democratizzazione dell'Egitto sono largamente estranei al gioco elettorale. Infatti il primo obiettivo per l'affermazione di alcuni elementi di democrazia è la fine della feroce repressione del movimento operaio e studentesco egiziano: in questo ambito la possibilità di darsi autonome e libere organizzazioni sindacali è ancora tutta da conquistare in quanto, assieme all'annuncio della legalità dei 3 partiti, Sadat ha ribadito l'esistenza del sindacato unico governativo e del divieto del diritto allo sciopero. Molti comunisti, alcuni dei quali oggi eletti, hanno rifiutato di far parte del partito ufficiale della sinistra proprio in quanto questo non ha lottato coerentemente per il riconoscimento del diritto di organizzazione e di sciopero per i lavoratori. Il secondo obiettivo di democratizzazione è il riconoscimento dell'organizzazione politica per tutti i partiti, in particolare per il rinnovato Partito Comunista Egiziano, partito indipendente dall'Urss che ha avuto un lusinghiero successo, assieme ai marxisti-leninisti, proprio nelle ultime lelzioni.

Renato Levrero

Editoriale

segue da pag. 1

casi si afferma una unità puramente nominale e solidaristica tra la classe operaia e pubblico impiego, non si lavora in modo concreto per la difesa ed il potenziamento di una unità politica più qualificata, si favorisce perciò il disegno di divisione portato avanti dalla Dc.

L'unità del pubblico impiego e l'unità complessiva del movimento dei lavoratori non possono che fondarsi sulla realizzazione di linee contrattuali che contengono tutte le tematiche che li qualificano. Solo i contratti infatti, da una parte riaffermano e consolidano la condizione di lavoratori dei pubblici dipendenti [facendo derivare dalle lotte le modifiche ed i miglioramenti delle loro condizioni di lavoro, e aprendo spazi nuovi e più avanzati all'iniziativa dei pubblici dipendenti per gli anni successivi], dall'altra consentono, con i contenuti di trasformazione ed estensione dei servizi pubblici [spesso citati nelle piattaforme, e bisogna lavorare per concretizzarli] di legare in modo non solidaristico lavoratori del settore e lavoratori utenti dei servizi.

Ma un rinnovo dei contratti del pubblico impiego con le caratteristiche riportare sopra impone un costo complessivo ben superiore ai 140 miliardi offerti da Andreotti, e significa dall'altra parte il rifiuto di un bilanciamento tra prelievo sui lavoratori e costi dei contratti del pubblico impiego.

Significa cioè in modo chiaro e netto il ribaltamento della politica economica del governo delle astensioni. Si propongono infatti dei costi che hanno come contenuti qualificanti il miglioramento e l'estensione dei servizi sociali offerti ai lavoratori, ed il miglioramento delle condizioni salariali e normative dei pubblici dipendenti in modo che essi si facciano motori della trasformazone dei servizi e non la subiscano come ristrutturazione efficientistica, e presuppone perciò un prelievo che non può venire dalle tasche dei lavoratori ma che necessariamente, per non diventare di fatto mistificatrio deve basarsi sull'utilizzo del prelievo fiscale nei confronti di chi non paga nè ha mai pagato.

Diventa perciò chiaro che per i lavoratori del pubblico impiego l'adesione al movimento di lotta contro la politica economica del governo Andreotti, iniziato con gli scioperi spontanei delle scorse settimane, e proseguito fra mille mediazioni e condizionamenti con gli scioperi generali provinciali e regionali, non è nè un fatto solidaristico nè un tentativo di sommare insieme obiettivi differenti e disarticolati.

Essa diventa l'unica via per costruire e mantenere concrete possibilità di realizzare i rinnovi contrattuali. I contratti del pubblico impiego, la battaglia contro la stangata, la difesa delle fabbriche in smantellamento, la richiesta di una politica di prelievo fiscale che colpisca gli alti redditi e l'evasione, la definizione di chiare scelte di investimenti nei settori primari per un ampio sviluppo dell'occupazione e la liberazione dell'Italia dai condizionamenti internazionali, non sono cioè che momenti articolati di una stessa battaglia. Per questo la decisione delle confederazioni di indire per oggi un'ora di sciopero generale in sostegno ai contratti del pubblico impiego, è una risposta ancora parziale e riduttiva al vero problema che abbiamo di fronte.

Per fare del pubblico impiego un reparto del fronte di lotta antigovernativo è compito dei compagni dei vari settori del pubblico impiego sviluppare la battaglia politica in tutte le istanze del sindacato e il dibattito nella categoria per creare consapevolezza della posta in gioco e della linea da seguire per uscire vittoriosi; essi devono nei prossimi giorni sviluppare i collegamenti con i lavoratori utenti dei vari servizi per praticare una politica di unità sostanziale e per creare adesioni convinte alla loro lotta, essi devono essere in prima linea nella battaglia contro la stangata e per una giusta politica fiscale, essi devono sviluppare al massimo la pressione per spingere le confederazioni ad una linea di dura opposizione alla politica di Andreotti.

La trasformazione dello sciopero delle categorie industriali del 30 novembre in sciopero generale nazionale è un primo obiettivo da perseguire per andare a uno scontro con questo governo che abbia la ampiezza e la forza necessaria per sconfiggerlo

Pubblico Impiego

segue da pag. 1

verno «sentirà» i leaders confederali, che già sono scesi su un terreno minato proponendo alcune modifiche alla posizione di Andreotti. Ancora una volta il rischio è quello di limitarsi a contrattare qualcosa dopo che il governo ha attaccato, il che non è affatto una difesa ma l'autorizzazione al governo e ai padroni a chiedere sempre di più per spuntare comunque qualcosa. Rompere questa spirale che potrebbe portarci molto indietro è ilprimo compito: il decreto, comunque sia, va ritirato. Anche sulle questioni della produttività, che dovrebbero essere il prossimo argomento di discussione con la Confindustria, è ora di passare al contrattacco.

Proprio ieri i dati Istat hanno comunicato le cifre di una realtà che il movimento operaio già conosce: nei primi dieci mesi di quest'anno nelle imprese con più di 500 dipendenti l'occupazione è calata dell'1,2%.

CINA
Maggior produzione senza la «banda dei quattro»

Pechino 22

«Numerose fabbriche miniere ed altre imprese hanno ultimato in anticipo l'attuazione dei piani annuali» annuncia oggi la *Nuova Cina* sottolineando «l'entusiasmante stimolo» derivante dall'allontanamento della «banda dei quattro».

Il tema dei progressi compiuti dalla rivoluzione e dalla produzione dopo «l'annientamento della cricca Wang-Chang-Ching-Yao» all'inizio del mese scorso, è ripreso in termini diversi da tutta la stampa di Pechino.

«E' più facile scuotere le montagne che la bandiera rossa di Taching» scrive in prima pagina il *Quotidiano del popolo* in un articolo sul tentativo dei quattro di «soffocare l'esperienza del centro petrolifero additato dal presidente Ami a modello per tutta l'industria del paese».

Il quotidiano *Chiarezza pubblica dal canto suo un servizio sull'«ottima situazione» prevalente ora in una fabbrica di macchine utensili della provinia sud-occidentale dello Szechwan oggetto in precedenza di «gravi interferenze e sabotaggi» da parte dei quattro.*

Costoro «avevano provocato parecchie volte una situazione di cessazione o di semi-cessazione della produzione» nella fabbrica, facendone così un'unità tormentata da problemi spinosi», rileva il giornale. Ora che la «radice del male è stat estirpata» aggiunge il Quotidiano del popolo «la rivoluzione è condotta con dinamismo e la produzione aumenta ininerrottamente».

Quanto al dispaccio della *Nuova Cina* esso cita in particolare 45 fabbriche e miniere della provincia nord-occidentale dello Shensi che hanno ultimato con due mesi di anticipo i piani di produzione.

La nomina di Hua Kuo-feng a presidente del partito comunista è la «vittoria sulla cricca anti-partito ha grandemente ispirato i lavoratori» afrma l'agenzia.

Un altro articolo del *Quotidiano del popolo* accusa i quattro di «distorcere e sabotare il principio dell'indipendenza e dell'autosufficenza» della Cina.

Scritto dal «gruppo di critica di massa del ministero della indusria leggera» l'articolo sottolinea che «porre l'accento sull'autosufficenza non significa sostenre una politica della porta chiusa». In realtà, aggiunge erano proprio i quattro ad «inchinarsi di fronte allo straniero».

Spagna: militanti del Pc e dell'Eta-VI arrestati

Natalia Sartorius ed altri quattro militanti del Pce arrestati a Madrid
In carcere da ieri oltre cento militanti dell'Eta-VI assemblea

Madrid, 22

La compagna Natalia Calamai Sartorius, dirigente della «Associazione di quartiere Tetuan-Quatro Caminos» ed altri quattro militanti del Partito Comunista spagnolo sono stati arrestati nella mattina di oggi in una stazione della metropolitana di Madrid.

Nell'ambito della «settimana del Partito Comu Comunista», annunciata da una quindicina di giorni e cominciata oggi in Spagna, Natalia Calamai, che è moglie del dirigente delle Commissioni Operaie Nicola Sartorius, al momento dell'arresto stava esponendo ad un gruppo di cittadini spagnoli la linea programmatica del Pce. Natalia Calamai è stata per alcuni anni esiliata in Italia, dove ha lavorato all'Ufficio Internazionale della Cgil. Ieri, a San Sebastian, la Guardia Civil aveva arrestato oltre cento militanti dell'Eta-VI assemblea, mentre si trovavano riuniti nel monastero di Aranzazu.

Il governo di Suarez ha già provveduto a fugare qualunque dubbio (ammesso che ci fosse qualcuno che ne nutrisse) su che cosa intenda per «riforma»: nient'altro che un assetto «nuovo» da dare al regime, che non lo modifichi in nulla, ma anzi lo renda più funzionale. In questi primi giorni che separano l'approvazione alle Cortes dal referendum sulla «riforma», le forze di polizia sono impegnate in tutto il paese nella caccia ai militanti della sinistra.

Sempre ieri, a Barcellona, alcune migliaia di persone hanno accolto uno dei dirigenti del Psuc (Partito Comunista catalano), Raffael Vidiella, tornato in Spagna dopo un esilio di 37 anni in Francia, Urss e Ungheria. I manifestanti agitavano bandiere rosse e stendardi catalani, gridando slogan autonomisti e cantando «L'Internazionale».

La Francia spostata a sinistra dopo le elezioni supplementari

Parigi, 22

Le elezioni legislative suppletive, che si sono svolte in Francia in sette circoscrizioni fra il 7 e il 21 novembre, sono arrivate alla loro fase finale. Finalmente conosciuto il responso degli elettori, si riscontra in tutti gli ambienti dei partiti, una soddisfazione generalizzata.

A parte gli indipendenti giscardiani, i quali hanno perduto due seggi su tre, che erano già loro e che aspettavano di recuperare tutti gli altri si considerano «vincitori». I gollisti sono riusciti a piazzare due candidati (Jacques Chirac e Jean Tiberi) già dal primo turno il 14 novembre; i socialisti, che sono riusciti a strappare due seggi ai giscardiani e hanno fortemente avanzato nell'insieme delle sette circoscrizioni, possono considerarsi abbastanza soddisfatti.

Non è così, invece, per centristi - riformisti e comunisti. I primi hanno solamente conservato i due seggi che già detenevano Aymar Achile Fould (riformatore) e Gabriel Peronnet (presidente del Partito Radicale) Per i comunisti il discorso va spiegato: anche se sono stati sconfitti dal giscardiano Bernard Destremau (di stretta misura), hanno potuto constatare che nelle tre circoscrizioni in cui erano rimasti soli nella corsa elettorale contro un esponente della maggioranza, i candidati comunisti hanno beneficiato pienamente (per la prima volta) dei voti delle altre componenti dell'unione delle sinistre (la socialista e la radicale di sinistra).

L'Humanitè, quotidiano del Pcf, si sofferma più sul lavoto positivo uscito da questa consultazione elettoale, che non sulla sconfitta reale subita di fronte al candidato giscardiano. Infatti, l'organo del Pcf, pone l'accento sui nuovi progressi della sinistra unita e conclude affermando: *«Le elezioni di ieri apportano una nuova prova dell'avanzata nel paese della corrente favorevole all'alternativa di sinistra e del ruolo svolto dal nostro partito in questa progressione».*

Ma il dato più importante di questa consultazione, è continua avanzata del Partito socialista, e la tendenza ad un più consistente unità fra i partiti che compongonol'Unione delle sinistre.

Per quanto giornali e «osservatori» del blocco borghese si siano affrettati a proclamare (con una certa prudenza) l'allontanarsi del «pericolo comunista», è ormai consistente la tendenza nell'elettorato francese ad uno spostamento verso i partiti della sinistra, prevalentemente verso quello socialista. Anche se bisogna ammettere che il «pericolo gollista» ha dimostrato una certa capacità di recupero all'interno del blocco sociale che oggi guarda preoccupato all'avvenire del franco.

LIBANO

Beirut

Nuove forze della Lega araba per il mantenimento della pace stanno giungendo nel Libano provenienti dalla Siria. Altre forze si stanno dirigendo verso il nord del paese lungo la strada che da Beirut conduce al porto di Tripoli, in mano alle forze musulmane e palestinesi.

Callaghan in difficoltà alle Camere e nel paese

Il governo laburista sta accumulando sconfitte a ripetizione tanto in Parlamento quanto nelle varie elezioni suppletive svoltesi recentemente

[*Corrispondenza*]

Londra, novembre

La sconfitta del governo alla Camera dei Comuni, il 10 novembre scorso, su un disegno di legge riguardante i lavoratori portuali, ha dimostrato quanto sia fragile la sua maggiornza al Parlamento. Il governo è stato sconfitto dall'astensione di due soli membri laburisti del Parlamento, entrambi appartenenti alla destra del partito. Il fatto di essere stati sconfitti su una legge di importanza centrale per il Contratto Sociale, che rappresentava per il sindacato dei lavoratori del porto una garanzia a lunga scadenza del mantenimento dei livelli d'occupazione nei porti, ha creato naturalmente un certo imbarazzo non solo per il governo ma anche per funzionari sindacali come Mr. Jack Jones, l'architetto del Contratto Sociale.

Ciò che deve aver reso questa sconfitta ancora più amara per Callaghan è il fatto che è stata preceduta dalle tre elezioni parziali del 4 novembre: queste elezioni si tenevano per sostituire dei membri del Parlamento, che, come Edward Short, si erano ritirati per cercare impieghi più redditizzi in industrie nazionalizzate, o che, come John Stonehouse, erano stati incercerati per furto e frode. Tutti i risultati delle tre elezioni hanno mostrato che l'appoggio di cui godeva il governo laburista si è ridotto al punto che un seggio normalmente sicuro come Workington, insieme a quello di Walsall, è stato conquistato dai Conservatori, con un aumento di voti rispetto alle elezioni generali che arriva fino al 19 per cento.

A Workinton, c'è stata un'alta percentuale di elettori votanti, il 74 per cento, e questo rende ancora più pesante la sconfitta del governo. Anche a Walsall il partito conservatore ha conquistato un seggio laburista «sicuro», c'è però da notare che in queste lezioni si era presentato un candidato fascista del Fronte Nazionale, che ha ottenuto la bella cifra di 2000 voti! I risultati elettorali mostrano che il governo laburista con la sua politica di blocco salariale, di taglio dei servizi sociali e di passività nei confronti della disoccupazione, ha perso l'appoggio della sua base tradizionale nel movimento operaio. Cosa più pericolosa, però questi elettori che si sentono traditi da un governo che fa una politica più di destra di tutti i governi del dopoguerra, compresi quelli conservatori, adesso sono disposti a votare per i Conservatori, ed in alcuni casi votano per la politica razzista del Fronte Nazionale.

A Walsall . ed a Newcastle c'erano dei candidati del giornale rivoluzionario *Socialist Worker*, membri di International Socialists. A Newcastle c'era Dave Hayes, un lavoratore elettrico ed a Walsall Jimmy McCallum, un membro disoccupato del sindacato metalmeccanico; costoro hanno spiegato molto chiaramente che avevano deciso di presentarsi in seguito al pesante spostamento a destra del partito laburista. Il programma con cui si sono presentati chiedeva la nazionalizzazione sotto il controllo operaio, l'aborto libero e gratuito, il ritiro delle truppe inglesi dall'Irlanda, l'opposizione ad ogni tipo di controllo dei salari ed ai tagli della spesa pubblica, e l'abolizione dei controlli sull'immigrazione. A Walsall McCallum ha avuto 574 voti, una cifra molto bassa rispetto ai voti ottenuti dai fascisti, ma mggiore dei voti che aveva ottenuto il partito comunista alle elezioni generali del 1974 in quella circoscizione. Dave Hayes a Newcastle ha avuto 187 voti, il 2 per cento, e più dei fascisti.

La cosa più importante, però è stato il lavoro svolto in quelle zone durante la campagna elettorale. A Walsall si è formata una sezione di International Socialists, a Newcastle ci sono stati numerosi reclutamenti e sono molto aumentate le vendite di *Socialist Worker*. Il lavoro dei rivoluzionari non si è fermato naturalmente dopo le elezioni. La «Right to Work Compaign», un'organizzazione di massa promossa da organismi e delegati sindacali di base per la difesa del diritto al lavoro, ha organizzato una conferenza nazionale a Manchester, il 6 novembre, per preparare una manifestazione che avrebbe avuto luogo il 17 novembre. La Conferenza ha avuto una partecipazione molto superiore al prevsto: ci si aspettavano 300 delegati, in realtà ne sono venuti 705 in rappresentanza di 404 organismi sindacali. Erano rappresentati più di 80 comitati di «shop» stewards» (corrispondenti all'incirca ai nostri consigli di fabbrica italiani) 70 sezioni del sindacato metalmeccanici, oltre a consistenti delegazioni di molti altri sindacati. C'erano inoltre i delegati di 41 Comitati per il Diritto al Lavoro, che organizzano i lavoratori disoccupati. Oltre a convocare la manifestazione del 17 novembre, la Conferenza ha chiamato i lavoratori a far scioperi e fermate in quella giornata, in opposizione totale alla politica del governo laburista ed alla capitolazione di Jack Jones e degli altri burocrati sindacali.

Nelle ultime tre settimane si sono avvertiti segni significativi di qualche opposizione al governo, fondata sui lavoratori di base ed aggregata intorno ad un'organizzazione rivoluzionaria socialista. Per quanto piccola ed ancora molto fragile quest'opposizione può essere l'inizio di un'alternativa alla crisi ed alla soluzione capitalistica dei governi laburisti, alternativa che sarà proposta nei posti di lavoro, nelle istanze sindacali e tra le masse nelle elezioni sia locali che nazionali. L'alternativa è un'organizzazione dei lavoratori disposti a lottare per i propri interessi ed a usare il potere della classe operaia in fabbrica per cambiare la società.

Tom Proctor